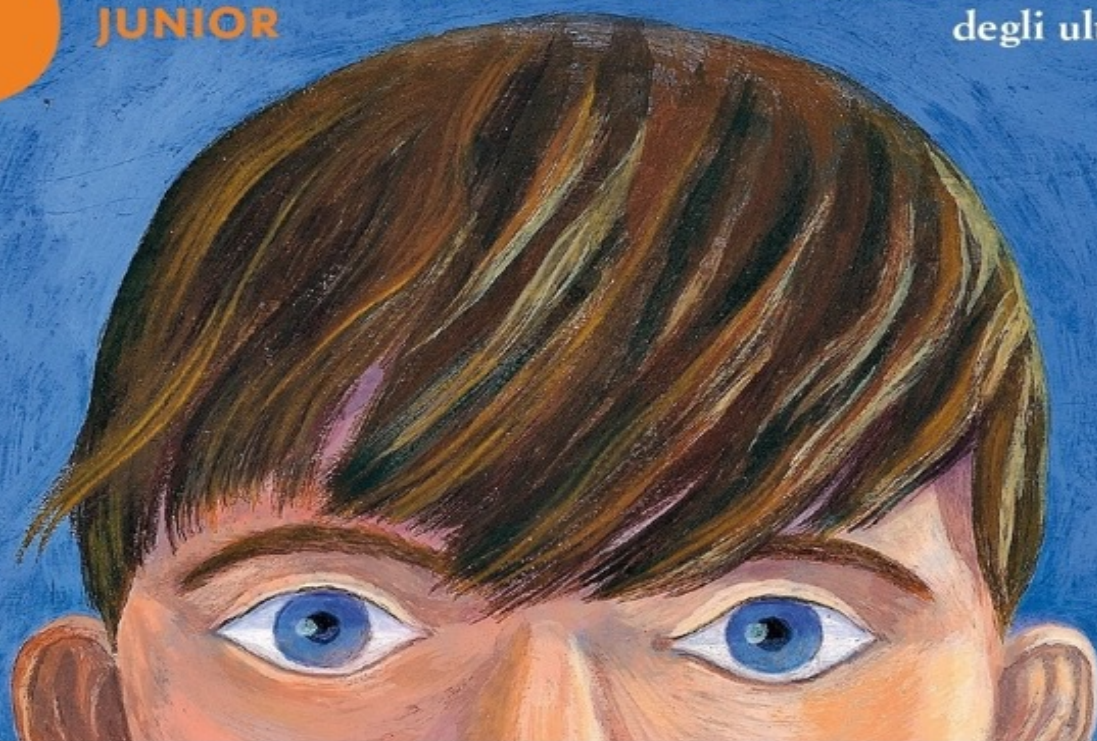




OSCAR  
JUNIOR

«Una delle migliori storie di mistero e amicizia  
degli ultimi anni.»

HAMELIN  
ASSOCIAZIONE CULTURALE



E. L. KONIGSBURG

L'alfabeto del silenzio



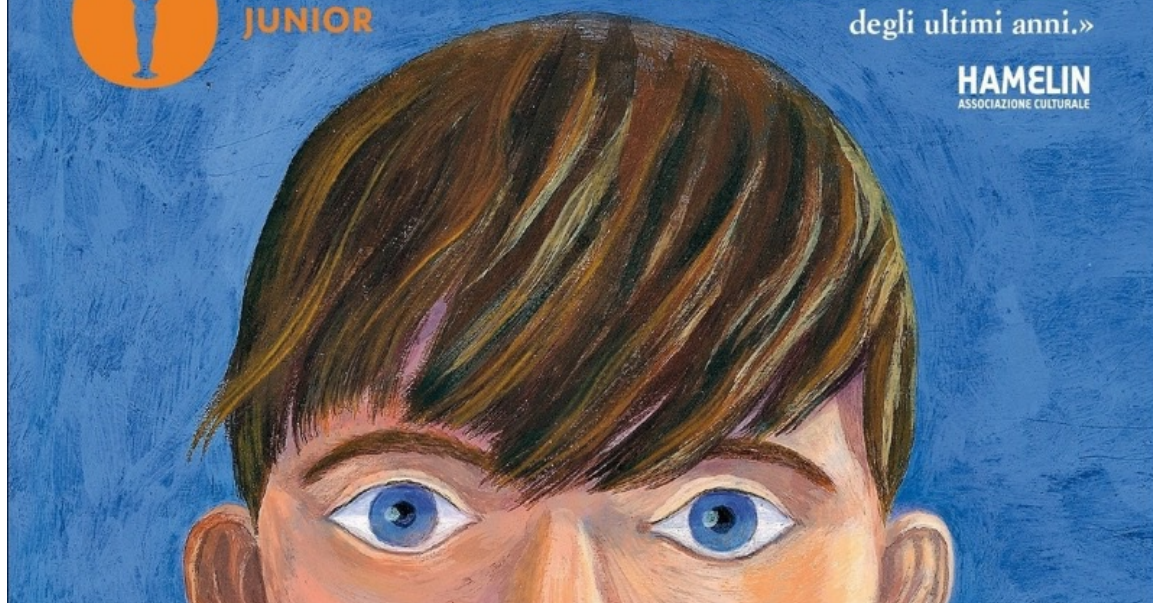
MONDADORI



OSCAR  
JUNIOR

«Una delle migliori storie di mistero e amicizia  
degli ultimi anni.»

HAMELIN  
ASSOCIAZIONE CULTURALE



E. L. KONIGSBURG

L'alfabeto del silenzio



MONDADORI

## *Il libro*

**U**n misterioso silenzio avvolge il tredicenne Branwell, che ha smesso di parlare da quando la sorellastra Nikki è entrata in coma. Vivian, la baby sitter, si è trasformata in testimone implacabile, arrivando ad accusarlo di aver fatto cadere la bambina deliberatamente. Muto, solo, sofferente, Branwell può però contare sull'amico Connor, che non crede alla sua colpevolezza e cerca in ogni modo la verità.

# *L'autore*

E.L. KONIGSBURG (1930-2013) è stata una nota e apprezzata autrice americana per ragazzi. Ha scritto e illustrato racconti, biografie e romanzi, vincendo per due volte la Newbery Medal.

E.L. Konigsburg

# L'ALFABETO DEL SILENZIO

Traduzione di Matteo Maria Colombo

**MONDADORI**

*Per*  
*Anna F. Konigsburg,*  
*Sarah L. Konigsburg*  
*e*  
*Meg L. Konigsburg*  
*... l'intera dinastia*

GIORNI UNO, DUE & TRE

## CAPITOLO PRIMO

È facile stabilire il minuto esatto in cui il mio amico Branwell si chiuse nel silenzio. Mercoledì 25 novembre, ore 14.43. Lo si sente, o meglio, non lo si sente nella registrazione della chiamata al numero di emergenza 911.

CENTRALINISTA: 911 di Epiphany. Parla Hobson.

SILENZIO

CENTRALINISTA: 911 di Epiphany. Parla Hobson. In cosa posso aiutarla?

SILENZIO (*Voci in sottofondo*)

CENTRALINISTA: Pronto?

VOCE DI DONNA (*in sottofondo, gridando*): Diglielo! Diglielo!

CENTRALINISTA: Non la sento, signora. (*Più forte*) Per favore, si avvicini al telefono.

VOCE FEMMINILE (*sempre in sottofondo, ma più forte*): Diglielo! (*La voce comincia a gridare e si avvicina al telefono*) Per l'amor di Dio, Branwell! (*La voce si fa ancora più forte*) DIGLIELO!

SILENZIO

CENTRALINISTA: Per favore, parli nella cornetta.

VOCE FEMMINILE (*più chiara*): DIGLIELO! SUBITO, BRAN! DIGLIELO IMMEDIATAMENTE!

SILENZIO

VOCE FEMMINILE CON ACCENTO INGLESE (*chiara*): Tieni! Prendila! Per l'amor di Dio, almeno prendila in braccio! (*Parlando direttamente nel ricevitore*) La bambina! Non si sveglia più!

CENTRALINISTA: Resti in linea.

ACCENTO INGLESE (*terrorizzata*): La bambina non si sveglia più!



CENTRALINISTA: Resti in linea, signora. Le passo l'interno di competenza.

VOCE MASCHILE: Centro soccorso di Epiphany. Sono Davidson. Per che tipo di emergenza chiama?

ACCENTO INGLESE: La bambina non si sveglia più.

VOCE MASCHILE: Mi dia l'indirizzo esatto.

ACCENTO INGLESE: 198 Tower Hill Road. Vi prego, aiutatemi! La bambina...

VOCE MASCHILE: L'ambulanza è già partita, signora. Cos'è successo?

ACCENTO INGLESE: L'ha fatta cadere! Non si sveglia più!

VOCE MASCHILE: Fatica a respirare?

ACCENTO INGLESE (*in preda al panico*): Sì! Respira in modo strano!

VOCE MASCHILE: Quanti anni ha la bambina, signora?

ACCENTO INGLESE: Quasi sei mesi.

VOCE MASCHILE: Ha mai avuto episodi di asma o problemi cardiaci?

ACCENTO INGLESE: No, no! Gliel'ho già detto, l'ha fatta cadere!

(*Si sente bussare energicamente alla porta.*)

ACCENTO INGLESE (*parlando nel ricevitore*): Sono arrivati. Dio, grazie!

Sono arrivati! (*Poco prima che la comunicazione si interrompa*) Per l'amor di Dio, Branwell! MUOVITI! Va' ad aprire!

I silenzi erano di Branwell. Branwell è un mio amico.

La bambina in questione era Nicole, detta Nikki, la sua sorellastra.

L'accento inglese era quello di Vivian Shawcurt, la baby-sitter.

Durante la corsa verso l'ospedale, Vivian era seduta sul sedile anteriore dell'ambulanza accanto al conducente, che era anche paramedico. L'uomo le chiese cosa fosse successo. Vivian gli disse che aveva sistemato la bambina nel box per il riposo pomeridiano ed era andata nella sua stanza. Dopo aver parlato al telefono con un'amica, si era messa a leggere e con tutta probabilità si era appisolata. Il paramedico le chiese a che ora fosse successo, e a quel punto Vivian dovette ammettere di non saperlo. Ricordava soltanto di essere stata svegliata dalle grida di Branwell che la stava chiamando. Era successo qualcosa alla bambina. Una volta entrata nella nursery, Vivian aveva visto Branwell scuotere la piccola Nikki nel tentativo di svegliarla. La

bambina doveva aver perso i sensi dopo che Branwell l'aveva lasciata cadere. Vivian le aveva praticato un massaggio cardiaco e aveva detto a Branwell di chiamare il 911. Branwell aveva obbedito, ma quando la centralinista aveva risposto era rimasto come paralizzato e non aveva fornito le informazioni che gli venivano richieste. Aveva smesso di parlare.

Nel frattempo, il paramedico che assisteva la bambina nel retro dell'ambulanza eseguì le fasi fondamentali della procedura di rianimazione: vie respiratorie, ventilazione, massaggio cardiaco. Una volta giunti nel reparto traumatologia dell'ospedale della Clarion County, Nikki venne attaccata al respiratore e avvolta nelle coperte. Tenerla al caldo era fondamentale. Le fecero una TAC alla testa, e scoprirono che il trauma rischiava di provocarle un rigonfiamento del cervello. Quando ciò si verifica, il cervello comincia a premere contro le pareti del cranio, comprimendo i vasi sanguigni che lo alimentano. Se l'afflusso di sangue si interrompe, il cervello non riceve più ossigeno e muore.

Il medico praticò un foro nel cranio di Nikki e vi inserì un tubicino non più grosso di uno spaghetti, per drenare il liquido in eccesso e attenuare la pressione. Nikki continuò a non aprire gli occhi.

Nel tardo pomeriggio, una volante della polizia andò a prelevare Branwell al 198 di Tower Hill Road e lo portò al Centro comportamentale giovanile della Clarion County. Lui non disse nulla. Nulla ai dottori. Nulla a suo padre, né alla sua matrigna. Quelle che pronunciò chiamando Vivian erano state le sue ultime parole. Dopo aver telefonato al 911, Branwell non aveva più aperto bocca.

Il dottor Zamborska, suo padre, mi chiese di andarlo a trovare al Centro comportamentale per tentare di farlo parlare. Io sono Connor, Connor Kane, e Branwell – eccezion fatta per le ultime sei settimane o giù di lì – è sempre stato il mio migliore amico.

Quando il dottor Z mi telefonò, disse che la pressione nel cranio di Nikki stava diminuendo, e quello era un buon segno. Ciononostante, mi mise in guardia: Nikki era ancora in coma. Le sue condizioni erano critiche e non c'era modo di sapere che piega avrebbe preso la

situazione.

Non mi permisero di vedere Branwell fino a venerdì, all'indomani del Giorno del Ringraziamento. Durante quella prima visita, e durante tutte quelle che seguirono, dovetti fermarmi all'ingresso per firmare il registro. In seguito, ogni volta che arrivavo mi facevano svuotare le tasche e aprire lo zainetto, quando lo portavo. Se non avevo nulla che potesse fare del male a Branwell o con cui lui potesse fare del male ad altri (e roba del genere non ne avevo mai), potevo riprendere tutto e portarmelo dentro.

La prima volta che la guardia lo accompagnò in sala visite, Branwell era uno straccio: aveva i capelli sporchi e spettinati, ed era così pallido che la tuta arancione gli proiettava sul mento un inquietante riflesso color albicocca, identico a quello che i capelli rossi gli proiettavano sulla fronte. Avanzò verso di me strascicando i piedi. Notai che le sue scarpe non avevano stringhe. Dovevano avergliel tolte lì, pensai.

Branwell è alto per la sua età (io no), e quando si sedette di fronte a me dall'altra parte del tavolo fui costretto ad alzare la testa per guardarlo negli occhi, il che non fu facile. Aveva gli occhiali talmente sporchi che i suoi occhi azzurri apparivano quasi grigi. Non era da lui avere i capelli spettinati e gli occhiali sporchi. Pensai che le macchie sugli occhiali gli servissero a non guardare il mondo esterno, proprio come il silenzio serviva a non comunicare con il mondo esterno.

Per tutta la durata di quella prima visita strana e terribile, una guardia in uniforme rimase a osservarci appoggiata al muro. Nella sala visite non c'era nessun altro ed ero io l'unico a parlare, perciò ogni cosa che dicevo, ogni rumore che facevo, sembrava riecheggiare tra le pareti. Mi sentivo così in dovere di far parlare Branwell che lo tempestai di domande stupide. Tipo: cos'è successo? Oppure: c'è qualcosa che vuoi dirmi? Lui naturalmente non spiccicò parola. Scosse la testa lentissimamente, come uno zombi: una, due, tre volte. Non era il Branwell che conoscevo, ma al tempo stesso, a suo modo, lo era.

Il dottor Zamborska mi aveva chiesto di andarlo a trovare perché probabilmente pensava che a Epiphany fossi, dopo di lui, la persona che lo conosceva meglio di chiunque altra. E poi perché io e Bran

sembravamo avere sempre un sacco di cose da dirci. A tutt'e due piaceva parlare, ma a lui ancora di più che a me. Branwell le amava, le parole. Se per definire una certa cosa gli altri usavano una parola, lui di solito ne conosceva almeno cinque. Il dottor Z doveva aver pensato che, se c'era qualcuno in grado di far parlare Bran, quello ero io. Per la nostra amicizia le chiacchiere erano come le vitamine: dosi abbondanti e quotidiane la mantenevano in salute.

Ma quando il dottor Z mi aveva chiesto di andarlo a trovare non sapeva che, più o meno sei settimane prima di quella telefonata al 911, qualcosa tra me e lui era cambiato. Non sapevo perché, e nemmeno avrei saputo spiegare in che modo. Non c'erano stati litigi, né discussioni accese, ma a partire dal 12 ottobre, il lunedì del Columbus Day, quel non so cosa che ci aveva sempre uniti era scomparso di colpo. Continuavamo a prendere l'autobus insieme, continuavamo a scendere alla stessa fermata, continuavamo a parlare. Ma Branwell non iniziava più i discorsi. Non solo aveva meno tempo da dedicarmi, aveva anche meno cose da dirmi, il che, per come era impostata la nostra amicizia, era più o meno lo stesso. Sembrava nascondere qualcosa.

Entrambi avevamo compiuto da poco tredici anni, a tre settimane l'uno dall'altro, e inizialmente mi ero chiesto se per caso non fosse entrato in una nuova fase della crescita con tre settimane di anticipo su di me. Gli stava succedendo qualcosa che poi sarebbe successo anche a me? Aveva cominciato a farsi la barba? L'avevo osservato attentamente. No, per il momento niente barba. Che sollievo. Si stava trasformando in un adolescente lunatico, e anch'io nel giro di poco tempo avrei fatto la stessa fine? Passarono tre settimane, e non mi successe nulla. Poi le settimane diventarono sei, le cruciali sei settimane tra il Columbus Day e la telefonata al 911, e ancora non ero riuscito a spiegarmi quel malumore in cui Bran sembrava sprofondare ogni giorno di più.

Dopo quella prima visita strana e confusa, decisi che se volevo tornare da lui (sapevo che l'avrei fatto) e riuscire a combinare qualcosa, dovevo prima smettere di pensare alla distanza che si era creata tra noi, al fatto che il dottor Z mi aveva affidato un compito, e

dovevo ricominciare a comportarmi da vecchio amico qual ero.

Un giorno, quando ancora i discorsi li cominciava lui, mentre andavamo alla fermata dell'autobus Branwell mi aveva fatto la famosa domanda: «In un bosco dove non c'è nessuno, un albero che cade fa rumore?» Io non avevo saputo rispondere, e lui nemmeno. Ma quando me ne andai, quel primo venerdì del suo lungo silenzio, pensai che forse adesso Branwell avrebbe saputo dare una risposta. Quel giorno il mio amico Branwell stava gridando dentro, e lo fece per tutta la durata del suo silenzio. Ma nessuno riusciva a sentirlo.

Tranne me.

E così, quando infine Branwell ruppe il suo silenzio, al suo fianco c'ero io. Fui il primo a sentirlo parlare. Branwell parlò con me perché, ancor prima di conoscere i dettagli, gli avevo creduto. E sapevo che non aveva fatto del male alla bambina.

Ma non dirò quali furono le sue prime parole, non prima di aver raccontato tutto quello che sentii nel periodo in cui Branwell non disse nulla.

PRIMA DEL GIORNO UNO

## CAPITOLO SECONDO

Non so spiegare perché io e Branwell siamo diventati amici. L'amicizia secondo me non ha un perché, e se cerco di pensare alle ragioni per cui io e lui dovremmo essere amici, me ne vengono in mente altrettante per cui in teoria non dovremmo esserlo. Posso però dire con esattezza dove siamo diventati amici e da quando. Dove: all'asilo nido. Da quando: da sempre.

Vi ho già detto che abbiamo praticamente la stessa età (lui è più vecchio di tre settimane), e fin dal giorno in cui sono nato le nostre strade si sono incrociate. In continuazione. I nostri padri lavorano tutt'e due all'università. Tutt'e due viviamo in Tower Hill Road, vicino al campus, e tutt'e due abbiamo passato gli anni dell'asilo nido e della scuola dell'infanzia nel campus. L'amicizia si basa su incastri perfetti di tempo, luogo e stati d'animo.

Ed ecco alcune delle cose in cui io e Branwell siamo diversi. Lui è stato allevato da un genitore single, mentre io ho sempre avuto una mamma. Branwell è figlio della prima moglie di suo padre, io della seconda moglie del mio. Lui ha una sorellastra più piccola, io una più grande. Nella mia famiglia c'è stato un divorzio. Nella sua un lutto.

La madre di Branwell morì in un incidente d'auto quando lui aveva nove mesi. A tre isolati da casa loro, una macchina guidata da un ubriaco sbucò dal nulla e li travolse. La madre era seduta davanti, nel posto del passeggero. Branwell era sul sedile posteriore, protetto dal più costoso e sicuro seggiolino per auto del mondo, regalo dei genitori della madre.

Per lo più Branwell diceva di non ricordare nulla dell'incidente, ma gliene avevano parlato così tanto che a volte non capiva più se lo ricordava davvero o se glielo avevano soltanto raccontato. Mia madre,

che ha un master post laurea in psicologia, dice che il dottor Zamborska non ha mai smesso di pensare che sarebbe stato meglio se fosse morto lui al posto della moglie. Branwell sarebbe contento di sapere che questo tipo di sensazioni ha un nome: senso di colpa del sopravvissuto. Mamma dice che ci hanno scritto interi libri.

Le differenze tra le nostre famiglie non spiegano perché io e Branwell non dovremmo essere amici, almeno non più di quanto le somiglianze che ci accomunano spieghino perché dovremmo esserlo. Mettiamola così: la grossa differenza tra Branwell Zamborska e me è proprio Branwell. Lui è diverso da chiunque altro. Innanzitutto, in mezzo alla gente lo noti sempre. Primo perché è alto, secondo perché ha i capelli rossi. Ma nemmeno questo basta a spiegare perché è così diverso.

A Branwell cadono i libri, di solito tutti insieme, almeno cinque volte al giorno. Se ti sta parlando ed è a metà di una frase, e per caso gli cadono i libri, lui li raccoglie e finisce la frase senza mai interrompersi.

Branwell non è capace di colpire una palla con una mazza, né di centrare un canestro, e quando si scelgono i giocatori per una partita di calcio o di softball non è mai tra i primi a essere scelto. E quando non lo scelgono, sembra felice di stare a guardare quanto lo sarebbe di giocare.

Branwell ha due gambe lunghissime, e sa correre. Anzi, è un ottimo corridore. Ma corre come un cammello, tutto ballonzolante, con le gambe che vanno per i fatti loro e il collo talmente proteso in avanti che il naso taglia il traguardo cinque minuti prima delle spalle. E così di solito la gente commenta la sua andatura, invece che la velocità, anche se spesso vince, si piazza tra i primi o si fa comunque notare.

È un ottimo musicista. Suona il piano e canta divinamente. Ma anche i suoi gusti musicali sono strani. Ascolta Mozart, Beethoven e i Beatles – i classici, insomma – ma non sa nemmeno se i Red Hot Chili Peppers, i Pearl Jam e gli Smashing Pumpkins sono gruppi musicali o roba che si mangia. E la cosa più strana di tutte è che non gli importa affatto di non saperlo.

All'inizio dell'anno, mentre stavamo studiando la Guerra Civile



Americana, la prof ci chiese: «Cosa fu il Compromesso del Missouri?» Branwell alzò la mano e la prof gli diede la parola. Ma lui, al posto di rispondere alla domanda, ne fece una: «Ha letto *La resa di Appomattox*?» La prof non l'aveva letto e Branwell, con un candore incredibile, le rispose: «Un libro eccellente. Glielo consiglio.»

Branwell: 1) Non si rese conto che non stava rispondendo alla domanda della prof. 2) Non si rese conto che la stava mettendo a disagio perché aveva letto un libro da grandi che lei non conosceva e che probabilmente avrebbe dovuto leggere. 3) Non disse che era un libro pazzesco; disse che era eccellente, e che glielo consigliava. 4) Non si rese conto che stava trattando la prof da pari. 5) Non si rese conto che la prof non lo considerava un suo pari e non amava essere trattata come tale.

Nessuno in classe fece mai il minimo accenno a queste cinque cose, perché eravamo fieri di avere in classe uno tanto intelligente da raccomandare *La resa di Appomattox* alla nostra insegnante di storia ed educazione civica.

Un anno fa ci chiesero di scrivere un tema per un concorso sponsorizzato dal Rotary Club locale in occasione del Martin Luther King Day. Io parlai dei Freedom Riders, gli studenti che nel 1961 girarono gli Stati Uniti del Sud in autobus per lottare contro la segregazione razziale, e contro i posti a sedere, i bagni e le fontanelle separate per bianchi e neri. In biblioteca c'era un sacco di roba su di loro. Branwell fece un tema sulle quattro libertà della Seconda Guerra Mondiale: libertà di parola e di espressione, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. Parlò di ciascuna di queste libertà e del fatto che sono il motivo fondamentale per cui si combattono le guerre. Si può dire che il suo tema era filosofico, il mio era storico. Il suo era lungo, il mio era corto. Il mio era un buon tema, il suo era meglio. Il mio vinse. Quando vinsi, mia madre fu felice e orgogliosa di me. Mio padre fu felice e orgoglioso di me. Ma nessuno fu più felice e orgoglioso di me di Branwell, e credo che non lo sarebbe stato nemmeno se avesse vinto lui. Non conosco nessuno che abbia un amico così.

Fino a quando il dottor Zamborska non conobbe e sposò Tina

Nguyen, e senza contare il mese di luglio, quando Branwell veniva spedito in Florida a trascorrere un po' di tempo con i genitori di sua madre, padre e figlio andavano insieme ovunque. Quando Branwell era piccolo, se il dottor Z doveva andare in laboratorio la sera per via delle sue ricerche, lo portava con sé, anche se era mezzanotte. Se doveva fare una relazione a un convegno di genetica, Branwell andava con lui, anche se questo voleva dire saltare un giorno di scuola. Il dottor Zamborska non si perse mai un incontro genitori-insegnanti, un film Disney, una recita scolastica o una partita di calcio.

Mia madre mi ha anche raccontato che, quando Branwell era appena nato, il dottor Z montava sulla bicicletta e tornava dal laboratorio apposta per dargli la pappa. Andava nel reparto maternità, si sedeva in mezzo a tutte quelle donne che allattavano i loro bambini (tra cui mia madre) e gli dava il biberon. Il dottor Zamborska è alto come Branwell, e come lui ha i capelli rossi. Di solito anche lui si nota in mezzo alla gente, ma in quella stanza piena di madri che allattavano non sembrava affatto fuori posto perché, dopo le prime visite e superato l'imbarazzo, le donne avevano cominciato a considerarlo uno di loro e a discutere con lui di pannolini e biberon.

Quando Branwell va in bicicletta, gli si impigliano i pantaloni nella catena. Quando si siede accanto a te sulle gradinate, si siede troppo vicino. Quando ride per una battuta, ride troppo forte. Quando mangia pane burro e marmellata, gli resta un quintale di burro nell'apparecchio per i denti.

Quando mi si siede troppo vicino, io gli dico di farsi più in là. Quando gli resta del burro nell'apparecchio, io gli dico di pulirsi. Quando gli si impigliano i pantaloni nella catena della bicicletta, io mi fermo e lo aspetto.

Branwell deve aver ereditato la goffaggine dal padre, mentre io credo di aver preso la capacità di accettarla da mia madre. E c'è un'ultima cosa che va detta sul fatto di essere amici di Branwell. Sarà anche diverso, ma a lui nessuno rompe le scatole, perché tutti sanno che Branwell è molto più di un ragazzino che ti si siede troppo vicino e che ride troppo forte. Solo, non scelgono di diventare suoi amici. Io sì. Chi altro ti inviterebbe a casa sua per farti ascoltare il suo nuovo cd

della *Sinfonia di Praga* di Mozart senza costringerti a fingere che ti piaccia o che non ti piaccia? Chi altro al mattino presto potrebbe farti una domanda come: «In un bosco dove non c'è nessuno, un albero che cade fa rumore?»

Branwell ha sempre subito il fascino delle parole e dei nomi. Adora dare i nomi alle cose. Quando lui, suo padre e Tina scoprirono che in casa sarebbe arrivata una femminuccia, stilano una lunga lista di possibili nomi e la studiarono per un sacco di tempo. Alla fine scelsero Nicole, per gli amici Nikki. A Branwell quel nome piaceva. Gli piaceva un sacco, ma quando gli chiesero cosa ne pensava rispose soltanto: «Carino.» Il dottor Z e Tina pensarono che non gliene importasse più di tanto, mentre in realtà era proprio il contrario. A Branwell il nome Nicole (Nikki) piaceva molto, ma quella risposta così secca c'entrava ben poco con la domanda. In realtà stava cercando di comunicare la sua delusione per il fatto di non essere stato coinvolto nella decisione finale. Il dottor Z doveva aver dimenticato quanto Branwell amasse dare i nomi alle cose, e Tina non lo conosceva abbastanza bene per saperlo.

A Branwell il suo nome di battesimo piace, perché era il nome di sua madre da ragazza. Si chiamava Linda Branwell, ed era figlia unica. Anche lei era alta e aveva portato gli occhiali fin da piccola. Branwell chiama i suoi nonni materni gli Avi. Secondo gli Avi, Branwell, eccezion fatta per i capelli rossi che ha ereditato dal padre e che comunque loro non tengono minimamente in considerazione, somiglia in tutto e per tutto alla madre, e dopo aver visto le foto posso confermare.

Branwell trascorre il mese di luglio con loro all'Allegro Condominio, così chiama il posto dove vivono. Suo nonno si è trasferito a Naples, in Florida, al termine di una carriera da dirigente della General Motors. Oltre a una spiaggia, il complesso dell'Allegro Condominio possiede tutto ciò che possedeva la loro Splendida Casa di Bloomfield Hills: campo da golf, circolo ricreativo privato, campi da tennis e piscina. Il dottor Zamborska dice che con i prodotti chimici che ci vogliono per mantenere la piscina, i campi da golf e i prati, ci si potrebbero fertilizzare i campi di grano di un piccolo stato. Ma il

dottor Z questo genere di cose agli Avi non le dice, così come loro non parlano mai dei capelli rossi di Branwell. È un uomo gentile, sa quanto gli Avi vogliono bene a Branwell e quanto sentono la mancanza di Linda, perché anche a lui Linda manca un sacco, e anche lui vuole bene a Bran. Perciò a luglio lo manda da loro, e lì Branwell è costretto a fare cose da grandi come giocare a golf e vestirsi bene per la cena. Con il golf e il tennis Branwell non se la cava meglio che con il basket, ma durante il mese che trascorre dagli Avi tenta sempre di essere come loro lo vogliono.

Ogni novembre, tranne quello della famigerata telefonata al 911, il dottor Zamborska e Branwell vanno a Pittsburgh per trascorrere il Giorno del Ringraziamento con i nonni paterni. Il dottor Zamborska ha tre fratelli, e Branwell è uno dei sette nipoti di quel ramo della famiglia. Io non ho mai conosciuto i cugini di Branwell, ma scommetto che tra loro lui spicca proprio come in qualunque altro gruppo di persone, anche se mi hanno detto che i suoi cugini sono tutti alti e hanno tutti i capelli rossi.

È strano che una persona che ama così tanto le parole come Branwell smetta di parlare. Durante i primi giorni del suo silenzio, mi chiesi se dopo l'incidente di Nikki in lui non fosse emersa una nuova ondata di senso di colpa del sopravvissuto. Stava tentando di ridursi all'incoscienza come Nikki? Nel corso delle settimane successive scoprii che le ragioni del suo silenzio erano stratificate. Branwell non avrebbe più potuto parlare fino a che anche l'ultimo strato non fosse stato rimosso e separato dagli altri.

Sono fiero di poter dire che le sue prime parole le disse a me. Questo non basta a spiegare perché siamo amici, ma la dice lunga su quanto siano profondi gli strati su cui poggia la nostra amicizia.

## GIORNO QUATTRO

## CAPITOLO TERZO

La seconda volta che andai a trovare Branwell, arrivai mentre il dottor Zamborska se ne stava andando. Era corso al Centro comportamentale per riferire a Branwell la buona notizia: il medico aveva dato un pizzicotto a Nikki sotto la clavicola e lei aveva mosso la manina verso il punto in cui l'aveva pizzicata. Questa reazione dimostrava un livello maggiore di coscienza. Ma c'era di più: muoveva gli occhi. Tutti speravano fosse un segnale del fatto che prima o poi li avrebbe aperti.

Il dottor Z mi disse che Branwell faceva ciò che gli veniva detto di fare, anche se in modo meccanico. Si lavava quando gli dicevano di farlo. Mangiava (non molto, ma a sufficienza) quando gli mettevano il piatto davanti. Secondo lui, Branwell aveva l'aria di stare meglio, ma la buona notizia su Nikki non aveva minimamente scalfito il suo silenzio. Continuava a non aprir bocca.

Il dottor Z aveva assunto un avvocato, Gretchen Silver, che difendesse Bran qualora lo Stato avesse deciso di formulare un'accusa nei suoi confronti. Tutto dipendeva da ciò che sarebbe accaduto a Nikki. Ma come poteva difenderlo un avvocato, o chiunque altro, se lui non diceva una parola?

Quando la guardia lo portò in sala visite, Branwell era ancora pallido, ma non aveva più gli occhiali sporchi e riuscivo a vedergli gli occhi. Gli dissi che ero felicissimo che Nikki avesse mosso gli occhi. E fu in quel momento che mi venne l'idea.

Branwell poteva parlarmi con lo sguardo.

Esisteva un modo in cui potevamo comunicare.

Mia madre è iscritta a un club letterario, e legge sempre le recensioni dei libri nell'inserto domenicale del "New York Times" per poter dare suggerimenti di lettura al suo gruppo. Una domenica

raccontò a me e a papà di un libro che era appena stato “scritto” da un signore francese. Questo signore era completamente paralizzato, e riusciva soltanto ad aprire e chiudere l’occhio sinistro. Mi ricordo il titolo del libro perché era strano. Si chiamava *Lo scafandro e la farfalla*. Questo signore, che di cognome faceva Bauby, l’aveva scritto facendosi aiutare da un’amica che gli ripeteva le lettere dell’alfabeto: quando arrivava alla lettera giusta, lui sbatteva la palpebra dell’occhio sinistro.

Il lunedì successivo, andando alla fermata dell’autobus, avevo raccontato quella storia a Branwell e gli avevo chiesto se secondo lui si poteva dire che quel signore il libro l’aveva davvero scritto. Non sarà stata una domanda filosofica come “In un bosco dove non c’è nessuno...”, ma lo fece riflettere su cosa significa “scrivere” un libro. Bran giunse alla conclusione che se qualcuno detta una lettera a un altro che la scrive o la batte a macchina, lo scrittore è quello che mette insieme le parole. Dal momento che mi aveva detto che lo scrittore è quello che mette insieme le parole, sapevo che Bran, oltre a non poter parlare, non avrebbe nemmeno potuto scrivere.

Ma dentro di lui le parole c’erano. Io lo sapevo. Tutti i termini che amava e i nomi che inventava erano dentro di lui, ma era come se fossero finiti in un frullatore che li aveva spappolati. I suoni, tutti i loro suoni, si erano mescolati in una poltiglia che Bran non riusciva più a organizzare in sillabe. Erano diventati suoni che non riusciva a separare, né a pronunciare.

Sembrava ancora un robot, ma gli occhi erano più vivi. “E se preparassi una serie di carte da mostrargli?” pensai. “Le metto tutte insieme sul tavolo e vedo quali sono quelle che gli fanno muovere gli occhi.”

Se gli avessi scritto qualcosa, o se lui avesse scritto qualcosa a me, la guardia avrebbe di sicuro controllato. Ma a chi poteva andarlo a raccontare? E se anche l’avesse raccontato a qualcuno, in fin dei conti che cosa avrebbe saputo quella persona? E poi le guardie mica fanno la spia. Sbaglio o esiste una legge che protegge la privacy delle persone nei luoghi pubblici?

Quella sera ritagliai i pannelli di cartone. Li suddivisi in tre per il

lungo e a metà per il largo. Vennero fuori sei carte per ogni cartoncino. Dodici carte in tutto. Due facce per ogni carta. C'era spazio per ventiquattro cose, ma decisi di cominciare scrivendo su un lato solo. Dodici cose.

Scrissi nomi e frasi che pensavo avrebbero spinto Bran a parlare di nuovo. Scrissi le cose a mano a mano che mi venivano in mente. Come i test di associazione di idee che fa mia madre ora che prepara il dottorato in psicologia. Ti fa vedere una parola come "burro" o "spiaggia", oppure te la dice, e tu devi scriverle (o dirle) tutte le parole che ti vengono in mente vedendo quella parola.

La prima cosa che scrissi fu BLUE PETER. La *blue peter* è una bandiera blu con un riquadro bianco al centro che viene issata quando una nave è pronta a salpare. Per me e Branwell era diventata una parola in codice l'estate prima, quando eravamo tornati da una crociera nei Caraibi. Branwell abita al 198 di Tower Hill Road, io al 184. Casa sua è più distante della mia dalla fermata dell'autobus, e così Bran aveva preso l'abitudine di telefonarmi ogni mattina prima di uscire di casa. Mi diceva: «Blue peter», nient'altro. Poi riattaccava. In questo modo io capivo che era pronto per uscire e avevo il tempo per raccogliere i libri, mettermi la giacca e andare ad aspettarlo in fondo al vialetto di casa mia.

Blue peter mi faceva pensare alla scuola. Perciò subito dopo scrissi ASILO, il nome che io e Branwell davamo alla scuola.

Su un'altra carta scrissi RIUF. Era il gioco a cui giocavamo andando alla fermata dell'autobus. Significa Riassumi In Una Frase. Per esempio, io gli dicevo: «Il film *Titanic*. RIUF.» Quel film era il successo dell'estate. Ecco con cosa se ne uscì Bran: «Ragazza ricca fugge mentre artista povero affoga quando super nave, intravista la punta dell'iceberg, affonda, mentre l'equipaggio sistema le sedie a sdraio e l'orchestra continua a suonare.» Per quel RIUF Bran si beccò quattro stelle, il voto più alto che davamo. Anche se per ogni "e" usata toglievamo un punto (e lui ne aveva usata una), ogni frase fatta o luogo comune ti faceva guadagnare punti extra, e lui era riuscito a infilarne ben tre in un solo RIUF.

Raccolsi le carte, le legai con un elastico e me le infilai nello



zainetto. Erano l'asso nella manica di Connor Kane per vincere la Grande Sfida contro il Silenzio. Sarebbero diventate il mio mezzo per comunicare con Branwell.

GIORNO CINQUE

## CAPITOLO QUARTO

Nikki aprì gli occhi. Mosse i piedi e le braccia. Nel suo cervello cominciarono a ristabilirsi i cicli di sonno e veglia, il che indicava un nuovo livello di coscienza. I dottori non erano più preoccupati per la pressione all'interno del cranio (il tubicino che le avevano infilato in testa serviva anche a misurare la pressione). Fu una festa per tutti quanti, ma i dottori dissero che, anche se tecnicamente non era più in coma, Nikki non rispondeva ancora agli stimoli, e di strada da fare ce n'era parecchia.

Quando tornai a trovare Branwell, per prima cosa gli comunicai la bella notizia: Nikki aveva aperto gli occhi. Ma Branwell lo sapeva già, ne sono sicuro, perché quando la guardia lo portò in sala visite il suo passo era più scattante e meno strascicato.

Sistemai le carte sul tavolo. Nel frattempo cominciai a spiegare: «Ricordi la storia di quel francese paralizzato che ha scritto un intero libro sbattendo la palpebra sinistra?» Non feci in tempo a finire la frase che Branwell sbatté le palpebre due volte, rapidissimamente, e mi resi conto che aveva capito le regole della nostra tecnica di comunicazione.

Per prima cosa, gli lasciai guardare tutte le carte. Lui lo fece muovendo a malapena la testa, ma ero sicuro che mi avrebbe lanciato un segnale. Non sapevo quale, ma ero certo che avrebbe scelto una carta. Chinò leggermente la testa, e io interpretai quel gesto come un segno del fatto che era pronto. Cominciai a indicare le carte, a una a una.

Bran sbatté le palpebre due volte per una sola carta. La sua scelta mi sorprese. Raccolsi le altre e misi quella che aveva scelto in cima al mazzo. C'era scritto MARGARET. Presi il mazzo e glielo feci vedere, in

modo che avesse davanti agli occhi soltanto quella carta. Lui sbatté di nuovo le palpebre due volte. «Ok, cominceremo con Margaret» dissi.

Lanciai il mazzo di carte nello zainetto e mi fiondai fuori. Uscito dal Centro comportamentale, mi resi conto che non avevo la più pallida idea di cosa avrei fatto con MARGARET. Guardare la carta non era certo bastato a fargli tornare la parola. Che fosse Margaret la persona con cui voleva parlare? O che poteva spiegarmi come mai Branwell non parlava più? Perché Margaret?

Margaret è la mia sorellastra. Ha quattordici anni più di me. Ha una ditta di consulenze informatiche in una vecchia casa di Schuyler Place ereditata dai suoi prozii. Schuyler Place è nel centro storico, la zona residenziale più vecchia di Epiphany, dall'altra parte del campus rispetto a Tower Hill Road. Gli edifici principali del centro storico sono tutti allineati intorno a una piazzetta quadrata. Era lì che la gente di Epiphany faceva la spesa prima che cominciassero a costruire i centri commerciali. Il vecchio municipio si trova proprio nella piazza, così come la sede originale della biblioteca Carnegie.

La casa di Margaret, come tutte quelle del centro storico, ha una veranda, e la strada su cui si affaccia ha un marciapiede su entrambi i lati. Tra il marciapiede e la strada c'è una striscia di terra in cui crescono alberi piantati cent'anni fa, quando l'università ancora non era che un college e a lezione e a fare la spesa la gente ci andava a piedi. D'estate, gli alberi carichi di foglie formano una volta al di sopra della strada, che oggi è diventata a senso unico.

Come molti dei medici e degli avvocati che hanno acquistato queste vecchie case, anche Margaret ha trasformato il soggiorno e la sala da pranzo in uffici, ha rifatto l'impianto elettrico, ristrutturato la cucina e aggiunto una stanza e una terrazza sul retro. Al piano di sopra ci sono tre stanze da letto, due piccole e una media. All'interno delle case puoi fare quello che vuoi, ma è proibito modificare la facciata che dà sulla strada, persino il colore deve essere approvato dal comune. Alcuni dei medici e degli avvocati che hanno aperto gli uffici nel centro storico non ci vivono, Margaret sì.

Dietro le vecchie case del centro storico c'è un vialetto, ed è lì che la gente parcheggia le macchine e lascia i sacchi della spazzatura nei

giorni in cui passano a raccogliarli. Anche se c'è poco spazio per parcheggiare, Margaret adora la sua casa, la zona in cui è collocata, il vialetto sul retro e ogni singolo mattone del marciapiede davanti. Dice che Tower Hill Road è un bel posto per farci un giro, ma che non ci vivrebbe mai.

Io e Margaret ci siamo sempre piaciuti, ma siamo diventati davvero amici soltanto il mio primo giovedì alla scuola media Knightsbridge. Sia il centro storico che la Knightsbridge, dove frequento la terza media, si trovano sul lato del campus che dà verso casa nostra. Il centro storico è a due passi dalla mia scuola, e il Centro comportamentale è a due passi da entrambi.

Quel primo giovedì pioveva e avevo perso l'autobus per andare a casa. Era l'anno in cui mia madre era ritornata all'università per prendere il dottorato. Il giovedì pomeriggio aveva lezione, e l'orario non le permetteva di rientrare prima delle quattro, l'ora in cui io di solito scendevo dall'autobus. Non mi sentivo pronto per una scarpinata di quattro chilometri attraverso il campus e sotto la pioggia, e così decisi di farmi a piedi il breve tratto che separava la scuola da Schuyler Place, dove avrei chiamato la mamma e avrei potuto aspettarla all'asciutto.

Margaret mi accolse come se fossi un cliente passato di lì per caso, anche se nel suo lavoro sono pochi i clienti casuali e tutto avviene su appuntamento. Mi disse di chiamare mia madre e dirle che mi avrebbe accompagnato a casa lei in macchina appena finito di lavorare. Nell'attesa, potevo andare nell'altra stanza e fare come se fossi stato a casa mia. Ed è proprio quello che feci.

Passare a Schuyler Place il giovedì dopo la scuola divenne un'abitudine. Margaret mi fece capire in tanti piccoli modi che apprezzava la mia compagnia. Cominciò a farmi trovare una scorta di roba da sgranocchiare e mi consegnò la chiave che apriva la porta sul retro, quella del soggiorno. Anche quando aveva da fare di là in ufficio, trovava sempre il tempo per venire a salutarmi e chiedermi com'era andata la scuola. Entrambi cominciammo a dare per scontato che a casa mi ci avrebbe riaccompagnato lei.

Il giorno in cui Branwell scelse la carta con su scritto MARGARET,

uscito dal Centro comportamentale decisi di fare un salto da lei per raccontarle cos'era successo e spiegarle il mio piano.

Margaret era indaffaratissima, e così andai ad aspettarla nel soggiorno come d'abitudine. Era un piacere potersene stare un po' da solo. Se sei un maschio e hai la mia età (tredici anni e qualche settimana), sei troppo vecchio per avere una baby-sitter, ma anche troppo giovane per fare il baby-sitter. Perciò, quando ti lasciano stare un po' da solo è come vincere un premio in diritti civili.

Come ho già detto, una delle cose che io e Branwell abbiamo sempre avuto in comune è il fatto che entrambi i nostri padri lavorano all'università. Mio papà, Roderick Kane, è segretario amministrativo. Tiene aggiornati i registri degli studenti, esamina le domande di iscrizione all'università e gestisce gli aspetti burocratici. Non insegna. Lavora nell'amministrazione.

Il papà di Branwell, il dottor Stefan Zamborska, è un famoso genetista. Ha un dottorato e una cattedra. Tiene un corso ogni semestre, ma passa la maggior parte del tempo nel laboratorio di biotecnologie, dove lavora al Progetto Genoma. Se gli chiedi di cosa si occupa, il dottor Z ti risponde che fa il cartografo. Ed è vero. Fa parte di una équipe che sta realizzando una mappa dei geni del corpo umano. Il dottor Z è molto rispettato nel suo campo. Il che vuol dire che in un certo senso è famoso. In un certo senso significa che difficilmente la rivista "People" gli dedicherà un articolo, ma che il "Journal of Genetic Research" pubblica qualsiasi cosa lui dica.

Il dottor Zamborska è ammirato dai suoi colleghi, e non solo per come lavora, ma anche per il tipo di padre che è. In vita sua ha chiamato la baby-sitter solo in casi di estrema necessità, e quasi sempre si è rivolto alla mia sorellastra, Margaret.

Anche la madre di Margaret è dottore (all'università ce ne sono un sacco). Insegna alla facoltà di Psicologia, dove segue gli studenti che preparano la tesi. Quando Margaret aveva dodici anni, mia madre preparava la tesi proprio con la sua. Non ci vuole una scienza per immaginare come possono essersi conosciuti lei e mio padre, e come Margaret abbia finito per diventare la mia sorellastra.

La notte in cui la signora Zamborska morì, Margaret era a casa nostra. L'incidente avvenne il sabato sera di un fine settimana in cui mio padre poteva vederla. Lui e mia madre ospitarono Branwell mentre il dottor Zamborska accompagnava la moglie all'ospedale. Come Margaret ha sempre ripetuto, fu allora che nacque il legame tra lei e Branwell, e che cominciò la sua carriera di principale (per non dire unica) baby-sitter del mio amico.

Margaret non mi ha mai fatto da baby-sitter, ma a Branwell sì, e anche spesso. A casa nostra veniva soltanto per salutarci. Margaret mi piace, e io piaccio a lei, ma a lei non piace mia madre. Mia madre a me piace molto, e capisco perché mio padre preferisce lei alla madre di Margaret, ma al tempo stesso capisco anche perché a Margaret non piace. Probabilmente pensava che facendomi da baby-sitter avrebbe fatto un favore a mia madre, e quando veniva a trovarci a Tower Hill Road voleva essere la figlia di suo padre, non l'aiutante di mia madre.

Quando Margaret tornò nel soggiorno, portò due bicchieri di sidro fresco e ci sedemmo al tavolo di cucina a fare due chiacchiere. Le raccontai delle carte che avevo preparato, le dissi che su una avevo scritto il suo nome e Branwell aveva scelto proprio quella. Forse lei poteva spiegarmi perché.

«Perché c'ero anch'io.»

«Dove?»

«È meglio se prima ti dico quando.»

Due estati fa, quando Branwell era tornato dall'Allegro Condominio, il dottor Zamborska aveva chiesto a Margaret di andarlo a prendere all'aeroporto. A Margaret non dava fastidio che il dottor Zamborska la considerasse ancora la baby-sitter di suo figlio, anzi: le faceva piacere che il dottor Z sapesse di poter contare su di lei nel momento del bisogno.

Sceso dall'aereo, Branwell era rimasto sorpreso nel vedere Margaret e non suo padre, ma lei gli aveva spiegato che il dottor Z era stato trattenuto a una riunione. Margaret non vedeva Bran da mesi, lo trovò in gran forma e glielo disse. Gli Avi lo avevano spedito a casa in

giacca blu, camicia bianca con bottoni sul colletto e cravatta. La maggior parte dei ragazzini si sarebbero tolti la cravatta subito dopo il decollo, Branwell no. Lui si comportava da bravo nipote fino in fondo. Con la sua pelle chiara e i capelli rossi, Bran non si abbronzava mai, ma dopo un mese al sole della Florida (e malgrado creme solari con fattori di protezione a due cifre) si era coperto di lentiggini. Mentre allungava un braccio verso il nastro trasportatore per recuperare il suo bagaglio, Margaret aveva notato che sul collo aveva una striscia di pelle scottata. «Dovresti portare un havelock» gli suggerì.

«Già, oppure mi faccio crescere i capelli» aveva risposto Branwell.

Margaret aveva pensato che probabilmente Branwell era l'unico ragazzino in tutto lo stato a conoscere il significato di quella parola. Non pensò nemmeno per un istante che potessi saperlo anch'io (anche se non lo sapevo), e questo mi diede un po' fastidio. Le chiesi cosa fosse un havelock. Era un cappello con un pezzo di stoffa attaccato dietro per coprire il collo, il cui nome deriva da quello del suo inventore, sir Henry Havelock. «Un po' come il sandwich, che prende il nome dal conte di Sandwich.» Nemmeno quello, sapevo.

Era l'ultimo venerdì di luglio, i marciapiedi assorbivano ancora il caldo estivo e quando erano arrivati a Tower Hill Road in casa si soffocava e c'era odore di chiuso. Branwell aveva iniziato a guardarsi intorno speranzoso. Margaret aveva capito che stava cercando suo padre e che sperava lo stesse aspettando con ansia. Manco a dirlo, prima d'allora il dottor Z era sempre andato a prenderlo all'aeroporto: lo aspettava all'uscita allungando il collo per avvistarlo non appena fosse spuntato in fondo al lungo corridoio. Non trovando suo padre al pianterreno, Bran era corso al piano di sopra per posare la valigia e andare in bagno. Poco dopo, il dottor Zamborska era rientrato e Branwell si era precipitato giù dalle scale per vederlo. Ma si era fermato immediatamente, a metà scala, perché suo padre non era solo. Accanto a lui c'era la dottoressa Tina Nguyen. Tina.

«L'espressione sul viso di Branwell mi fece venire le lacrime agli occhi» disse Margaret. Le chiesi perché, e prima di rispondermi lei mi fissò a lungo. «Perché anch'io c'ero passata. Riconoscevo quell'espressione.»



A quel punto, davanti a me e a distanza di tanto tempo, gli occhi di Margaret si riempirono nuovamente di lacrime. Lei le ricacciò indietro e tirò su col naso. «Ripensai al giorno in cui ero tornata dal campeggio estivo, quando avevo dodici anni. Ripensai a quando, quella sera, ero scesa al pianterreno per cenare. Entrai in salotto, dove i miei avevano l'abitudine di bere un bicchiere di vino prima di cena. E li vidi: papà, mamma e tua madre. Non vedevo i miei genitori da un mese e quella sera speravo di averli tutti per me. Ma nel momento in cui guardai in faccia papà, nostro padre, capii, probabilmente prima ancora di mia madre, che la mia famiglia non sarebbe mai più stata la stessa.»

«Fu allora che papà se ne andò?»

«Non esattamente. Aspettò la fine del trimestre. Se ne andò il primo dell'anno, subito dopo le vacanze di Natale. Ma da quella sera in poi seppi che era solo questione di tempo. E così, quando Branwell scese le scale e si trovò di fronte il padre e Tina, capii che aveva capito. Capii come doveva sentirsi. Come me. Da quel momento Branwell seppe che era solo questione di tempo prima che Tina si trasferisse da loro, e che la loro diventasse una famiglia diversa. È una brutta sensazione, ci sono passata. Poi il dottor Zamborska disse: "Bran, stasera pensavamo di uscire a cena." Branwell sorrise e rispose qualcosa del tipo che gli Avi cenavano fuori spessissimo. "Al circolo sportivo, di solito." Poi fece un sorriso e aggiunse: "Vado su un attimo a togliermi la giacca e sono blue peter."»

Chiesi a Margaret se fosse stata quella la prima volta che aveva sentito l'espressione "blue peter", e lei mi rispose di sì. Le chiesi se sapeva cosa volesse dire. Disse che l'aveva intuito.

«Su Internet non l'hai trovato?» le chiesi. (Margaret praticamente si stacca da Internet solo quando dorme.)

«Non l'ho cercato.»

«Vuoi che te lo dica?»

«So che muori dalla voglia di farlo.»

«Vuol dire "pronto a salpare". Quando una nave è pronta a salpare, issa una bandiera blu con un riquadro bianco che equivale alla lettera P, la blue peter. Era questo che avevi intuito?»

«Avevo intuito che voleva dire "pronto". Non mi hai chiesto se

avevo capito che c'entrava con le navi.»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

«Non che la mia vita sarebbe stata vuota e insoddisfacente se non l'avessi scoperto, ma la tua forse sì, se non ti avessi dato questa splendida occasione per dirmelo. A ogni modo, vuoi che ti racconti cos'altro successe la sera in cui andai a prendere Branwell all'aeroporto?»

«Blue peter» risposi.

«Significa che sei pronto ad ascoltare, spero.»

«Di sicuro non che sono pronto a salpare.»

«Fin lì c'ero arrivata» disse Margaret. «Il dottor Zamborska aprì la bocca per dire qualcosa, e io sapevo cosa avrebbe detto. Avrebbe detto a Branwell che non aveva previsto di portare anche lui, che a cena ci sarebbero andati solo lui e Tina. Ma prima che potesse dirlo, mi avvicinai e gli diedi un colpetto con il gomito per interromperlo. “Ora che siete tutti insieme” dissi “io devo proprio scappare.” Detto questo, schizzai fuori dalla porta senza lasciare al dottor Z o a Tina il tempo per rispondermi. Mi aveva chiesto di fargli da baby-sitter. Aveva deciso di portare Tina a cena al Summit Inn, un posto dove devi indossare per forza giacca e cravatta. In seguito scoprii che aveva un anello in tasca e che quella sera aveva deciso di chiedere a Tina di sposarlo. Ma quando vidi quell'espressione sul volto di Branwell, un'espressione che riconobbi perché anch'io la conservavo nel mio armadio di brutti ricordi, pensai che avrebbero fatto male a lasciarlo a casa, soprattutto la sera del suo ritorno. E così me ne andai. Lasciai il dottor Z a sbrigare i dettagli. Lui annullò la prenotazione al Summit Inn senza battere ciglio, e andarono a mangiare tutti insieme al One-Potato.»

Branwell conosceva Tina Nguyen da prima di partire per le vacanze a casa degli Avi. Tina faceva parte dell'équipe di ricerca di suo padre.

Le ricerche del dottor Zamborska sono finanziate dall'Istituto sanitario nazionale di Washington D.C. Loro gli pagano tre assistenti. Gli assistenti sono studenti laureati che aiutano il dottor Zamborska nelle ricerche mentre studiano per conseguire titoli post laurea. Di

solito rimangono con lui per quattro anni. Ogni volta che uno finisce, altri fanno domanda per sostituirlo. Il dottor Z ha fama di essere un insegnante giusto ma severo. Sono sempre in molti a fare domanda, ma uno solo viene scelto.

Il dottor Zamborska non si era mai fidanzato con una sua allieva. Non era mai uscito con una collaboratrice, ma con Tina era diverso. Innanzitutto, non era una studentessa.

Tina Nguyen rappresentava qualcosa di nuovo nel laboratorio del dottor Z, così come nella sua vita. Quando era arrivata all'università aveva già terminato gli studi post laurea. Era una biologa molecolare, e lavorava all'identificazione di geni associati a tratti genetici complessi. Aveva risposto a un annuncio che il dottor Zamborska aveva fatto pubblicare sul "Journal of Genetic Research" perché voleva intraprendere una sfida stimolante. Aveva cominciato a lavorare all'inizio del trimestre estivo e, prima che Branwell partisse per la Florida, lei e il dottor Z erano già usciti insieme un paio di volte. Bran non mi aveva mai raccontato un granché di Tina, tranne che aveva un sacco di cose in comune con il padre. Anche lei era una brillante scienziata. Anche lei era interessata al Progetto Genoma. Anche lei andava dappertutto in bicicletta.

Quello che Bran non sapeva era quanto tempo quei due avevano già trascorso insieme nel laboratorio, coltivando ben più del DNA.

Parte del mese che Branwell aveva passato all'Allegro Condominio, io l'avevo trascorsa in un campeggio estivo. Ero partito una settimana prima di lui, ed ero tornato una settimana prima. Al mio ritorno, bastava un'occhiata al dottor Zamborska e a Tina per capire quanto fossero pieni l'uno dell'altra. Non passava minuto senza che si sfiorassero, il che faceva sorridere un sacco di gente, ma se proprio volete saperlo, anch'io lo trovavo un po' imbarazzante, e mi chiedevo se per Branwell sarebbe stato lo stesso.

«Il dottor Zamborska sarà pure un uomo brillante» continuò Margaret «su questo non c'è dubbio, ma per certi versi è anche stupido. Aveva sempre trattato Branwell da adulto, e probabilmente pensava che suo figlio avrebbe accolto la notizia da uomo, ma non aveva il diritto di

lasciar crescere un amore grande come quello tra lui e Tina in sua assenza, e senza mai lanciargli un segnale. Quando mio padre se ne andò, perlomeno a me restò una madre. Ma quando il dottor Zamborska si innamorò di Tina, Branwell fu semplicemente messo da parte.»

GIORNO OTTO

## CAPITOLO QUINTO

Buone notizie per Nikki. La pressione all'interno del suo cranio era diminuita mantenendosi bassa, perciò il medico le aveva tolto il tubicino dal cervello. Quando la guardia lo portò in sala visite, ebbi la sensazione che Branwell fosse felice di vedermi. Forse era soltanto una mia impressione (di certo non fu lui a dirmelo), ma nell'aria c'era un che di positivo, poco ma sicuro. E per me non esiste sensazione più bella di sentire che qualcuno è contento di vedermi.

Quando gli riferii le buone notizie su Nikki, il volto di Branwell si illuminò.

Subito dopo, però, quando cominciai a raccontargli ciò che mi aveva detto Margaret sul suo ritorno a casa di due estati prima, Bran sembrò chiudersi di nuovo in se stesso.

Quando poi gli raccontai quanto fosse stato imbarazzante vedere il dottor Zamborska e Tina che non riuscivano a staccarsi un minuto l'uno dall'altra, lui si limitò a fissare lo sguardo su un punto imprecisato della stanza. Mi voltai verso la parete per cercare di capire cosa stesse fissando, ma ovviamente non vidi nulla. Qualunque cosa stesse guardando, era dentro la sua testa, e lo rendeva ancora più solo di quanto già non facesse il suo silenzio. Mi pentii di non aver saltato quel dettaglio, ma era troppo tardi. Non si può tacere una cosa già detta.

Per farlo sentire meglio (o forse per sentirmi meglio io) gli dissi che ero felice che mi avesse chiesto di parlare con Margaret. Lei c'era passata. Sapeva cosa si prova quando ci si sente messi da parte, e aveva aiutato anche me a capirlo. Mentre gli parlavo, lo sguardo negli occhi di Branwell si fece meno distante. Cominciai a sospettare che avesse scelto Margaret non tanto perché lo aiutasse a parlare, ma

perché aiutasse me a capire.

Prima di andarmene, tirai fuori un'altra volta le carte e le disposi sul tavolo, tutte tranne quella con su scritto MARGARET. Gli fece sbattere le palpebre due volte quella con su scritto GLI AVI.

In quel momento ebbi la certezza che Branwell non stava scegliendo le persone che avrebbero potuto farlo parlare. Gli Avi erano tutt'altro che persone capaci di ascoltare.

L'ultima volta che avevo parlato con loro era stato un anno prima, quando il dottor Z e Tina si erano sposati nella cappella dell'università, nel weekend della festa dei lavoratori. Vedendomi, il signor Branwell disse: «Connor Kane. Bel nome. Starebbe a meraviglia con una testa di capelli rossi come quella di Branwell.» Poi mi chiese: «Hai già conosciuto i russi?» Si riferiva al ramo della famiglia di Pittsburgh, gli Zamborska. Io non sapevo cosa rispondergli e non mi sarei certo permesso di ricordargli che tutti gli Zamborska, compreso il padre e la madre del dottor Zamborska, erano nati negli Stati Uniti. Inoltre, i loro antenati venivano dall'Ucraina, che all'epoca in cui emigrarono non era in Russia, e non lo è nemmeno oggi. Ma non dissi niente. Con gli Avi evitavi di dire un sacco di cose.

Quando aveva scoperto che il suo unico nipote avrebbe avuto come matrigna una donna di nome Tina Nguyen, per giunta arrivata negli Stati Uniti quando aveva appena sei anni, il nonno aveva chiesto se per caso Tina non facesse parte dei cosiddetti *boat people*, la gente fuggita dal Vietnam sui battelli nel 1975, dopo la guerra (la risposta era sì).

Branwell disse agli Avi che quando Tina aveva cominciato ad andare a scuola non spiccicava una parola d'inglese, e in quarta elementare era la campionessa d'ortografia dell'Illinois. «Gli orientali con i dettagli sono bravissimi» fu la risposta del nonno.

«E tu cosa gli hai risposto?» avevo chiesto a Branwell.

Lui si era messo a ridere. «Gli ho chiesto se gli interessava sapere qual era la parola con cui si era aggiudicata la vittoria.»

«E lui?»

«Ha detto di sì.»

«Che parola era?»

«Molibdeno.»

«E quando gliel'hai detto lui come ha reagito?»

«Ha detto che non era affatto stupito. Gli ho chiesto perché, e lui mi ha risposto: “Ma sì, insomma. Il molibdeno è un elemento chimico, no? Lo usavamo anche noi nell'industria dell'automobile. Diciamo le cose come stanno: gli orientali ci sanno fare con quella roba. Un sacco di loro finiscono nel ramo scientifico, proprio come Tina.”»

«E in quello delle unghie» aveva aggiunto la nonna.

Branwell non aveva capito cosa intendesse per “ramo delle unghie”, e sua nonna gli aveva spiegato che Chrissy, la ragazza che le faceva la manicure, era vietnamita.

«Tutti quelli che lavorano con lei, maschi e femmine, vengono da lì. Ti dirò di più: ho l'impressione che tutti i saloni di manicure della Florida siano in mano ai vietnamiti. Lavorano bene.»

«Lavorano bene sì» era intervenuto il nonno. «Te l'ho detto, gli orientali con i dettagli sono bravissimi.»

Branwell mi aveva lanciato una sfida: «RIUF la mentalità degli Avi.»

Dovetti spremermi le meningi non poco. Ma ecco il RIUF che mi inventai: «Questi orientali non saranno mai davvero dei nostri perché vedono le cose con occhi diversi.»

Bran mi diede quattro stelle e me ne avrebbe date anche cinque (perché ero stato sottile, mi spiegò), ma io gli dissi che non potevamo metterci a regalare i punti.

Gli Avi rimasero con Bran per tutta la settimana che il dottor Zamborska e Tina trascorsero in luna di miele. Per rispetto nei confronti di Tina (a sentire lei), sua nonna non gli permise di mangiare con coltello e forchetta. Decise che dovevano imparare a usare i bastoncini. In realtà Branwell li usava già piuttosto bene. Gli Avi no. Ma si erano messi in testa di imparare. Quando Bran si portò la scodella alla bocca per mangiare il riso (come aveva visto fare nei ristoranti cinesi), la nonna gli disse: «Da noi i piatti non si sollevano mai da tavola.» Branwell non le spiegò che noi magari non lo facevamo, ma la gente nei ristoranti cinesi sì.

Branwell non avrebbe mai scelto di aprirsi con due persone che non volevano sentirsi dire che gli “orientali” ogni tanto sollevano i piatti



da tavola, o che la sua nuova matrigna era una cuoca espertissima in cucina francese. Branwell non voleva parlare con gli Avi. Voleva che fossi io a incontrarli, perché anche loro, come Margaret, mi avrebbero aiutato a capire cosa gli era successo.

Per puro caso avevo sentito i miei genitori dire che gli Avi sarebbero arrivati proprio quel giorno, e in compagnia di un grosso avvocato di città assunto da loro. Sapevo che gli Avi non modificavano facilmente le loro abitudini, per cui, se erano già arrivati, di sicuro li avrei trovati nell'hotel dove stavano sempre, a due passi dal Centro comportamentale.

Decisi di andarli a cercare. Se non li avessi trovati, avrei lasciato un messaggio. Sperai di non doverlo fare: se mi avessero richiamato a casa, avrei dovuto dare tutta una serie di spiegazioni che non mi andava di dare.

(Cominciavo a capire i vantaggi del silenzio.)

Gli Avi erano all'hotel. Al ristorante dell'hotel, per la precisione. E si stavano gustando il menu serale "A letto con le galline". Furono sorpresi di vedermi. Il signor Branwell mi invitò a mangiare con loro, ma io dissi che mia madre mi aspettava a casa per cena. Ordinai una Coca e un piatto di patatine fritte, giusto per mettere qualcosa sotto i denti senza rovinarmi l'appetito.

Dopo che il cameriere mi ebbe servito, spiegai agli Avi che ero appena stato a trovare Branwell, e il signor Branwell mi chiese: «Allora, come l'hai trovato?»

«Non parla più, ma questo lo sapevate.»

«Sì» rispose lui. «Abbiamo preso un avvocato, un grosso avvocato di città. Non sarà libero prima di domani pomeriggio. È allora che vedremo nostro nipote.»

Non capii se con "grosso avvocato" intendesse importante o soltanto grasso. Un po' come quando un negozio reclamizza una grossa svendita e non capisci se è perché vendono un sacco di roba o perché la vendono a prezzi stracciati. Agli Avi non dissi che secondo me nessun avvocato, nemmeno il più grosso che c'era in giro, sarebbe riuscito a far parlare Branwell. Specialmente in loro presenza.

Gli chiesi invece di parlarmi dell'estate prima.

Nikki sarebbe dovuta nascere all'inizio di luglio, e Bran mi aveva detto che per quell'anno sperava di riuscire a saltare il mese all'Allegro Condominio, o perlomeno a posticiparlo, ma gli Avi erano stati chiarissimi in proposito: lo aspettavano a luglio. Avevano prenotato una crociera ai Caraibi e non gliel'avevano detto finché le prenotazioni non erano state confermate. In caso di annullamento, avrebbero perso la caparra.

«Preferivamo che Branwell non si trovasse nei paraggi alla nascita della bimba» disse schietta la signora Branwell. «Avevamo organizzato tutto quanto» aggiunse. «Cabina di prima classe. Ponte superiore. Avevamo anche programmato di passare qualche giorno a Lauderdale, per avere il tempo di comprargli dei vestiti adatti e riuscire a farli modificare in sartoria. Cresce a vista d'occhio, quel ragazzo. Al ritorno dalla crociera avevamo anche assunto un insegnante di tennis per tenerlo occupato fino a fine mese. Ma nel momento cruciale, quando fosse nata la bambina, saremmo stati su una nave al largo dei Caraibi, e Branwell si sarebbe risparmiato tutto il trambusto che un neonato comporta. E poi sapevo che per le prime due settimane sarebbe venuta la madre di Tina a dare una mano.»

«D'altronde era ovvio» proseguì la signora Branwell. «Questi orientali sono molto, come dire, orientati verso la famiglia.» Si interruppe e le sfuggì una risatina nervosa. «E certo: se non sono orientati verso la famiglia loro... Ci siamo capiti, no?» Altra risatina nervosa.

A differenza di Branwell, io non dovevo a tutti i costi fare il perfetto nipotino, perciò risposi: «No, non capisco signora Branwell.»

«Insomma, riempire le case di parenti fa parte della loro cultura. Amano vivere in situazioni affollate.» Detto questo, si voltò per cercare il consenso del marito.

Lui fece sì con la testa e disse: «Pensavamo semplicemente che a Branwell avrebbe fatto bene trovarsi da un'altra parte, in crociera, senza preoccupazioni, mentre casa sua si riempiva di bambini e stranieri. Sarebbe stato ingiusto costringerlo a sorbirsi tutta quella confusione. Pensavamo di tenerlo con noi fino a fine mese, quando in casa fosse tornata una parvenza di normalità.»

La signora Branwell sorrise con aria comprensiva. «Sempre che una casa dove c'è un neonato possa essere normale.»

Prima di partire per il mese all'Allegro Condominio, Branwell mi aveva fatto vedere un cartoncino che aveva disegnato per annunciare la nascita della sorellina. Aveva disegnato due filamenti di DNA attorcigliati. Li aveva colorati uno di rosa e l'altro di azzurro. Sotto quello rosa c'era scritto TINA, sotto quello azzurro STEFAN. I due filamenti si trasformavano in una linea, e la linea terminava con una freccia. La freccia puntava verso il nome NICOLE. Sotto il disegno aveva scritto:

DATA DI NASCITA.....

PESO.....

LUNGHEZZA.....

Branwell sperava che il padre avrebbe fatto stampare il disegno per inviarlo a parenti e amici. Ma non lo disse né a lui, né a Tina. Perciò Tina comprò una scatola di cartoncini prestampati e spedì quelli. Il dottor Z riempì gli spazi vuoti su quello disegnato da Branwell e in fondo aggiunse: "È bellissima, Bran, e non vede l'ora di conoscere il suo fratellino." Firmato: "Papà e Tina." Tina mise nella busta anche una foto di Nikki, sul retro della quale aveva scritto: "Ecco a voi l'incredibile Nicole Zamborska, all'età di due giorni." Il dottor Zamborska spedì l'annuncio e la foto, e Bran li ricevette al ritorno dalla crociera ai Caraibi.

«Branwell non vedeva l'ora di aprire quella busta» proseguì il signor Branwell. «Quando vide l'annuncio e la foto gli vennero le lacrime agli occhi. Ci chiese di telefonare a casa immediatamente, ma noi» nel dire questo fu il signor Branwell a cercare con gli occhi il consenso della moglie «noi gli suggerimmo di aspettare, di farlo una volta che si fosse calmato. Non volevamo certo che scoppiasse a piangere al telefono e che suo padre pensasse che l'avessimo maltrattato.»

Ricordavo che Branwell mi aveva parlato di quell'episodio, e così domandai: «Per caso non vi chiese se poteva saltare le lezioni di tennis

e tornare a casa prima?»

«Sì, certo» rispose la signora Branwell. «Naturalmente. Ma noi gli spiegammo che le lezioni erano già state pagate. Ed era la verità. Ma il vero motivo per cui non volevamo mandarlo a casa prima del tempo era che, come ti ho già detto, non sapevamo come avrebbe reagito a tutta quella gente in casa sua, bambina, suocera... Tutto il giorno a cucinare riso e pappine. Preferivamo che stesse con noi.»

La signora Branwell annuì. «Fu la decisione giusta.»

«Vi stupì che Tina e il dottor Zamborska avessero deciso di assumere qualcuno che si occupasse di Nikki?»

«Sì, decisamente» rispose la signora Branwell. «Ma sapevamo che Tina non sarebbe mai stata una madre a tempo pieno. Sai, gli orientali sono molto ambiziosi. Specie gli immigrati.»

A quel punto li ringraziai per le patatine e decisi di andarmene. Allungai un braccio per stringergli la mano, e mentre stringevo quella della signora Branwell dissi: «Complimenti per le unghie.»

Lei la ritrasse in tutta fretta, arrossì e rispose: «Grazie.»

## CAPITOLO SESTO

Tornato a casa dopo l'incontro con gli Avi, telefonai al dottor Zamborska e gli dissi che mi avrebbe fatto piacere essere presente all'incontro fra Branwell, gli Avi e l'avvocato, che avevo scoperto chiamarsi Neville Beacham.

Dal momento che a Branwell era consentito vedere soltanto due persone alla volta, mi ci voleva un permesso speciale per entrare con uno dei due Avi e l'avvocato. Gli suggerii di farmi andare lì in veste di interprete, un po' come quelli che traducono per i sordomuti nel linguaggio dei segni. Non gli rivelai qual era il mezzo che usavo per comunicare con Branwell (non so perché), ma sapevo che, se necessario, l'avrei fatto.

Non fu necessario.

Gli Avi non si erano presi il disturbo di consultare il dottor Zamborska prima di assumere un altro avvocato, e chiaramente non gradivano la sua presenza. Forse fu per questo che il dottor Z accettò che con loro ci fosse una terza (o quarta) persona, ovvero io. Mi disse che avrebbe telefonato per richiedere un permesso. Gli spiegai qual era l'altro problema: io non potevo andare al Centro prima della fine delle lezioni, perciò gli Avi dovevano spostare l'appuntamento. Ebbi l'impressione che il dottor Z fosse ben felice di potergli mettere i bastoni tra le ruote.

Non so come ci riuscì, anche se è un uomo molto più in gamba di quanto non dia a vedere. Ma il mattino dopo mi chiamò prima che uscissi per andare a scuola e mi disse che ce l'aveva fatta.

Lasciò a me il compito di chiamare gli Avi all'hotel per comunicargli che l'orario della visita a Branwell era cambiato. Mi rispose la signora Branwell, e capii immediatamente che non mi

credeva. O forse non voleva credere che alla mia età avessi il diritto di comunicarle una cosa del genere. Risposi che le conveniva credermi, a meno che non preferisse andare al Centro comportamentale soltanto per scoprire che né lei né il signor Branwell né l'avvocato potevano entrare. «Forse dovresti spiegare questa cosa al signor Branwell.»

Suo marito era ancora meno abituato di lei a sentirsi dire da uno della mia età che doveva modificare i suoi piani. Disse che avrebbe immediatamente chiamato il Centro per fare luce sulla faccenda. Io gli feci notare che a quell'ora gli uffici del Centro erano chiusi e gli consigliai di telefonare alle nove, quando avrebbero aperto. Lo sentii borbottare qualcosa all'altro capo del filo, segno che non era affatto contento, e aggiunsi: «Ci vediamo alle quattro.» Poi riattaccai.

Feci tutto questo prima di prendere l'autobus, ma era un giovedì, e il giovedì è sempre stato il mio giorno fortunato.

Facendomi aprire lo zainetto, la guardia all'ingresso tirò fuori le carte e indicò gli Avi e Beacham con un cenno della testa. Annuii. La guardia mi sorrise con aria complice e senza dire una parola ripose le carte nello zainetto.

Il Grosso Avvocato di Città si era rivelato un uomo di media statura con un taglio di capelli da divo del cinema e un sorriso costellato di denti incapsulati. In vita mia avevo visto soltanto un altro sorriso come quello: apparteneva a un predicatore televisivo. L'avvocato veniva da Detroit. Forse era solo una mia interpretazione (d'altronde cosa ci stavo a fare lì?), ma sul volto di Branwell mi parve di vedere un'espressione sollevata quando ci vide entrare in ordine alfabetico: Avi, Beacham, Connor.

Da quando erano cominciate le mie visite al Centro comportamentale, io e Branwell avevamo sviluppato un nuovo tipo di comunicazione. So che può sembrare buffo, ma ci ho riflettuto un sacco, e ci tengo a sottolineare che quello che sto per dire non ha nulla di negativo. Il rapporto che stavamo sviluppando io e Branwell era un po' come quello tra un ragazzino e il suo cane. Mi spiego: innanzitutto, avevamo messo a punto un modo di comunicare che era sì verbale, ma a senso unico. Io riuscivo a parlare, lui no. Ma non era

solo quello. Branwell aveva cominciato a dipendere da me per i suoi contatti con il mondo esterno. E non era tutto. Anch'io avevo sviluppato una sorta di dipendenza dalla sua dipendenza. Lui aveva bisogno di me, e io avevo bisogno di questo suo bisogno. Ecco perché dico che era un po' come il rapporto tra un ragazzino e il suo cane. Una cosa così, una cosa bella.

Anche se per tutta la durata dell'incontro non spiccicò parola, in realtà Branwell disse un sacco di cose, e alla fin fine fu un bene, davvero un gran bene che fossi presente.

Fu quasi comico assistere ai tentativi di Super Beacham di far parlare Branwell. Quando Bran guardava da un'altra parte, lui alzava il tono di voce, sempre di più. Persino il signor Branwell si rese conto di quanto fosse sbagliata quella tecnica: si girò dandomi le spalle, si mise una mano a imbuto davanti alla bocca e bisbigliò qualcosa nell'orecchio dell'avvocato. Entrambi si voltarono verso di me. Dopotutto ero lì come interprete di Branwell, ma non intendevo certo svelargli la mia tecnica per comunicare con lui. Mi strinsi nelle spalle e allargai le braccia, come a dire che non sapevo che pesci pigliare. A quel punto, l'avvocato tirò fuori dalla sua valigetta un piccolo registratore e fece ascoltare il nastro della telefonata al 911.

CENTRALINISTA: 911 di Epiphany. Parla Hobson.

SILENZIO

CENTRALINISTA: 911 di Epiphany. Parla Hobson. In cosa posso aiutarla?

SILENZIO (*Voci in sottofondo*)

CENTRALINISTA: Pronto?

VOCE DI DONNA (*in sottofondo, gridando*): Diglielo! Diglielo!

CENTRALINISTA: Non la sento, signora. (*Più forte*) Per favore, si avvicini al telefono.

VOCE FEMMINILE (*sempre in sottofondo, ma più forte*): Diglielo! (*La voce comincia a gridare e si avvicina al telefono*) Per l'amor di Dio, Branwell! (*La voce si fa ancora più forte*) DIGLIELO!

SILENZIO

CENTRALINISTA: Per favore, parli nella cornetta.

VOCE FEMMINILE (*più chiara*): DIGLIELO! SUBITO, BRAN! DIGLIELO IMMEDIATAMENTE!

SILENZIO

VOCE FEMMINILE CON ACCENTO INGLESE (*chiara*): Tieni! Prendila! Per l'amor di Dio, almeno prendila in braccio! (*Parlando direttamente nel ricevitore*) La bambina! Non si sveglia più!

CENTRALINISTA: Resti in linea.

ACCENTO INGLESE (*terrorizzata*): La bambina non si sveglia più!

CENTRALINISTA: Resti in linea, signora. Le passo l'interno di competenza.

VOCE MASCHILE: Centro soccorso di Epiphany. Sono Davidson. Per che tipo di emergenza chiama?

ACCENTO INGLESE: La bambina non si sveglia più.

VOCE MASCHILE: Mi dia l'indirizzo esatto.

ACCENTO INGLESE: 198 Tower Hill Road. Vi prego, aiutatemi! La bambina...

VOCE MASCHILE: L'ambulanza è già partita, signora. Cos'è successo?

ACCENTO INGLESE: L'ha fatta cadere! Non si sveglia più!

VOCE MASCHILE: Fatica a respirare?

ACCENTO INGLESE (*in preda al panico*): Sì! Respira in modo strano!

VOCE MASCHILE: Quanti anni ha la bambina, signora?

ACCENTO INGLESE: Quasi sei mesi.

VOCE MASCHILE: Ha mai avuto episodi di asma o problemi cardiaci?

ACCENTO INGLESE: No, no! Gliel'ho già detto, l'ha fatta cadere!

(*Si sente bussare energicamente alla porta.*)

ACCENTO INGLESE (*parlando nel ricevitore*): Sono arrivati. Dio, grazie! Sono arrivati! (*Poco prima che la comunicazione si interrompa*) Per l'amor di Dio, Branwell! MUOVITI! Va' ad aprire!

Buffo: mentre il nastro scorreva, gli adulti fissavano il registratore. Potendo scegliere, la gente guarda sempre gli oggetti che si muovono, anche se si tratta di un registratore. Io invece guardai Branwell. Rimase seduto, perfettamente immobile e con le mani giunte appoggiate sul tavolo. Quando arrivò il punto in cui la centralinista dice che sta trasferendo la chiamata all'interno di competenza, Bran



socchiuse gli occhi e si portò il pugno davanti alla bocca.

I due uomini non prestarono la minima attenzione a me. Per fortuna. Questo mi permise di ascoltare in silenzio. E lo feci concentrandomi al massimo. E tenendo gli occhi bene aperti. Sfruttai l'energia che di solito avrei usato per pensare a cosa rispondere per ascoltare e osservare, e memorizzai tutto.

Ascoltai come faceva Branwell, senza dire una parola.

Mettiamola così. Immaginate di trovarvi al ristorante. Siete al ristorante, e il cameriere viene al vostro tavolo per elencarvi le specialità del giorno. Di solito lo ascoltate con un orecchio solo, perché (1) prima di scegliere volete sentire tutto quel che c'è, e (2) perché, dopo aver scelto, sapete che potete sempre chiedere: "Scusi, ha detto ossobuco con...?" Ma se foste costretti ad ascoltare come era costretto ad ascoltare Branwell, ovvero senza poter parlare, né fare domande, allora dovrete sforzarvi di ricordare cosa servono con l'ossobuco e scegliereste senza fare altre domande.

Dopo quell'incontro con gli irritanti, intriganti, esasperanti Avi e Super Beacham, fui felice che Branwell non parlasse. Il silenzio era la sua unica arma. Branwell sapeva perfettamente cosa c'era nel menu, e per una volta aveva deciso di non prendere a tutti i costi il risotto per avere anche l'ossobuco.

## CAPITOLO SETTIMO

Telefonai al dottor Zamborska da casa di Margaret e gli feci un resoconto della visita. Quando gli dissi che il tentativo di far parlare Branwell era fallito, all'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio. Il dottor Z desiderava più di ogni altra cosa che il figlio ricominciasse a parlare ma, nonostante ciò, quella lunga pausa mi diceva quanto fosse felice che non l'avesse fatto per gli Avi. Stavo imparando che il silenzio può dire un sacco di cose.

Non so perché, non avevo ancora raccontato al dottor Zamborska di aver scoperto un modo per comunicare con Bran. Forse volevo avere l'esclusiva. O forse pensavo – e vi prego di credermi – che Branwell non avrebbe gradito.

Ma sapevo che quel nastro conteneva qualcosa, qualcosa su cui Branwell voleva che indagassi.

Sapevo anche qual era il punto esatto: quello in cui la centralinista dice che sta trasferendo la chiamata all'interno di competenza e l'interno risponde. Era lì che Branwell aveva socchiuso gli occhi e si era stretto il pugno davanti alla bocca. Sapevo dove cercare, ma non sapevo cosa. E non avevo idea di come procurarmene una copia da portargli per ascoltarla insieme.

Raccontai a Margaret dell'incontro con gli Avi e del nastro, e le chiesi se ci fosse modo di procurarsene una copia. Lei mi rispose che probabilmente non sarebbe stato molto difficile, dal momento che il nastro era un documento pubblico. «Chiamiamo il Centro Comunicazioni. Loro dovrebbero rilasciarci una copia, nell'eventualità che ci serva per la difesa.»

«Scusa, ma da che accuse deve difendersi Branwell?»

«Siediti, Connor» disse Margaret. Obbedii. «Potrebbero accusarlo di

lesioni aggravate... o... peggio ancora. Dipende da quello che succede a Nikki.»

«Nikki? Ma Nikki guarirà, non è vero? Ha già aperto gli occhi.»

«Connor» proseguì Margaret con dolcezza «Nikki non è fuori pericolo. Tecnicamente è uscita dal coma, e stanno cercando di svezzarla dal respiratore, ma adesso è entrata nella cosiddetta Fase Tre. Può durare qualche giorno, così come una settimana, un mese o anche molti, molti mesi.»

«Però alla fine guarirà, vero?»

«Non lo so, Connor. Nessuno lo sa. Il suo destino è ancora incerto. È un'attesa terribile.»

«Ma se dovesse succedere qualcosa di brutto, di molto brutto, cioè, intendo proprio brutto brutto, tipo la cosa peggiore che potrebbe capitare a Nikki, di Bran cosa ne sarà?»

«Omicidio colposo. Se non le ha fatto del male in modo premeditato verrà accusato di omicidio colposo. Ma se riescono a dimostrare che non è andata così, che l'ha fatto apposta, l'accusa sarà di omicidio volontario.»

Fui preso dal panico. «Ma non possono farlo! Lui non le ha fatto niente!» esclamai.

«Te l'ha detto lui?»

«No, lo sai benissimo. Bran non parla più. È proprio questo che sto cercando di fare. Sto cercando di farlo parlare. Il nastro» proseguì «dobbiamo procurarci una copia di quel nastro.»

Margaret tornò nel suo ufficio a fare le telefonate, e io rimasi seduto lì, tentando di calmarmi. Se volevo che Branwell riacquistasse l'uso della parola, dovevo prima scoprire cosa era stato a farglielo perdere. Ma se volevo aiutarlo davvero – intendo proprio davvero davvero – dovevo assolutamente scoprire cos'era successo il giorno della telefonata al 911.

Non so con chi parlò Margaret, né che argomenti usò. So soltanto che tornò da me e mi comunicò che sarebbe andata a ritirare il nastro il pomeriggio del giorno dopo.

«Secondo te cos'è successo a Branwell?» le domandai.

«Penso che abbia paura.»

«Paura di che?»

Margaret sorrise. «Non lo so, Connor. Davvero non lo so. Vuoi che ne parliamo?»

Feci sì con la testa.

Ci sedemmo alle due opposte estremità del divano nel soggiorno. Margaret tirò su le gambe e ci si sedette sopra, poi mi chiese: «Come reagì Branwell all'arrivo di Tina?»

Perché cominciava proprio da quello? Come se andassi dal dottore per farmi curare il mal di pancia e lui come prima cosa mi misurasse la pressione. Le dissi che Branwell non mi aveva detto un granché su Tina, tranne che non aveva mai visto suo padre perdere la testa per qualcuno a quel modo. Quando gli dissi cosa mi aveva raccontato mia madre, e cioè che suo padre andava nella nursery a dargli il biberon in mezzo a tutte le altre donne che allattavano, Bran era arrossito.

«Già» aveva risposto. «Non posso lamentarmi. Non fraintendermi, io lo so che mio padre mi vuole bene. Ma a Tina vuole bene in un modo diverso. Il modo in cui un uomo ama una donna è diverso dal modo in cui un padre ama il figlio.»

Una volta, prima che si sposassero, gli chiesi se Tina gli piacesse e lui aveva risposto: «Sì. Sì, mi piace. È chiaro che non le voglio il bene che le vuole mio padre. Anzi, in realtà non so nemmeno se davvero gliene voglio. Però mi piace. Secondo te basta?»

Nessuno mi aveva mai fatto una domanda del genere. Gli dissi quello che diceva sempre mio padre: per un genitore apprezzare i propri figli è importante almeno tanto quanto volergli bene. Poi aggiunsi: «Non so se apprezzare qualcuno e volergli bene siano due cose che possono andare a braccetto: una cosa non può trasformarsi nell'altra, ma a tutt'e due si può insegnare a vivere sotto lo stesso tetto.»

Branwell mi aveva dato una pacca sulla spalla. (Le pacche amichevoli di Bran erano una cosa a metà strada tra una pacca e una strizzatina. A volte aveva la mano tanto pesante che ti veniva voglia di mandarlo via con uno spintone.) «Amico mio, tu mi dai sempre qualcosa su cui riflettere.»

«E questa è una cosa di me che ti piace, eh?»

«Be', sì... Ma scordati che sia amore!»

Dopo avermi misurato la pressione, Margaret passò alla febbre. Mi chiese come aveva reagito Branwell alla nascita di Nikki. Le dissi quello che sapevo.

La bimba era nata il quattro di luglio. Aveva già tre settimane quando Branwell riuscì ad andarsene dall'Allegro Condominio. Ad accoglierlo all'aeroporto c'erano tutti: Tina, il dottor Zamborska e Nikki. Bran viaggiava ancora come minorenne non accompagnato, per cui dovette aspettare che suo padre mostrasse la carta d'identità per poter uscire e avvicinarsi a Tina e a Nikki. In Florida Bran aveva comprato uno di quei giochini da appendere sopra la culla dei neonati fatto di filo da pesca e conchiglie vere, ed era talmente ansioso di vedere la sua sorellina che, colto da un attacco di timidezza, rifilò goffamente il pacchetto a Tina dicendole: «Tieni.»

In realtà lui voleva che Tina prendesse il pacchetto e gliela facesse tenere in braccio, ma lei fece un passo indietro e il pacchetto cadde per terra. Bran si chinò a raccoglierlo e si mise a parlare a macchinetta: «Volevo prenderle qualcosa che non andasse a pile, però bisogna montarlo. Ma è tutta roba naturale, anche il filo. No, forse il filo no. Mi sa che il filo è di nylon, e il nylon non è naturale. Anche gli Avi mi hanno dato una cosa da portare. Dei vestiti. Ce li ho in valigia. Te li tiro fuori appena arriviamo a casa.»

Branwell mi disse che da qualche parte aveva letto che certe scuole, per dissuadere le ragazzine adolescenti dall'idea di mettere al mondo dei figli, le facevano girare tutto il giorno con sacchi di farina da due chili e mezzo: lui si era allenato a reggere la bambina tenendo in braccio un sacco di farina. A dire il vero si era allenato in segreto, perché gli Avi lo avevano messo in guardia: «Noi non vogliamo che tu diventi il servo di quella bambina. Non ti metterai certo a farle da baby-sitter per la gloria, Branwell. Non devi scattare sull'attenti ogni volta che Tina apre bocca.»

Considerando che per darle il regalo Branwell era quasi cascato per terra, Tina non gli chiese di prendere in braccio Nikki, anzi. Se la strinse saldamente al petto e le scostò la copertina bianca dal faccino

perché Branwell potesse vederla meglio. Lui si sporse verso Nikki e la osservò attentamente. «Allora, che te ne pare?» chiese il dottor Zamborska. «Un commento a caldo sulla tua sorellina?»

«Sorellastra» rispose Bran.

«Branwell ti ha mai spiegato perché rispose in quel modo?» chiese Margaret.

«No, mai. Tu hai detto una cosa del genere quando mi hai visto per la prima volta? Mi hai chiamato “fratellastro”?»

Margaret rise. «No, non credo. Ma probabilmente l’ho pensato.» Ci rifletté su un minuto, poi aggiunse: «Secondo me quella frase, sommata al fatto che Branwell non le chiese di prendere in braccio Nikki...»

«Non pensava di doverlo chiedere.»

«Certo che no. Ma questo Tina non lo sapeva. Branwell deve aver dato l’impressione di voler segnare il suo territorio all’interno della famiglia, ricordando a tutti che prima veniva lui.» Margaret bevve un sorso di sidro e proseguì: «Sono certa che il lungo soggiorno di Branwell in Florida, anche se non voluto, sommato alla faccenda della sorellastra e al fatto di non prendere in braccio la bimba, abbiano fatto pensare al dottor Zamborska e a Tina che fosse geloso.»

«Ma lui non lo era. A me disse che la bimba era stupenda.»

«Sai, Connor» replicò lei «le prime impressioni, specialmente quando tutti se le aspettano e stanno attenti anche al minimo segnale, sono difficili da cancellare.»

«È per questo che mia madre non ti è mai piaciuta?»

Margaret rifletté a lungo prima di rispondere. «Può darsi.» Era una tipa troppo sincera: non avrebbe mai negato che mia madre non le piacesse. «Ma è sul Segretario che ho dovuto davvero ricredermi. Non è affatto il padre che pensavo.»

«Tu a lui piaci, Margaret. Dice sempre che per un genitore apprezzare i propri figli è importante almeno tanto quanto volergli bene.»

«Ah, il Segretario dice così, eh?»

«Spessissimo.»

«E certo» commentò lei. «Ci sa fare, lui, con gli animali.»

Finii di bere il sidro e mi tolsi gli occhiali. «Mi sa che è ora di tornare a casa.»

«Vuoi che ti dia un passaggio?»

«Credevo che non me l'avresti chiesto.»

Margaret sorrise. «Mi è venuta un'altra idea. Perché non ti fermi a cena? Vivian è tornata in città e Gretchen Silver vuole vederla prima che riparta.»

«Da dove arriva?»

«Per contratto Vivian aveva diritto a due settimane di vacanza alla fine del suo anno dagli Zamborska. Con quel che è capitato, è riuscita a lavorare appena un quarto del tempo prestabilito, ma Tina e il dottor Z le hanno dato ugualmente una settimana di vacanza. Dovunque l'abbia trascorsa, adesso è tornata.»

«Ma dov'è? E riparte per dove?»

«Al momento sta all'Holiday Inn. Dove andrà non lo so. A casa dei suoi nuovi datori di lavoro, immagino. Siamo rimaste d'accordo che la passo a prendere e la porto qui a cena. Vuoi unirti a noi?»

Risposi di sì senza pensarci due volte. Era una proposta che non potevo rifiutare. Vivian era stata la baby-sitter di Nikki. O meglio: lei era una ragazza *au pair* (e non è la stessa cosa). La voce con l'accento inglese sul nastro del 911 era la sua.

«Telefona a tua madre e dille che ti fermi a cena nell'Impero del Male» disse Margaret.

«Perché dici così, Margaret? Tu alla mamma piaci.»

«Le piaccio perché le fa comodo.»

«E forse a te fa comodo detestarla.»

«Può darsi, ma ora come ora non ho voglia di pensarci» rispose. «Allora, la chiami o no?»

«La chiamo, la chiamo!»

Feci per alzarmi, e Margaret disse: «Sai, Connor, ai ragazzini che vivono in un campus universitario cresce la lingua lunga prima ancora che abbiano la testa per usarla.»

«Guarda che anche tu sei cresciuta in un campus.»

«Appunto.»

Feci la telefonata, ma non dissi a mia madre che ci sarebbe stata anche Vivian. Quando riattaccai, Margaret si stava mettendo la giacca. «Allora» disse «ti scarico a casa andando all'hotel, oppure ti fermi?»

«Mi fermo.» Margaret fece per uscire dalla porta che dava sul retro. «Prima di andare, mi dici perché Gretchen Silver vuole vedere Vivian?»

«Deve rilasciare una deposizione per l'accusa.»

«Ah.»

Mi resi conto di aver fatto una faccia perplessa, perché invece di andarsene Margaret richiuse la porta e mi chiese: «Tu sai cos'è una deposizione?» Io alzai le spalle. Deposizione era una di quelle parole di cui pensi sempre di conoscere il significato, finché non ti chiedono di spiegarlo. «Una deposizione» proseguì Margaret «è una dichiarazione fornita da un testimone che viene scritta o registrata per poi essere utilizzata in un'aula di tribunale.»

«Allora Branwell verrà davvero processato?»

«Diciamo che stanno raccogliendo informazioni.»

Il sangue mi si gelò nelle vene. Impallidii. Margaret mi appoggiò una mano sulla spalla. «Tutto bene?» Avevo la gola tanto secca da non riuscire a parlare. Mi limitai a fare sì con la testa. «Dopotutto questa faccenda non è uno scherzo, Connor. O sbaglio?» Feci no con la testa. Non le dissi che anch'io ero giunto alla stessa conclusione, più o meno mezz'ora prima. «Perché non apparecchi la tavola mentre io non ci sono? Per me e Vivian metti anche i bicchieri da vino. Per te quello da Coca. Sai dove sono, no?»



## CAPITOLO OTTAVO

Dopo aver messo la tovaglia, presi una delle carte e scrissi REGISTRAZIONE sul lato ancora vuoto. Poi le impilai tutte quante e le legai con un elastico, lasciando quella con la scritta REGISTRAZIONE in cima al mazzo.

Tirai fuori dalla credenza i piatti e le posate e finii di apparecchiare. Pensai a Vivian. E a Branwell. E a Branwell con Vivian. E a come la mia amicizia con Branwell era cambiata da quando Vivian Shawcutt era arrivata al 198 di Tower Hill Road.

Tutto iniziò quando andammo a prendere l'autobus il primo giorno di scuola. Durante l'estate c'eravamo visti pochissimo e le prime parole che uscirono dalla bocca di Branwell furono: «È arrivata la nostra *au pair* dall'Inghilterra.»

Io non avevo mai sentito quella parola prima d'allora, ma Branwell non ritenne di dovermi dare altre spiegazioni, e il tono della sua voce era un po' distaccato, perciò non gli chiesi cosa fosse una "opèr". Quando provai a cercare quella parola nel vocabolario non la trovai. Alla fine scoprii come si scriveva e quello che lessi sul vocabolario mi lasciò un po' perplesso: diceva che una *au pair* è una ragazza straniera che lavora per una famiglia in cambio di vitto e alloggio e della possibilità di imparare la lingua. Branwell mi aveva detto che la loro *au pair* veniva dall'Inghilterra, e anche se non c'ero mai stato e non l'avevo sentito con le mie orecchie, sapevo che in Inghilterra la gente parla con un accento diverso.

Chiesi a mio padre informazioni sulle *au pair*. Mi spiegò tutto. Essendo il segretario amministrativo dell'università, sapeva un sacco di cose sulla gente che arriva dall'Inghilterra e da altri posti. Sovente le *au pair* stanno nelle famiglie di chi lavora all'università, perché

durante il loro anno di scambio vengono incoraggiate a studiare e a frequentare corsi.

Gli Zamborska avrebbero dovuto trattare Vivian più come un membro della famiglia che come una dipendente. Dovevano includerla nelle feste in famiglia e nelle vacanze, aiutarla a iscriversi ai corsi e, se necessario, darle i soldi per frequentarli. Dovevano garantirle una stanza tutta sua, pasti caldi e una paghetta di centoquaranta dollari alla settimana. In più, almeno una volta al mese, le spettava un intero weekend libero, dal venerdì sera fino al lunedì mattina. Se avevano bisogno che Vivian facesse loro da baby-sitter il sabato sera o qualsiasi altra sera, dovevano pagarle gli straordinari, oppure darle più tempo libero durante la settimana.

In cambio, l'*au pair* doveva prendersi cura dei figli per un massimo di quarantacinque ore la settimana, distribuite in un arco di cinque giorni e mezzo. Non più di sei ore al giorno di partecipazione attiva alla vita di casa (che consisteva nel dare da mangiare ai bambini, fargli il bagno, giocare con loro) e tre ore di "reperibilità passiva", che consisteva nel fare la baby-sitter mentre i bambini dormivano, giocavano per conto loro o guardavano la tv. Le ore di reperibilità passiva erano incluse nelle quarantacinque ore settimanali.

Vivian Shawcurt aveva vent'anni, ma sembrava una ragazzina (non che non lo fosse). Era alta un po' meno di un metro e sessanta. E, malgrado Branwell fosse poco più che un adolescente, in confronto a lei sembrava un gigante.

Branwell adorava le parole, e fu proprio la differenza linguistica – inglese inglese contro inglese americano – la prima caratteristica dell'*au pair* che lo colpì. Si innamorò del suo accento inglese, e per i primi tempi non fece altro che parlare di lei. La chiamava Vivi e mi disse che era stata lei a chiedergli di chiamarla così.

A metà strada tra Tower Hill Road e casa di Margaret, nel bel mezzo del campus, c'è un ponte sospeso che sovrasta una profonda voragine scavata dall'erosione dei ghiacciai. Le pareti della voragine formano una specie di bacino, e da una delle due pareti sgorga un rivolo d'acqua che cade in un ruscello sottostante. Tutti la chiamano la Fossa.

C'è un sentiero che scende a zigzag verso il fondo, e quando fa bel tempo si riempie di escursionisti e di gente che va a fare jogging. Quando sugli alberi ci sono le foglie, spesso le Coppiette si appartano negli angolini nascosti lungo il sentiero.

Il ponte sulla voragine è largo a malapena perché due persone ci possano camminare fianco a fianco. È un punto di ritrovo molto popolare. Se tu dici: "Ci vediamo alla Fossa", la gente sa che intendi sul ponte.

Quando io e Branwell eravamo piccoli, andavamo sul ponte ad avvistare le Coppiette lungo il sentiero.

Un giorno di inizio settembre, poco dopo l'arrivo di Vivian, io e Branwell ci fermammo sul ponte mentre andavamo alla libreria del campus per fare scorta di penne e quaderni. Guardammo in basso. Gli alberi erano ancora carichi di foglie e non si vedeva nemmeno una Coppietta. Branwell si appoggiò con le braccia al parapetto e cominciò a pensare ad alta voce. «Lei il gasolio lo chiama nafta. Dice motoretta al posto di motocicletta, e autotreno invece che tir.» Poi si voltò verso di me e mi guardò, ma con gli occhi persi chissà dove.

Sapevo che stava parlando di Vivian, ma feci finta di cascare dalle nuvole. «Chi?» gli chiesi.

«Eh?» rispose lui sorpreso. «Vivian Shawcurt. La nostra *au pair* inglese.»

«E come lo chiamerebbe lo sguardo da pesce lesso che hai in questo momento?» chiesi. Branwell arrossì. Si girò dando le spalle alla Fossa e mi squadrò perplesso. Il mio sarcasmo aveva sorpreso me più di lui. Qualcosa, nel suo sguardo sognante, mi aveva infastidito.

Bran non aggiunse altro. Io nemmeno.

Non mi è capitato spesso di trovarmi in compagnia di entrambi, ma una volta sentii Vivian che lo chiamava Brannie. Nessun altro lo chiamava così. Quel nomignolo gli dava un fastidio pazzesco, e Bran lo diceva a tutti. Vi ho già detto che a scuola nessuno gli rompeva le scatole. In lui c'è qualcosa – forse è il cervello, o forse la sincerità – qualcosa che ti impedisce di dargli fastidio. Perciò, se lui diceva che non amava essere chiamato Brannie, nessuno lo chiamava Brannie. Nessuno tranne Vivi. Una volta la sentii chiamarlo Brannie con le mie

orecchie, e senza che lui la correggesse. Fu allora che capii che tra loro c'era qualcosa di speciale, e che io ne ero escluso.

Dopo un po', Bran smise di parlare di lei e la nostra amicizia cambiò. Arrivati a metà ottobre, Branwell non aveva più tempo da dedicarmi. Cominciò a schizzare a casa appena uscito da scuola. Capii che aveva deciso di passare i suoi pomeriggi con lei, invece che con me.

Quando loro erano a casa e Vivian non era in servizio, il dottor Zamborska e Tina le lasciavano fare quello che voleva. La fermata dell'autobus di Tower Hill Road è proprio di fronte a casa mia, dall'altra parte della strada, e quando alla sera dopo cena andavo alla finestra, la vedevo che aspettava la corsa delle otto. Vivian portava sempre un cappello color mirtillo calcato sulle orecchie, anche quando non faceva davvero freddo. Il cappello aveva una fascetta di lana con due fiocchetti che quando lei saliva sull'autobus rimbalzavano su e giù.

Quell'anno la Giornata dei Veterani (11 novembre) cadeva di mercoledì e la scuola era chiusa. Bran doveva venire a casa mia per mezzogiorno, e mia madre ci avrebbe portati a pranzo al Ruby Tuesdays. Di lì saremmo andati al cinema multisala, mentre mia madre "faceva un giro per vetrine" – così lei chiama lo shopping – al centro commerciale. Era un mese che io e Bran non passavamo un pomeriggio insieme. Alle undici del mattino squillò il telefono. Pensavo fosse Bran che mi diceva: "Blue peter." Sollevai la cornetta con il sorriso stampato in faccia. Volevo dirgli che dalle mie parti l'ora solare era tornata da una settimana buona, e che a mezzogiorno mancava ancora un'ora. (Non ci potevo credere: stavo provando mentalmente le frasi da dirgli.)

Era Bran, questo sì, ma non mi disse: "Blue peter." La sua voce nella cornetta era quasi un sussurro: «Senti, Connor, oggi non ce la faccio proprio a venire.»

«Che succede, Bran? Parla forte.»

«Non posso.»

«Perché no?»

«Perché... perché ho mal di gola, ecco perché.»

Nemmeno per un minuto credetti alla storia del mal di gola. «Cos'è, Brannie preferisce starsene a casa e giocare al dottore con l'infermierina Vivi?»

«Ma figurati» bisbigliò Bran. «Piantala.»

Tutto quel bisbigliare era insopportabile. «Parla più forte, Bran» dissi.

Lui riattaccò.

Su una delle mie carte avevo scritto VIVIAN. Avrei scommesso che sarebbe stata una delle prime a fargli sbattere le palpebre due volte. Ma non fu così, e il motivo – pensai – era che Bran non aveva mai voluto dividerla con me.

Ero felice che Margaret mi avesse chiesto di fermarmi a cena.

## CAPITOLO NONO

Ti ricordi di Vivian Shawcurt, vero Connor?» disse Margaret entrando in casa con la ragazza inglese.

«Come no» risposi.

Vivian diede a Margaret un vasetto di violette africane, avvolto in una carta rosa e lucida con i bordi ripiegati all'esterno. «Grazie dell'invito a cena» disse.

«Grazie a te» rispose Margaret prendendo i fiori.

Poi si voltò verso di me e disse: «Connor, perché non li sistemi al centro della tavola?» Ricevendo i fiori dalle sue mani pensai che avrebbe dovuto dire qualcosa di più. Per esempio che i fiori erano bellissimi o che bel pensiero aveva avuto Vivian. Ma non lo fece. «Mio fratello lo conosci, vero?» disse invece.

«Connor? Siete molto amici, tu e Branwell.» Risposi di sì. «Lui come sta?» mi chiese.

Non sapevo cosa rispondere. Qualcosa dovevo pur dire, ma non avevo idea di cosa, e per la settima volta o giù di lì da quando Branwell aveva smesso di parlare, desiderai di essere muto anch'io, perché la verità è che se non dici niente, non puoi dire niente di sbagliato. Non mi venne in mente una risposta migliore di: «Bene, mi pare.»

Vivian si tolse il cappotto. Portava un gonnellino a disegni scozzesi, collant neri e un maglioncino azzurro dall'aria morbida come quella di una coperta per neonati. Ricordavo che Branwell una volta mi aveva detto che lei i maglioncini li chiamava golfini (questo quando ancora mi parlava di lei).

Si tolse il cappello con i fiocchetti. Aveva i capelli biondi, pettinati con la riga nel mezzo e raccolti dietro la testa in due crocchie tenute

insieme con un fermaglio di plastica. Le ciocche raccolte nel fermaglio erano di una sfumatura più chiara rispetto alle altre. Aveva i capelli del colore che avevo sempre immaginato avesse la paglia filata in oro dal nano Tremotino per la figlia del mugnaio. Branwell mi aveva detto che lei i fermagli li chiamava mollette.

Vivian sembrava in tutto e per tutto una di quelle studentesse inglesi che vedi alla tv, con l'eccezione che i suoi vestiti non sembravano un'uniforme scolastica, perlomeno non quel maglioncino azzurro. Era già una donna fatta, e quando si tolse il cappotto e il cappello infiocchettato capii come mai Branwell avesse cominciato a interessarsi di golfini e mollette. Di certo non per un interesse linguistico.

Margaret guardò il vasetto di viole che avevo in mano e con un cenno della testa mi indicò la cucina. Ogni tanto le piaceva spadroneggiare, e io non amavo farmi dare ordini, nemmeno in silenzio. E in silenzio disobbedii. Rimasi piantato dov'ero finché Vivian non si fu accomodata in un angolo del divano. Poi, facendo la voce da grande, dissi: «Chiedo scusa.» Lanciai un'occhiata gelida a Margaret, che mi rispose con un sorriso, e andai a posare il vasetto sul tavolo in cucina.

Sentii Margaret chiederle: «Bianco o rosso?» Si riferiva al vino.

«Quello che bevi tu» rispose Vivian.

Quando ci incrociammo sulla porta della cucina, con un filo di voce Margaret mi disse: «Occhio alla testa.» Guardai in alto. Non c'era niente contro cui sbattere. Ci misi un bel po', ma poi capii cosa voleva dire.

Tornato in soggiorno, mi sedetti sulla poltrona davanti al divano, esattamente di fronte a Vivian. Lei mi inchiodò allo schienale con i suoi occhi azzurri e disse: «Margaret mi ha detto che sei andato a trovarlo.»

«Chi, Branwell?» risposi. «Parli di lui?» Lei annuì. «Sì, l'ho visto.»

Vivian non ebbe modo di farmi altre domande, perché in quell'istante Margaret tornò con in mano due bicchieri di vino. Ne diede uno a Vivian, poi mi disse: «La Coca è in frigo, Connor. Vuoi prenderne un bicchiere e brindare con noi?» Il minimo che avrebbe

potuto fare, pensai, era portarmelo lei. Mi alzai per tornare in cucina, girai le spalle a Vivian e incenerii Margaret con uno sguardo. Presi la Coca e richiusi il frigo sbattendo la porta. Decisi di avvolgere la lattina in un tovagliolo, giusto per poter sbattere anche il cassetto dei tovaglioli. Tornai in soggiorno intenzionato a pronunciare una frase da adulto, qualcosa di memorabile, e così dissi: «Io proporrei un brindisi.»

«Splendido» rispose Margaret, sorridendo e alzando un sopracciglio, la tipica espressione che assumeva quando qualcosa la divertiva. «A cosa vorreste brindare, *monsieur*?» mi chiese sarcastica.

Sollevai il bicchiere e dissi: «A Nicole Zamborska, per gli amici Nikki.»

Da ironico, il sorriso di Margaret si fece sincero. «Un bel pensiero, Connor. Con tutto quel che è successo, si rischia di dimenticare proprio la povera Nikki.»

Vivian levò il bicchiere, lo abbassò, sorseggiò elegantemente e rispose: «Era una bambina così dolce, Nikki. Non avrei immaginato che Brannie potesse farle del male. Lui è sempre stato così... affettuoso, con lei. Certo, a volte mi chiedevo se...» Posò il bicchiere sul tavolino e con la mano destra prese una manciata di noccioline. Aprì la mano e le osservò per un tempo che mi parve lunghissimo, poi ne scelse una. La prese tra il pollice e l'indice e la tenne sospesa a mezz'aria tra la bocca e il grembo.

«Se...?» disse Margaret.

Vivian continuò a fissare la nocciolina. «A volte mi chiedevo se non fosse un po' troppo affettuoso con la sorellina» rispose infine.

«Con questo che intendi dire?» la incalzò bruscamente Margaret.

Finalmente Vivian si mise in bocca la nocciolina e la masticò tanto a lungo che sembrava ne avesse mangiato un'intera manciata. Poi deglutì (cosa che feci anch'io, sebbene non stessi mangiando proprio niente). «Mi chiedevo semplicemente se Brannie avrebbe mostrato lo stesso interesse se Nikki fosse stato il diminutivo di Nicholas, invece che di Nicole.»

«Forse è il caso che ti spieghi meglio» disse Margaret.

Vivian spostò lo sguardo da me a Margaret, poi di nuovo su di me.



«Connor» disse «Branwell ti ha mai raccontato cos'è successo la prima settimana che ho lavorato da loro?»

Feci no con la testa.

«Sicuro?»

Non sapevo se scuotere la testa per dire che no, non me l'aveva raccontato, o annuire per dire che sì, ne ero sicuro. «Non mi ha mai parlato molto di te» risposi.

«Be', non mi sorprende. Aveva i suoi piccoli segreti da mantenere.»

Si mise in bocca un'altra nocciolina e la masticò per un tempo infinito. Aspettai. Dopo un po' sorrisi (ma lentamente) e disse: «Be', tanto vale che lo dica. Come forse sai, dovrò rilasciare una deposizione, e lì dovrò dirlo per forza, o no?» Bevve un lungo sorso di vino.

Con un unico gesto e senza farselo chiedere, Margaret prese la bottiglia, la avvicinò al bordo del bicchiere di Vivian e lo riempì. Dopodiché si adagiò contro lo schienale del divano e appoggiò le mani giunte sulla pancia. Era ansiosa come me di sentire il racconto di Vivian, e Vivian capì che il tempo a sua disposizione era scaduto. Fece un bel respiro e cominciò. «Sapete cos'è un bagno "Jack e Jill"?» ci chiese.

Margaret fece un gesto col braccio come per mostrare la stanza. «All'epoca in cui furono costruite le case del centro storico» spiegò «nelle famiglie da cinque, sette, dieci persone, tutti condividevano lo stesso bagno. Quando avevo undici anni, trascorsi un'estate in questa casa con due miei prozii, e l'unico bagno che c'è al piano di sopra veniva usato sia dai due Jack che dalla qui presente Jill.

Vivian scoppiò a ridere. «Be', ma anche dove vivo io, in Inghilterra, i bagni si condividono. E nonostante questo, prima di arrivare negli Stati Uniti non avevo mai sentito nominare i bagni "Jack e Jill". Praticamente è un bagno con due porte che si affacciano ciascuna su una stanza da letto diversa, senza ingresso dal corridoio. Fu proprio Brannie a spiegarmi che si chiamano bagni "Jack e Jill". Chiamare le cose con il nome giusto gli piaceva, questo è poco ma sicuro.»

«Gli piace ancora» la corresse Margaret.

«Ha ripreso a parlare?» chiese Vivian.

«No, ma questo non significa che sia morto, perciò immagino che chiamare le cose con il loro nome gli piaccia ancora, anche se non riesce più a farlo.»

Mi schiarì la gola per attirare la loro attenzione. «Ci stavi raccontando del bagno "Jack e Jill"» dissi.

«Sì, esatto.» Inclinò il bicchiere verso la bocca il minimo indispensabile per bagnarsi le labbra. «Dunque, quando mi sono trasferita a casa loro, gli Zamborska mi hanno dato la stanza riservata agli ospiti e hanno trasformato quella di Branwell nella nursery, in modo che potessi raggiungerla facilmente attraverso il bagno. La porta della mia stanza si apriva sul lato del bagno dove c'è il gabinetto, quella della nursery accanto alla vasca. Entrambe le stanze hanno anche una porta che dà sul corridoio, il bagno no. Branwell si è spostato al pianterreno accanto alla cucina, in quella che, a quanto ho capito, gli americani chiamano "la stanza della suocera". Di solito è lì che dormono le *au pair*. Ma Nikki era piccolissima, spesso di notte si svegliava, perciò gli Zamborska avevano preferito mettere me nella stanza degli ospiti e Nikki nella camera di Branwell.»

Tracciata la geografia delle stanze da letto e dei bagni, Vivian bevve un altro sorso di vino, svuotando il bicchiere. Margaret glielo riempì di nuovo.

«Be', noi inglesi preferiamo fare il bagno nella vasca. Trovo che la doccia sia meno terapeutica. Un giorno, durante la mia prima settimana a casa Zamborska, ero appena entrata nell'acqua e stavo per immergermi per benino, quando di colpo si è aperta la porta della nursery. Io mi sono girata di scatto, dicendo: "Chi c'è? Chi c'è?" A quel punto chi ti vedo? Branwell. Lui si è fermato di colpo, come paralizzato, ed è diventato del colore dei suoi capelli, poi ha balbettato "Scusa" ed è uscito.»

«Non ti pare una svista abbastanza normale? Dopotutto stava uscendo da quella che fino a poco tempo prima era stata la sua stanza.»

«Questo è vero. E può spiegare perfettamente un episodio che si verifica una volta.» Vivian prese una nocciolina dal contenitore e la studiò per un po', tenendola tra pollice e indice. Poi alzò gli occhi e

guardò Margaret, quindi me, infine disse: «Ma come si spiega quando succede per la seconda volta?» Sembrava si aspettasse una risposta. Specialmente dal sottoscritto. Stava fissando proprio me. Smise soltanto quando Margaret si schiarì la gola.

«L'anno scorso» disse Margaret «sì, più o meno un anno fa, ho spostato i cassetti della cucina. Ho messo le posate al posto dei tovaglioli, e i tovaglioli dove prima c'erano gli strofinacci per i piatti. E vuoi sapere una cosa? Ancora la settimana scorsa mi sono ritrovata a cercare le posate nel cassetto sbagliato.»

Vivian si mise, anzi no, si sistemò la nocciolina sulla punta della lingua e lentamente richiuse le labbra. Per un po' il suo sguardo si perse nel vuoto, poi, scuotendo la testa con aria sconsolata, disse: «E come lo spieghi quando succede per la terza volta?»

Nella stanza scese un silenzio di tomba.

Vivian guardò prima Margaret, poi me, aspettando una risposta. Non ce l'avevamo. Allungò un braccio verso la borsetta, l'aprì e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne offrì una a Margaret, che la rifiutò, e si mise a cercare qualcos'altro nella borsa. Non trovando quello che voleva, si voltò verso di me e mi chiese: «Connor, mi porteresti da accendere, per favore?» Margaret non fuma e non ama che si fumi, perciò non cercai con gli occhi il suo permesso di portare un fiammifero a Vivian. Ce n'era una scatola su uno dei ripiani della cucina; Margaret ce l'aveva messa per accendere le candele sulla tavola.

Feci per dare la scatola a Vivian. Invece di prenderla, lei si mise la sigaretta fra le labbra e si sporse in avanti. Capii che voleva farsela accendere da me (l'avevo visto fare nei film). E così cercai di accendere il fiammifero, ma senza successo. Non l'avevo mai fatto prima. A casa avevamo un piano di cottura elettrico, e le rare volte che cenavamo a lume di candela era mia madre ad accenderle, e quando usavamo il barbecue se ne occupava mio padre. A casa mia nessuno fumava. I petardi erano illegali. Che occasioni avrei avuto per esercitarmi ad accendere fiammiferi? Prima di sfregarne uno contro la superficie ruvida della scatola, la richiusi, ma i fiammiferi erano di cartone e continuavano a piegarsi tra le mie dita. Alla fine ne

impugnai uno abbastanza vicino alla punta da riuscire ad accenderlo, e Vivian protese il collo in avanti con la sigaretta stretta tra le labbra. Con una mano mi prese il polso che reggeva il fiammifero e lo tenne fermo finché non ebbe risucchiato abbastanza fiamma da accenderla completamente. Prima di lasciarmi andare, alzò gli occhi verso di me e disse: «Grazie, Connor. Sei un vero gentiluomo.»

Come nei film.

In quel momento capii perché non bisogna assolutamente giocare con il fuoco. Non si sa mai cosa può accendere un fiammifero, oltre alla sigaretta.

Vivian si guardò intorno in cerca di un posacenere, ma non lo trovò. (In casa non ce ne sono. Come ho già detto, Margaret non ama il fumo, ma crede fermamente che ognuno debba fare ciò che vuole: per questo non proibirebbe mai a nessuno di fumare.) «Margaret, avresti un piattino da usare come posacenere?» chiese Vivian.

Margaret non rispose esattamente di sì. «Per favore, Connor» disse «le porteresti un piattino?» Feci sì con la testa, ma non mi mossi. Ero tutto preso a osservare Vivian che aspirava una lunga boccata di fumo dalla sigaretta, arricciando le labbra come se stesse dando un bacio, e poi soffiava fuori il fumo. Rimasi lì a fissarla fino a che anche l'ultimo filo di fumo non si fu dissolto.

«Connor? Il piattino» ripeté Margaret.

«Ah, sì» risposi. «Sì, sì, certo.» Se mi avesse chiesto di procurarle un disco volante mi sarei fatto spuntare le ali e avrei passato la notte a perlustrare il cielo in lungo e in largo.

Mentre tornavo in cucina, sentii Vivian dire: «E non è tutto.»

«Ti riferisci a Branwell?»

«Sì.»

«Cos'altro?»

«Be', i suoi interessi.» Il tono di voce di Vivian era poco più che un sussurro, ma essendo la cucina di Margaret proprio accanto al soggiorno, praticamente si sentiva tutto.

Margaret invece parlava normalmente. «È qualcosa di cui parlerai nella deposizione?»

«Dovrò farlo, temo. O no?» rispose Vivian.

«Immagino di sì» disse Margaret.

Di lì in poi afferrai soltanto qualche parola: «... interesse morboso... pezze.»

Pezze è la parola che Vivian usava per dire pannolini. Branwell la trovava divertente. «Se ci pensi, Connor, da noi pezze vuol dire stracci» mi aveva detto una volta «e sia i pannolini che gli stracci servono a fare la stessa cosa: raccogliere le schifezze.» Da quando Vivian era arrivata a Tower Hill Road, Branwell aveva anche cominciato a chiamare il bagno toilette. Lo faceva con me, ma non con gli altri. Bran sapeva che, tra essere considerati originali e diventare agli occhi di tutti dei fuori di testa c'era un limite ben preciso, e non lo oltrepassava mai.

«Be'» disse Vivian «non so se è il caso di parlarne adesso.»

Presi un piattino dall'armadietto, e quando rientrai nel soggiorno Margaret stava dicendo: «Vivian, a me sembra il caso eccome. Fai conto che sia una prova per quando ti troverai davanti agli avvocati.»

Vivian si riempì il bicchiere di vino fino all'orlo, poi si risistemò sulla poltrona e disse: «Non so come dirlo senza suonare troppo cruda.»

«E allora dillo come ti viene» rispose Margaret.

«D'accordo» disse lei, posando attentamente il bicchiere sul tavolino. «Dunque. Branwell Zamborska sembrava nutrire un interesse morboso per le pezze della piccola Nikki.» Si sporse in avanti e prese il bicchiere con la stessa mano con cui stringeva la sigaretta. Alzò gli occhi e mi lanciò un'occhiata maliziosa da dietro il bordo del bicchiere, poi proseguì: «Lo so, di sicuro c'entra molto la curiosità dei ragazzini, non so se mi spiego.»

«E cioè?» chiese Margaret.

«Be', si sa. Tutti i maschietti sono curiosi di sapere cosa c'è nelle mutandine delle femminucce.»

Margaret si voltò a guardarmi per vedere come reagivo a quell'affermazione. Me la stavo cavando bene, anche se prima di allora non avevo mai parlato di sesso con una donna adulta.

«Non credi che sia una cosa naturale? Mi ricordo che anch'io, quando Connor era bambino, una volta ho chiesto di potergli

cambiare le pezze. Una sola.»

«Davvero?» disse Vivian.

«Sì. Era appena nato, e io ero piccola e curiosa.»

Vivian si mise a ridere: «E l'esperienza cosa ti ha insegnato?»

Margaret mi guardò e sorrise. «Che, tutto sommato, Dio possiede il senso dell'umorismo.» Feci una smorfia indignata e mi voltai dall'altra parte. Avrei fatto meglio a starmene in cucina.

«All'inizio anch'io ho pensato che fosse solo la naturale curiosità di un tredicenne» proseguì Vivian. «Ma dopo un po' le cose hanno preso un'altra piega. Cambiare le pezze a Nikki per Branwell era diventata quasi un'ossessione. E non era una cosa... una cosa... naturale...» La sua voce sfumò come se avesse chiuso la frase con una virgola, e non con un punto. Si passò il bicchiere di vino da una mano all'altra e prima di continuare fece un lungo tiro di sigaretta. «Avevo l'impressione che ogni volta che le allargava le gambine per pulirla e cospargerla di borotalco, Bran ci mettesse un po' più del necessario. Le passava la spugnetta, una, due, tre volte, e poi le metteva il borotalco, e glielo rimetteva...»

Saltò su Margaret: «Le rare volte che mia madre mi ha chiesto di cambiare le pezze a Connor, si è sempre raccomandata di pulirlo a fondo.» Stava facendo di tutto per mettermi in imbarazzo. E cominciava a darmi fastidio. «Anche se da pulire non c'era un granché.» Molto fastidio. «Era un lavoretto da niente.» Troppo fastidio.

«Anch'io speravo che Branwell lo considerasse un semplice lavoretto» rispose Vivian. «Ma così non è stato. Dopo un po' ha cominciato a insistere per cambiarle le pezze anche quando c'ero io.»

Almeno adesso sapevo perché dopo la scuola Branwell schizzava subito a casa.

«Credetemi, praticamente non faceva altro. Anche quando la bimba non ne aveva bisogno.» Fece un lungo tiro di sigaretta. Trattenni il fiato e guardai la cenere che aumentava fin quasi a staccarsi. Allora Vivian si tolse la sigaretta di bocca e riuscì a non farla cadere fino a che non si trovò con la mano sopra il piattino. Poi, con un colpetto leggerissimo, la scrollò, e infine la spense ruotando delicatamente il

polso. «Anzi» riprese «deve essere successo proprio mentre la cambiava.»

«Cosa?» le chiese Margaret.

Vivian rispose con un sussurro rauco, come se quelle parole le graffiassero la gola. «La bambina. Deve essergli caduta mentre la cambiava.»

«Ma lui mica la toglieva dal box per cambiarle le pezze, no?» Margaret stava usando un sacco la parola “pezze”.

«Be’, a volte sì. Quel giorno, poi, alla poveretta stava spuntando un dentino, e come se non bastasse era anche un po’ raffreddata. Al mattino aveva già sporcato le pezze due volte, perciò Branwell deve averla portata in bagno per lavarla con la spugnetta. Dev’essere stato lì che l’ha fatta cadere. Branwell è un tipo originale, ma questo lo saprete anche voi.»

«Be’, ma questo significa che tu non l’hai visto farla cadere» disse Margaret. Stava usando un sacco anche la parola “be”.

«Non sapevo nemmeno che fosse in casa. Ero nella mia stanza, dall’altra parte del bagno.»

«E quando l’ha fatta cadere la bambina non si è messa a piangere?»

«Certo che no. Ha perso i sensi.»

«Quando Branwell ti ha chiamato Nikki era fuori dal box?»

«Sì, lui la stava scuotendo, cercava di svegliarla.»

«Come fai a dire che l’ha fatta cadere in bagno?»

«Be’, sul pavimento del bagno hanno trovato tracce del sangue di Nikki. Come altro può esserci arrivato fin lì?»

«E tu non l’hai notato il sangue, quando hai attraversato il bagno per correre da Branwell?»

«Certo che no. Avevo l’adrenalina a mille, mi sono precipitata nella nursery.»

«Cosa diceva Branwell mentre ti chiamava?»

«Diceva: “Vivi, corri! C’è Nikki che respira male!” Io sono corsa. Brannie la stava scuotendo per cercare di svegliarla.»

«È quella l’ultima volta che ha parlato? Quando ti ha detto che la bimba respirava male?»

«Non esattamente. Be’, io sono entrata nella stanza, ho visto che la

scuoteva e sono rimasta scioccata. Mai scuotere i bambini. È pericolosissimo. Il cervello gli sbatte dappertutto, rischi di fare dei danni. "Smettila!" gli ho gridato. Dopodiché gli ho preso la bambina.»

«Poi cos'è successo?»

«La piccina ha vomitato. Tenendola in braccio ho sentito che aveva la febbre. Avevo paura che rimanesse soffocata dal vomito, così gliel'ho tolto dalla bocca con le dita e ho detto a Branwell di prendere un asciugamano in bagno. "Va' a prendere un asciugamano!" gli ho gridato. Quel giorno ho gridato un bel po'. Lui è tornato con un asciugamano umido. Dev'essere con quello che ha cercato di togliere il sangue dal pavimento. Ho dato una pulita alla bambina, ma lei... lei respirava... così male.» Gli occhi di Vivian cominciarono a riempirsi di lacrime. «Non era una cosa da niente, un mal d'orecchi, il sangue dal naso. "Che cos'hai fatto?" ho strillato a Branwell. E lui mi ha guardata. Poi si è girato verso il bagno e ha detto: "Io... io... io..." Continuava a guardare verso il bagno e a muovere la bocca, ma l'unica cosa che riusciva a dire era: "Io... io... io..." Allora gli ho gridato di chiamare il 911, e ho cominciato a fare un massaggio cardiaco alla bambina. Branwell ha fatto il numero, ma quando gli hanno risposto è rimasto lì impalato, senza spicciare parola. Ho dovuto smettere il massaggio cardiaco e strappargli di mano la cornetta.»

Vivian si strinse nelle spalle, incrociando le braccia sul maglioncino azzurro. Tremava. «Mi vengono i brividi se penso a quello che sta passando quella povera bambina.»

«Sì» disse Margaret. «È davvero agghiacciante.»

«Devo ringraziarti, Margaret» riprese Vivian. «Questa prova mi è davvero servita.»

«Sono certa che te la caverai benissimo» rispose Margaret.

«Sì, questa chiacchierata mi ha aiutato a far riemergere i dettagli.» Vivian tirò fuori un'altra sigaretta, se l'appoggiò sulle labbra, mi guardò e annuì. Io scattai in piedi, presi i fiammiferi dal tavolino e ne accesi uno, questa volta al primo colpo.

Lei mi tenne fermo il polso stringendolo nello stesso punto di prima.



Poi mi ringraziò e disse: «C'è chi dice che i dettagli sono un dono di Dio. Altri che sono un dono del diavolo.»

«Forse dipende da chi i dettagli li racconta» rispose Margaret. Poi guardò l'ora e annunciò che la cena era pronta.

Tirò fuori dal forno il pasticcio di pollo, lo mise in tavola, prese un mestolo in un cassetto e ci disse di servirci.

Durante la cena parlammo dei progetti di Vivian. Ci spiegò che appena rilasciata la deposizione sarebbe tornata in Inghilterra. «Sto vivendo un po' in sospenso. Se Nikki muore, dovrò tornare negli Stati Uniti per il processo.»

«Be', speriamo di no.»

«Ovvio, tutti preghiamo perché non accada. Dagli Zamborska sono stata bene, ma una cosa è certa: questo lavoro ha incartato tutti i miei progetti.» Gli inglesi dicono incartato invece che scombinato.

«Quali progetti?» le chiese Margaret.

«Be', tutti. Non vedo l'ora di riprendere in mano la mia vita.»

«Questa frase penso di averla sentita dire da chiunque» commentò Margaret. «Dalla tata del Massachusetts alla ragazzina di Long Island. Cosa intendi esattamente con "riprendere in mano la tua vita"?»

«Nel mio caso, andare all'università.»

«Per studiare cosa?»

«Giurisprudenza. Spero di diventare avvocato.»

«Non sarebbe male. Saresti uno schianto con una di quelle parrucche.»

«Dici sul serio?»

«Altroché.»

«Pare che costino un sacco.»

«Facciamo questo patto, Vivian: se tu diventi avvocato, la parrucca te la regalo io.»

Non avevo idea di cosa c'entrassero le parrucche con gli avvocati, e nemmeno mi andava di chiederlo. Potevo cercare in un'enciclopedia, oppure chiedere a Branwell. (Per la miliardesima volta dovetti ricordare a me stesso che Branwell aveva smesso di parlare. Ma forse una domanda del genere avrebbe potuto sbloccarlo.)

Bevendo il caffè, Vivian fumò un'altra sigaretta. Questa volta gliela

accesi senza che me lo chiedesse. Di nuovo mi prese il polso. Lo stesso polso. Nello stesso punto. Poi, prima che ritraessi la mano, fece un sorrisino timido e mi disse: «Grazie, Connor.» Ma senza parlare, soltanto muovendo le labbra.

Il giovedì era sempre stato il mio giorno fortunato.

Prima di portarmi a casa, Margaret riaccompagnò Vivian in hotel.

«Perché hai raccontato a Vivian che hai cambiato posto alle posate?» le chiesi. «Da quando abiti lì sono sempre state nello stesso cassetto.»

«Ho detto una bugia.»

«Perché?»

Margaret fece spallucce. «Così.»

«Ti sembra una risposta?»

«Per il momento sì.»

«Cosa c'entrano le parrucche con gli avvocati?»

«Quelli inglesi si ficcano in testa dei parrucconi bianchi prima di entrare nell'aula del tribunale.»

«La parola "parrucca" deriva da chi le ha inventate? Il signor Parrucca?»

«Non credo proprio.»

«Perché hai promesso a Vivian di regalargliene una?»

«È più facile che domattina tu ti svegli parlando persiano che io debba mantenere quella promessa.»

«Perché ti sta antipatica?»

«Mica deve piacermi per forza. È già abbastanza simpatica a te, non ti pare?»

«Ma allora perché l'hai invitata a cena, se ti sta antipatica?»

«Così.»

«Be', a me sta simpatica.»

«Ho notato.»

La prima volta che ero andato a trovare Branwell al Centro comportamentale avevo ripetuto a me stesso che, anche senza conoscere i dettagli, io gli credevo. E gli credevo ancora. Ma dopo la

cena con Vivian, e dopo aver scoperto qualche dettaglio in più, mi ero fatto di lui un'idea un po' diversa. Mi chiesi se il Branwell che pensavo di conoscere era davvero il Branwell che conoscevo.

E i pensieri nella mia testa erano scombinati esattamente come la frase che ho appena scritto.

Ma non solo: mi ero fatto un'idea un po' diversa anche di Vivian. E di lei e Branwell insieme.

E quando il mattino dopo mi svegliai, i miei pensieri non ruotavano più su Branwell e Vivian, ma su Vivian e me. Vivian e me insieme. Durante la notte, quella ragazza aveva invaso i miei sogni, ed erano stati sogni diversi da qualunque altro che avessi fatto prima di ritrovarmi ad accendere quella sigaretta, sentendo la sua mano stringermi il polso. E ogni volta me l'aveva stretto nello stesso punto, e mi aveva detto grazie.

## CAPITOLO DECIMO

Margaret venne da me a scuola e mi portò la copia del nastro del 911.

Io la presi in giro chiamandola Wonder Woman, e non perché era riuscita a procurarselo più velocemente di qualsiasi altro essere umano, ma perché era riuscita a penetrare nei sorvegliatissimi corridoi della scuola media Knightsbridge senza un passaporto diplomatico né un giubbotto antiproiettile. «Hai fatto qualche altro miracolo, oggi?»

«Questo» rispose lei infilando una mano nella sua borsa a tracolla e tirando fuori un registratore. «Un miracolo di efficienza in miniatura.»

Quando andavo a trovare Branwell, preferivo inaugurare le visite con le buone notizie (se e quando ce n'erano), perciò le chiesi come stava Nikki, e Margaret mi rispose che stavano ancora cercando di svezzarla dal respiratore.

Quando entrai nel Centro comportamentale, la guardia che tutte le volte mi faceva firmare il registro e aprire lo zainetto tirò fuori il mazzo di carte e mi chiese se con quelle stavo facendo progressi. Risposi che era presto per dirlo. Poi prese il registratore, e disse: «Stai sperimentando una tecnica nuova?»

«Qualsiasi cosa, se può servire.»

La guardia ripose tutto nello zainetto e me lo restituì da dietro la scrivania. «Buona fortuna» mi augurò con un sorriso.

Non sapevo esattamente cosa significasse cercare di svezzare qualcuno dal respiratore. Così a istinto mi sembrava una notizia medio-buona. Non buona come se Nikki avesse ripreso a respirare da sola o avesse cominciato a rispondere, ovvero a interagire con l'ambiente esterno, il miglioramento che tutti aspettavano con ansia.

Ma nemmeno cattiva come se non potessero nemmeno tentare di svezzarla dal respiratore. Avrei dovuto chiedere a Margaret maggiori dettagli, ma non mi interessava più di tanto. Avevo altro per la testa.

E così, quando portarono Branwell nella sala e lo fecero sedere al tavolo di fronte a me, lo aggiornai sulle condizioni di Nikki il più rapidamente possibile. Volevo andare dritto al sodo. E cioè a quello che mi ronzava in testa dalla sera prima.

Volevo parlargli di Vivian. Ne avevo una tale voglia che per una volta ero felice che la conversazione fosse a senso unico. A essere sincero, volevo far sapere a Bran che avevo passato praticamente un'intera serata con la persona da cui lui mi aveva voluto tenere lontano.

Non gli dissi della prova in vista della deposizione. Per essere sincero, della deposizione non feci proprio parola. E nemmeno riuscii a pensare ai dettagli che erano emersi dalla conversazione con Margaret. In testa avevo soltanto golfini azzurri e mollette. E di quello gli parlai. Di golfini e di mollette. Doveva capire che adesso anch'io conoscevo la sua lingua.

Non so quanto il fascino che Vivian esercitava su di me influì su quello che dissi, ma penso un bel po'. Non m'importava. Bran doveva mettersi in testa che non era l'unica persona a cui Vivian riservava le sue attenzioni.

Bran è sempre stato molto bravo ad ascoltare. Ma quella volta mi ascoltò praticamente accasciato sulla sedia e fissandosi le mani posate sul grembo. Quando però gli dissi che Vivian si era fatta accendere diverse sigarette da me, alzò gli occhi e scosse la testa lentamente, un movimento piccolo, sconsolato. Come se gli facessi pena. Non dovevo fargli pena. Le avevo acceso le sigarette, io. E ogni volta lei mi aveva stretto il polso, e aveva detto grazie, e alla fine lo aveva persino fatto senza parlare, solo muovendo le labbra.

Forse fu quello sguardo di pietà. Forse il fatto che ci avevo pensato un sacco (ma davvero un sacco). O forse, volendo essere proprio sincero, dovrei ammettere che, se spostai la nostra conversazione sull'argomento successivo, fu solo perché era quello che aveva invaso i miei sogni.

«E del fatto di entrare in bagno mentre lei è nella vasca che mi dici?»

L'espressione triste sparì nell'istante esatto in cui pronunciai la parola "vasca". Branwell arrossì (lui arrossisce facilmente).

Continuai. «E di farlo una seconda volta?» Branwell abbassò la testa così rapidamente e con tanta foga che pensai gli si staccasse dal collo. La sua faccia diventò tanto rossa che da dove ero seduto mi sembrò di sentirne il calore.

Mi sarei dovuto fermare lì, ma non ci riuscii. Dovevo andare avanti. Dissi: «E poi una terza?» Di colpo Branwell alzò la testa, con lo stesso slancio con cui l'aveva abbassata. «Così mi piaci!» esclamai, cercando di punzecchiarlo. E forse, se avessi avuto la gola un po' meno secca, la frase mi sarebbe uscita meglio. Non fu così. Branwell mi guardò malissimo. Aprì la bocca come per parlare, ma non riuscì a dire niente. Inspirò forte e ci riprovò, poi scattò in piedi ribaltando la sedia, si voltò e andò verso l'uscita a grandi passi.

«Bran!» gridai. «Bran! Abbiamo ancora un po' di tempo! Non andartene! Ti prego! Ti prego...» Lui si fermò, dandomi la schiena. «Ho qui una copia del nastro» dissi. Bran voltò la testa e mi guardò con la coda dell'occhio. Sembrava un cagnolino spaurito. E anch'io avevo paura. Che cosa avevo scatenato? «Il nastro del 911» aggiunsi. Si voltò di tre quarti. Tirai fuori il registratore dallo zainetto in fretta e furia e lo appoggiai sul tavolo. «Eccolo qua.»

La guardia si avvicinò e tirò su la sedia.

«Ascoltiamolo, Bran.» Adesso si era voltato completamente e avevo di fronte sia lui che la guardia. «Per favore, siediti. Ascoltiamolo insieme.»

Bran si sedette e io riuscii a far partire il registratore, pur essendo un fascio di nervi. Appena si sentirono le prime parole, Bran allungò il collo e si mise una mano dietro l'orecchio per sentire meglio. Quando il nastro arrivò al punto in cui la centralinista dice che sta trasferendo la chiamata all'interno di competenza, il punto in cui aveva reagito quando gliel'aveva fatto ascoltare Super Beacham, Bran appoggiò la testa sul tavolo, un po' come fanno gli indiani quando ascoltano la terra per individuare le mandrie di bisonti in avvicinamento. Ce

l'avevano spiegato a scuola. Quando la registrazione finì, si drizzò sulla sedia e fece roteare un dito. Voleva che lo riavvolgessi. Obbedii. Questa volta lo ascoltò tutto quanto con l'orecchio appoggiato sul tavolo, e quando il nastro arrivò al punto incriminato batté il pugno – una volta sola, e nemmeno troppo forte – sul tavolo. Capii che lì c'era qualcosa da sentire. Riavvolsi il nastro e gli chiesi se voleva ascoltarlo ancora. Bran fece no con la testa.

Tirai fuori dalla tasca le carte e le misi sul tavolo. In cima al mazzo c'era quella con su scritto REGISTRAZIONE. Branwell sbatté subito le palpebre, due volte, con decisione. Ancora nervoso, ancora sconvolto dalla sua reazione alla faccenda della vasca da bagno, gli chiesi: «La registrazione?» Lui sbatté le palpebre due volte. «Vuoi che cerchi qualcosa nella registrazione?» Sbatté le palpebre due volte. Rapidissimamente. Quasi con rabbia. «Va bene» risposi, anche se non ero molto convinto.

L'incontro era stato un disastro, ma nonostante ciò mostrai la faccia migliore che avevo e dissi: «Vada per la registrazione. La studierò attentamente.» Feci cadere tutto quanto – carte, cassetta, registratore – nello zainetto e lo salutai con un gesto della mano. Che Branwell non vide, perché già si era alzato e stava tornando nella sua stanza.

Me ne andai dal Centro comportamentale con il mio bel nastro e una bruttissima sensazione. Avrei dovuto scoprire se i dettagli della deposizione di Vivian fossero un dono di Dio oppure del diavolo. Ma l'argomento "Vivian" ormai me l'ero bruciato. Non potevo tornarci su. Non per il momento. Forse mai più.

Dovevo riuscire a cavare qualcosa dalla registrazione. Sapevo che esisteva un modo per migliorare il suono alzando il volume di alcune parti ed eliminando il fruscio dalle altre. Ma mi pareva di ricordare che occorresse un computer. In quel caso, Margaret avrebbe saputo come farlo, o da chi farselo fare.

Mentre uscivo, la guardia all'ingresso mi chiese se avevo fatto progressi. Forse sì, visto che ero riuscito a ottenere da Branwell una reazione violenta. Ma forse no, contando che ancora non parlava e non capivo perché.

«È presto per dirlo» risposi. Stavo diventando bravissimo a non dire nulla pur dicendo qualcosa: un'ottima palestra per politici o presentatori televisivi in erba.

La prima cosa che feci arrivato a casa fu telefonare a Margaret e dirle della registrazione. Lei mi spiegò che esiste un modo per ripulire e migliorare i nastri, ma bisogna mandarli in laboratori specializzati. Poi ci pensò su un attimo. «C'è uno studio di registrazione all'università, nel dipartimento di musica. Forse lì hanno gli strumenti adatti. Ti richiamo fra poco.»

Mi richiamò dandomi una notizia buona e una cattiva. Quella buona era che la scuola aveva gli strumenti adatti. Quella cattiva era che il direttore del laboratorio non si sarebbe potuto occupare della nostra registrazione fin dopo Natale. Quando me lo disse, sul filo del telefono corse un lungo silenzio, poi Margaret aggiunse: «Potresti chiedere a tuo padre di metterci una buona parola.»

«Guarda che è anche tuo padre.»

«Ecco, magari ricordaglielo, quando lo senti» rispose lei prima di riattaccare.

Mi sa che io e Margaret non ci troveremo mai d'accordo su nostro padre. Quando gli dissi di cosa avevo bisogno e perché, papà non solo si dimostrò disponibile, ma sembrava quasi che non vedesse l'ora di farlo. Gli diedi il nastro, e mi chiese se fosse una copia di prima generazione (ovvero una copia realizzata a partire dalla registrazione originale) oppure la copia di una copia. Non lo sapevo. Gli dissi di chiederlo a Margaret. Quando le telefonò, sentii soltanto quello che diceva lui. Non sembrava un padre che parla con sua figlia. Sembrava il suo alter ego: il segretario amministrativo dell'università che telefona a qualcuno per ricevere informazioni. Cercai di immaginarmi Margaret, all'altro capo del filo: doveva avere il tono di una che fa telemarketing e descrive i pregi del detersivo in offerta.

Un'altra buona notizia fu che il nastro era di prima generazione, di qualità sufficiente perché nel dipartimento di musica riuscissero a digitalizzarlo (o qualsiasi altra cosa dovessero fargli). Papà chiamò il direttore dello studio di registrazione, e anche in quel caso sentii solo



quello che diceva lui. Disse: «Capisco.» Lo ripeté tre volte. Aggiunse che in altre circostanze non avrebbe fatto una richiesta simile. Ripeté altre due volte: «Capisco.» Disse che era anche disposto a portare il nastro in un laboratorio professionale, ma sapeva che all'università erano più competenti. «Lo porterò domattina, mentre vado al lavoro» promise. Poi ci fu un altro: «Capisco» e infine: «Passerò a ritirarlo lunedì pomeriggio.»

Lo ringraziai promettendogli di raccontare a Margaret quanto fosse stato gentile. «Non è necessario» rispose.

## CAPITOLO UNDICESIMO

Era il primo sabato di dicembre. Margaret mi aveva chiesto di accompagnarla al centro commerciale a comprare i regali di Natale per la famiglia. Non avevamo mai fatto shopping insieme. Margaret è per metà ebrea, e del Natale non le importa un granché, ma mancava solo una settimana all'Hanukkah<sup>a</sup>, ed era in quell'occasione che lei amava dare i regali.

Il sabato non riceveva clienti, ma di solito passava mezza giornata in ufficio per smaltire un po' di scartoffie. Aveva avviato la sua attività da sola, adesso però dava lavoro ad altre tre persone. Lei preferisce assumere donne. I suoi clienti sono quasi tutti medici e dentisti. Margaret sviluppa un tipo di software che serve per gestire i pazienti e la contabilità. L'anno scorso ha sviluppato un software di gestione per l'ospedale della Clarion County. Io sono nato lì, mi ci sono anche fatto togliere le tonsille in quarta elementare. Ed era lì che si trovava Nikki.

Decisi di andare a casa di Margaret a piedi. Avrei potuto prendere l'autobus, che fa tutto il giro del campus, ma era una giornata bellissima, tersa, non faceva nemmeno troppo freddo, e da quando avevo cominciato con le visite al Centro comportamentale avevo quasi smesso di uscire.

Giunto a metà strada, mi ritrovai sul ponte della Fossa e, come d'abitudine, cercai di avvistare le coppie. Vidi un paio di persone vestite di piumini sgargianti che scendevano verso il fondo della Fossa tenendosi strette per la vita. Da piccoli, io e Branwell saremmo corsi da un punto all'altro del ponte cercando di non perderli di vista. Ogni volta che li avessimo individuati, avremmo gridato: «Presi!»

Per un po' i due apparvero e scomparvero, poi imboccarono una

svolta nel sentiero e li persi definitivamente. Non mi mossi.

Dopo quella cena con Vivian, per la prima volta in vita mia mi resi conto che ero alla Fossa e non mi importava nulla di guardare. Per la prima volta mi chiesi come dovesse essere far parte di una coppia. Avere qualcun altro con cui andare in giro che non fosse Branwell.

I due fidanzatini riapparvero. Erano ancora abbracciati. Ma non potevano provare nemmeno un millesimo di quello che avevo provato io quando Vivian mi aveva sfiorato la pelle del polso. Senza dovermi sforzare più di tanto, se chiudevo gli occhi e mi concentravo riuscivo ancora a sentire le sue dita sul polso (sempre lo stesso, nello stesso punto) e vedevo il suo viso mentre mi ringraziava per averle acceso la sigaretta.

Mi ricordai di quel pomeriggio di settembre, l'ultima volta che io e Bran c'eravamo dati appuntamento alla Fossa, quando lui mi aveva detto: «Lei dice motoretta al posto di motocicletta, e autotreno invece che tir.» Il mio migliore amico di sempre si stava trasformando sotto i miei occhi. Di colpo voleva andare in giro con qualcun altro oltre che con me, con una femmina, e per giunta più grande, una che aveva dimostrato un sacco di interesse nei suoi confronti.

Mi ero sentito geloso, dovetti ammetterlo.

E il giorno prima l'avevo pagata. Avevo cercato di farlo ingelosire, e i miei veri sentimenti dovevano essere affiorati nel tono di voce, proprio come i suoi erano affiorati in quel sorriso da pesce lesso.

Quanto doveva avergli fatto male sentirmi parlare del suo golfino azzurro e dei suoi capelli biondi. Per quello aveva ribaltato la sedia, per zittirmi. Proprio come il mio sarcasmo aveva zittito lui.

Forse il modo migliore per far sì che un segreto resti segreto è non dire nulla. Nemmeno al tuo migliore amico. Se non parli, non devi preoccuparti di dire la cosa sbagliata, o che una cosa giusta venga fraintesa. Era quello che aveva fatto Bran. Aveva smesso di parlare di Vivian. Vivian era diventata il silenzio.

Mi chiesi se non fosse stato il mio sarcasmo a scatenare tutto quanto. Forse era stato proprio quello a provocare il suo silenzio su Vivian, e il silenzio su Vivian aveva provocato altri silenzi, e tra quel pomeriggio di settembre e il Columbus Day i silenzi erano diventati

sempre più profondi e oscuri, fino al gigantesco muro di silenzio che ci divideva ora.

Forse.

Ma non credo.

Il silenzio di Branwell dopo quella telefonata al 911 non era soltanto un cumulo enorme di cose non dette. Era qualcosa di completamente diverso. Prima poteva parlare, ma sceglieva di non farlo. Ora avrebbe parlato, se avesse potuto, ma non poteva più. Qualcosa aveva provocato un tremendo cortocircuito.

Dopo aver sentito i dettagli della deposizione di Vivian avevo cominciato a dubitare del mio amico. E tutti quei dubbi quanto avevano influenzato il mio tono di voce il giorno prima, quando avevo cominciato a fargli domande sul bagno "Jack e Jill"?

Vivian ci aveva divisi ancora una volta.

Guardai in basso, verso il fondo della voragine vuota, e di colpo ebbi paura. Ero l'unico ponte che collegava Branwell con il mondo esterno, e questo mi metteva in una posizione di potere. Mi resi conto che avrei potuto distruggere il mio amico.

Se quando Bran aveva ribaltato la sedia io l'avessi lasciato andare via, avrei spezzato il nostro ultimo legame. Per continuare a essere il suo amico, il suo ponte verso il mondo esterno, dovevo credergli come avevo fatto il giorno della mia prima visita al Centro comportamentale, prima ancora di conoscere il minimo dettaglio. Ora ero io che dovevo far calare il silenzio sui pensieri e sui sogni che mi aveva scatenato Vivian, e lasciarmi guidare dalle informazioni.

RIUF: Il silenzio fa ai pensieri ciò che un ponte sospeso fa ai luoghi: li collega.

Mi diedi quattro stelle.

Trovai Margaret nel suo ufficio, con lo sguardo fisso sullo schermo del computer.

«Nessuna nuova. Stanno ancora cercando di svezzarla dal respiratore.»

Fino a quel momento non mi ero mai accorto che Margaret tenesse sotto controllo le condizioni di Nikki attraverso il computer. Non

poteva essere il dottor Zamborska a telefonarle quotidianamente per aggiornarla, ci sarei dovuto arrivare. Non so se per questo Margaret si poteva definire una hacker, ma dopotutto non m'importava un granché.

«Papà è riuscito a convincere il tipo dello studio di registrazione a ripulire il nastro.»

«Non mi dire» rispose lei senza staccare gli occhi dallo schermo.

«È stato molto gentile.»

«Sicuro. Il Segretario ci sa fare con i sottoposti.»

In genere non rispondevo alle battute sarcastiche di Margaret su papà. Ma viste le mie recenti riflessioni su Branwell, e dopo aver constatato come il mio sarcasmo avesse provocato soltanto un gran silenzio, questa volta lo feci. «Margaret» dissi «secondo me con la faccenda di papà esageri. Lui non voleva nemmeno che ti dicessi quanto mi ha aiutato.»

«Stai dicendo che dovrei crescere?»

«Forse.»

Margaret distolse lo sguardo dal computer, e fissandomi negli occhi mi disse una cosa stranissima: «Connor, immagina che quest'anno per Natale io ti faccia un regalo bellissimo, diciamo una statuetta d'avorio stupenda.»

«Non sarebbe male.»

«Un regalo fatto con amore, da conservare per sempre. Una statuetta elaborata, con incisioni profonde, senza bordi ruvidi. Tutta levigata, e d'avorio purissimo.»

«Be', che ci sarebbe di male?»

«Niente, se te la regalassi dandoti le istruzioni. È un'avvertenza.»

«Che istruzioni?»

«Oliarla di tanto in tanto, perché non diventi fragile e cominci a sgretolarsi.»

«E quale avvertenza?»

«Che l'avorio proviene da un organismo vivente, e quindi invecchiando è destinato a modificarsi. L'avorio si annerisce. Arriva un giorno in cui questo bel regalo lo devi mettere via. Ma non sapendo come va trattato, né che invecchia, lo infili in un cassetto e ce

lo lasci. Il tempo passa, poi un giorno la persona che te l'ha regalato ti chiede di rivederlo. Allora tu lo tiri fuori dal cassetto ed entrambi rimanete a bocca aperta: la statuetta non è più quella di prima. Ha cambiato aspetto. Non essendo mai stata oliata, alcuni pezzi si sono staccati, e le incisioni più profonde sono diventate color tabacco. Non sei tu che hai trascurato il regalo. Nessuno ti aveva avvisato del cambiamento che si verifica nel tempo, né del fatto che la statuetta andava curata in un certo modo. Di una cosa sola sei sicuro: che quel regalo non lo tirerai fuori mai più.»

Margaret e io ci guardammo negli occhi. «Stai parlando dell'amore, non è vero?»

«Sapevo che mio fratello non era uno stupido.»

«E tutto questo secondo te dipende da come ti sei sentita quando papà ha divorziato?»

«E da cos'altro, Connor?»

«Ma Margaret, non è colpa di papà se il suo regalo col tempo è cambiato. Tu stessa hai detto che, quando una cosa proviene da un essere vivente, è destinata a cambiare a mano a mano che invecchia. Be', l'amore proviene da due esseri viventi. Questo significa che può cambiare due volte tanto.»

Margaret tornò a fissare lo schermo del computer. «Nessuno mi aveva avvertita.» Fece una lunga pausa, poi aggiunse: «Se devo essere sincera, e a volte ci riesco, quando papà si innamorò di tua madre mi sentii messa da parte.»

Mi chiesi se quel giorno, sul ponte con Branwell, mi ero così irritato perché mi ero sentito messo da parte. Prima di riuscire a darmi una risposta, udii Margaret dire: «Mi lasciarono fuori dal loro rapporto.»

«Avresti voluto vivere la loro storia d'amore?»

«No, soltanto dividerne la magia. Connor, quando è successo io avevo più o meno la tua età, cosa vuoi che ne sapessi di certe cose?»

«Eppure hai appena detto che tuo fratello non è uno stupido.»

«Appunto. Per questo so che mi capisci.»

«Devo dedurre che stai parlando anche di Branwell?»

«Esatto. Io riesco a mettermi nei suoi panni, perché gran parte delle cose che gli sono successe le ho vissute. Spesso ripenso a lui, l'estate

scorsa. Torna da un mese con gli Avi, che le loro regole le hanno dettate da un bel pezzo. E sulle regole con gli Avi non si sgarra. Per non perdere il loro affetto Branwell deve semplicemente obbedire a testa bassa. E obbedisce, non ha scelta. Fa tutto quello che gli dicono di fare. Tutte le sere mette la giacca per andare a cena, prende lezioni di golf e di tennis di cui non gli importa nulla. È il nipote perfetto, un riflesso del loro amore perfetto. Poi torna a casa, pronto a diventare il figlio perfetto del dottor Z. E cosa scopre? Che il dottor Z ha lasciato che qualcuno limasse la statuetta, che la rimpicciolisce. Le regole per mantenere tutto perfetto sono cambiate.» Margaret strinse le labbra per non farsi sfuggire le parole prima che si fossero perfettamente formate, poi disse: «Penso che Branwell si sia sentito ingannato.»

«Ingannato da chi?»

«Dalla loro felicità. Vedere la felicità degli altri ci fa sempre sentire ingannati.»

Forse anch'io mi ero sentito ingannato quel giorno sul ponte, vedendo quanto fosse felice Branwell della presenza di Vivian. «Secondo te Branwell si è innamorato di Vivian?» chiesi a Margaret. «Voglio dire... innamorato come è innamorato di Tina il dottor Z?»

Margaret non rispose subito. Ma dopo un po' disse: «Sì, Connor, ora che mi ci fai pensare credo proprio di sì.»

«Vuoi dire... vuoi dire... sesso compreso?»

Margaret scoppiò a ridere. «Sì, penso che c'entri anche la temuta parolina che comincia per "s". Vivian deve aver alimentato le sue fantasie.» Margaret mi guardò dritto in faccia. E mi lesse nel pensiero. «A quanto pare è una specialista in questo genere di cose.»

I pensieri d'amore che da un paio di giorni mi ronzavano in testa sembravano fatti più di Pongo che non d'avorio. Avrei voluto depistare Margaret, ma quando aprii la bocca per dire qualcosa di furbo non mi uscì niente. Ripensai alla decisione che avevo preso sul ponte, e decisi che quella era una buona occasione per far calare il silenzio su Vivian.

Margaret mi appoggiò un braccio sulla spalla. «È normalissimo, Connor. Alla tua età io avevo una cotta pazzesca per il mio insegnante di storia ed educazione civica.»

Non mi piaceva che chiamasse quello che stavo provando una cotta pazzesca. Sembrava roba da ragazzini.

Quando al centro commerciale io e Margaret ci separammo per comprarci i regali a vicenda, capii che era l'occasione buona per cercare un negozio che vendesse mollette. Quello che comprai non era esattamente un fermaglio. Era una specie di ornamento a forma di farfalla con un gancio sotto, di un colore a metà tra il blu e il bianco latte (opalescente, aveva detto la commessa) e con dei piccoli brillanti finti (molto fini, aveva detto la commessa) lungo i bordi. Non vedevo l'ora di darglielo.

Quando ci ritrovammo, grazie a Dio Margaret non mi chiese cosa ci fosse nei miei sacchetti. Mi chiese invece cos'avessi comprato per papà.

«Una camicia hawaiana, per quando non lavora.»

«Ottima scelta» commentò lei «basta che abbia le maniche lunghe, il colletto inamidato e stia bene con la cravatta.»

«Tu cosa gli hai preso?»

«Un buono per un trapianto di cuore.»

Con una sorella come Margaret è impossibile avere la risposta pronta, una conversazione normale, la statuetta d'avorio perfetta.

- a. Festa ebraica chiamata anche "Festa delle Luci" che dura otto giorni e viene paragonata al Natale cristiano, sia perché cade più o meno nel medesimo periodo, sia perché ci si scambiano i doni.



# GIORNI DODICI & TREDICI

## CAPITOLO DODICESIMO

Quando la domenica andai a trovare Bran, avevo ben poco da raccontargli.

Primo, gli dissi che mio padre stava facendo riversare il nastro in digitale.

Secondo, gli raccontai del giro di shopping con Margaret. (Mantenni il mio proposito e non feci parola del regalo che avevo comprato per Vivian.) Gli parlai dei ragazzi che avevo incontrato al centro commerciale.

Molti erano rimasti sorpresi di vedermi in giro. Si erano accorti che da un po' di tempo, quando mi proponevano di dare due calci a un pallone o di andare a pattinare sul ghiaccio al Fivemile Creek Park, dicevo sempre di no. Avevano capito che ero in missione, e sapevano anche di che missione si trattava. Molti mi avevano chiesto di lui. Qualcuno mi aveva sommerso di domande, con l'aria del curioso che si ferma a guardare la scena di un incidente. «Che cos'ha fatto?» «Che gli è preso?» «È uscito di testa?» Non avevo risposte. Non sapevo cos'avesse fatto, che gli era preso, se era uscito di testa. Giravano un sacco di voci. La maggior parte erano false, ma smentirle sarebbe stato come ammettere di sapere ciò che nessun altro poteva sapere. A differenza di Branwell, io non potevo usare l'arma del silenzio, e i ragazzi si aspettavano da me delle risposte. Perciò avevo deciso di aggirare il problema, usando la tecnica del pappagallo. Alcuni mi avevano chiesto conferma delle voci che correvano, altri mi avevano fatto domande dirette. A tutti avevo risposto la stessa cosa: «Vi conviene chiedere a Gretchen Silver. La trovate sulle pagine gialle, sotto la voce "rappresentanti legali".»

Alcuni mi avevano chiesto di lui perché gli importava davvero. I

ragazzi che non hanno paura di chi è diverso ammirano Branwell proprio perché lui lo è. In fondo in fondo sanno che gli uccelli rari vanno protetti.

Terzo, gli raccontai della scuola, che io e lui chiamavamo l'asilo. Mi lamentai un sacco. Adoro lamentarmi. Tra il Giorno del Ringraziamento e Natale c'erano solo tre settimane di scuola, ma erano una peggior dell'altra, una palla tremenda. Non facevi in tempo a smaltire il Giorno del Ringraziamento che subito dovevi ripartire a mille per il Natale, e come se non bastassero i festeggiamenti e gli eventi di beneficenza, i prof pensavano bene di andare avanti con il programma come se niente fosse, per farci superare le prove di fine trimestre con voti decenti. Non facevano altro che ripeterci: dovete dare il massimo, perché voi valetе. Sembrava la pubblicità dello shampoo.

Lamentarsi in grande stile è divertente solo se chi ti ascolta è solidale. Anche se da qualche tempo l'ascolto era la cosa che gli riusciva meglio, per tutto il tempo in cui parlai Branwell mi guardò a malapena. Fu snervante. Non è facile reggere una conversazione da solo, facendosi domande e dandosi le risposte, e come se non bastasse evitare accuratamente tutta una serie di parole che non fanno altro che ronzarti in testa. Parole come golfino, molletta, e nomi propri come Vivian.

Lunedì, la pausa pranzo fu interamente occupata dalle prove per il concerto di Natale. Branwell aveva un assolo nell'arrangiamento che avevamo preparato di *Imagine*, la canzone di John Lennon (Branwell adorava i Beatles). «Oggi alle prove del coro si è sentita la tua mancanza» gli dissi. «Hanno deciso di eliminare l'assolo. Credimi, Bran: quando ci sei tu viene molto meglio.» Lui non alzò nemmeno gli occhi. Rimasi in attesa di una reazione, una qualsiasi, ma lui continuò a fissarsi le mani appoggiate in grembo. Mi alzai per andarmene e lui fissò la mia sedia. Che ci fossi o meno, sembrava irrilevante.

Me ne andai senza aver tirato fuori le carte.

Tornai a casa in autobus, e appena entrato in cucina vidi il nastro sul tavolo. Ce l'aveva messo mio papà, e senza lasciare un bigliettino, due righe, niente. Lui non è il tipo da scrivere i bigliettini. Ero io che

dovevo sapere perfettamente di cosa si trattava e perché era lì. Era il suo modo per dirmi che, anche se quando tornavo da scuola non era quasi mai a casa, sapeva che come prima cosa mi fiondavo subito in cucina.

Chiamai Margaret.

Io lo capisco subito quando ha un cliente in ufficio. Perché tratta anche me da cliente. «Sì» rispose quando le dissi che era arrivato il nastro. «D'accordo, mi trovi alle quattro e mezzo.» Pausa. Io non dissi niente. Allora lei aggiunse: «Portalo con te, per favore. Così lo controlliamo.» Altra pausa. «Quattro e mezzo, allora, mi raccomando. Ti vedo proprio volentieri.» A volte penso di essere l'unico maschio del pianeta terra che mia sorella vede volentieri.

Buttai giù un bicchiere di succo d'arancia e divorai tre biscotti farciti senza nemmeno sedermi. Mi ficcai il nastro in tasca e nel giro di tre minuti da quando avevo posato la cornetta fui fuori casa, a meno di cento metri dalla fermata dell'autobus che mi avrebbe portato nel centro storico.

Quando arrivai a Schuyler Place, Margaret era ancora in ufficio. «Come sta Nikki?» le chiesi indicando il computer con un cenno della testa.

«L'hanno staccata dal respiratore. Adesso ce la fa da sola.» Margaret sorrise. Aveva capito che sapevo della sua opera di hackeraggio sui computer dell'ospedale. Ma sapeva anche che non dicendo niente non avrebbe mai dovuto ammettere o negare niente.

«È fantastico!» esclamai. «Peccato non averlo saputo prima di andare a trovare Branwell.»

«Tecnicamente ora Nikki è fuori dal coma, ma per il momento non risponde ancora agli stimoli. È in uno stato vegetativo.»

«A giudicare da com'è andato l'incontro di oggi con Branwell, mi sa che Nikki non è la sola a essere in stato vegetativo. Quanto durerà?»

«Non lo sa nessuno. E questo rende tutto più difficile. Potrebbe durare una settimana, così come un mese, un anno o per sempre.»

«Non dirlo nemmeno, Margaret. Suona spaventoso.»

«Lo è.»

«Cosa deve fare Nikki per uscirne?»

«Rispondere agli stimoli in modo intenzionale.»

«Ma cosa può fare di intenzionale una bambina così piccola?»

«Seguire un oggetto con gli occhi, per esempio. O sorridere quando riconosce la mamma.»

«Ogni volta che vado al Centro comportamentale guardo il registro delle visite, e il nome di Tina non c'è mai. Secondo te è mai andata a trovare Branwell?»

«Ne dubito.»

«Non pensi che se ci andasse aiuterebbe Bran a uscire dal suo stato vegetativo?»

«Probabilmente sì.»

«Secondo te Tina pensa sia stata colpa di Branwell?»

«Sinceramente? Credo di sì. Non ci metterei la mano sul fuoco, ma secondo me lei pensa che Branwell stia facendo ostruzionismo, che il suo silenzio sia soltanto un modo testardo per non dover parlare di ciò che è successo.»

«Lo pensi anche tu?»

«No, Connor, io no. Se vuoi saperlo, sono convinta che il silenzio di Branwell nasconda un segreto terribile, di cui lui non ha il coraggio di parlare.»

Margaret spense il computer e ci spostammo in soggiorno per ascoltare il nastro.

Nel punto in cui Branwell si era stretto il pugno davanti alla bocca, quello in cui la centralinista dice che sta trasferendo la chiamata all'interno di competenza, lo stesso che Branwell aveva riascoltato con l'orecchio appoggiato sul tavolo, si sentiva una voce di uomo. Difficile capire cosa dicesse, ma era qualcosa come: "Cos'è successo? Cos'è successo?" Si sentiva anche la voce di Vivian, diceva: «Vattene! Vattene!» Chiesi a Margaret se riconosceva quella voce. Lei scosse la testa con aria sconsolata. «Ma è chiaro che in casa c'era qualcun altro, oltre a Vivian e Branwell.»

«Mi sa che abbiamo un sospetto.»

«Oppure un testimone.»

«In entrambi i casi, qualcuno che può aiutarci a capire cos'è successo veramente.»

«Se riusciamo a scoprire chi è.»

«Vuoi venire con me quando porto la registrazione a Branwell?»

Margaret rispose che non le sembrava una cosa saggia. Non ancora.  
«È di te che si fida. Quando avrà bisogno di me, io ci sarò, ma solo al momento giusto. E fino ad allora, ci sarò per te.»

La abbracciai.

«Basta con queste smancerie» disse.

## CAPITOLO TREDICESIMO

Al mattino presto squillò il telefono. Fu papà a rispondere, perché quando chiamano così presto di solito è per lui. Lo sentii dire: «Non c'è di che, figurati... Sono contento che sia servito... Se c'è qualcos'altro che posso fare chiedete pure, senza problemi... Sì, glielo dico.» Era Margaret. Sapevo che era lei. Mi precipitai da papà con la mano tesa verso la cornetta senza nemmeno lasciargli il tempo di chiamarmi.

«Che succede?»

«Volevo dirti che è un'ottima idea dire a Branwell che hanno staccato Nikki dal respiratore, ma è meglio se non usi l'espressione stato vegetativo.»

Le spiegai che ultimamente mi ero allenato un sacco a evitare determinate parole in determinate conversazioni, ma poi di colpo mi resi conto che non era per quello che aveva telefonato. Era stata soltanto una scusa per ringraziare papà. «Grazie» dissi «per avermelo ricordato.» Poi misi una mano sul ricevitore per non farmi sentire, e con un filo di voce aggiunsi: «Papà è contento che tu abbia chiamato.»

«E tu come lo sai?»

«Sta sorridendo.»

«Vedi se lo fa ancora dopo che gli hanno tolto i punti.»

«Margaret...» La interruppi prima che partisse in quarta come suo solito. «Margaret...»

«Che c'è?»

«Grazie della telefonata. Ora devo andare a scuola. Ci vediamo dopo.»

Come prima cosa, dissi a Branwell che avevano staccato Nikki dal

respiratore. Ma mi sa che lo sapeva già, perché non mi sembrò sorpreso. Poi piazzai il nastro ripulito e digitalizzato sul tavolo, e anche se vi dicessi che Bran sfoderò un sorrisone da un orecchio all'altro, non potreste lo stesso capire che significato ebbe quel sorriso per me. Era come un cartello stradale. E mi diceva che stavo andando nella direzione giusta.

Ascoltammo la registrazione. Quando si sentì la voce maschile, Branwell diede un colpetto sul tavolo. Riavvolsi il nastro e lo feci ripartire. Lui si appoggiò allo schienale della sedia e socchiuse gli occhi. Fece il gesto di chi distribuisce le carte. Tirai fuori il mazzo dalla tasca e sparpagliai le carte sul tavolo. I maschi per cui avevo una carta erano il dottor Zamborska, nonno Zamborska e gli Avi. I suoi occhi non si soffermarono su nessuno di questi nomi.

Mi fissò come un cagnolino che muore dalla voglia di uscire. E voleva che fossi io a farlo uscire. Dovevo trovare un modo. Mi sentivo a disagio in quella posizione di potere. Con Bran preferivo avere un rapporto alla pari.

Di colpo mi si accese una lampadina. Bastava perfezionare la nostra tecnica di comunicazione. Mi ricordai che il signore paralizzato che aveva scritto *Lo scafandro e la farfalla* si era fatto ripetere le lettere dell'alfabeto dalla sua assistente, in base alla frequenza con cui ricorrevano. Quando arrivava alla lettera giusta, l'autore del libro sbatteva la palpebra dell'occhio sinistro. Io l'alfabeto a Branwell non avrei dovuto ripeterlo. Potevo scriverglielo.

Ecco cosa feci. Girai tutte quante le carte. Ce n'erano dodici, se ben ricordate. Sul retro di ogni carta scrissi due lettere dell'alfabeto, e sulle ultime due ne misi tre. Non mi fu possibile disporre in un ordine diverso da quello che ci avevano insegnato all'asilo: quello alfabetico. E poi, vocali a parte, non sapevo quali fossero quelle più usate, anche se, a giudicare dai punti che si ottengono per alcune lettere giocando a Scarabeo, era facile indovinare che la X e la Q non fossero molto frequenti.

Non avevo altri fogli su cui scrivere, se non la carta di uno Snickers che mi ero ficcato in tasca per non sporcare in giro. Era un mini Snickers, di quelli che si regalano a Halloween. La strappai in alcuni



punti formando un piccolo quadrato. Dentro era bianca e scivolosa, ma nonostante ciò mi resi conto che ci si poteva scrivere sopra.

Cominciai a indicare le lettere a una a una con la punta della matita, aspettando che Branwell sbattesse le palpebre due volte. All'inizio non fu facilissimo. Prima dovevo guardare la lettera per assicurarmi che la matita fosse nella posizione giusta, poi alzare gli occhi verso Bran per non perdermi il movimento delle palpebre. Arrivato a metà dell'alfabeto, però, i movimenti diventarono automatici e tutt'e due fummo concentratissimi: mi sembrò persino che avessimo generato una tale corrente da fondere insieme le nostre onde cerebrali.

La prima lettera era la M. Tornai sulla A e puntai dritto sulle vocali, perché sapevo che la lettera successiva sarebbe stata una vocale. La O. Poi fu la volta della R. Branwell sbatté le palpebre quattro volte. Voleva dirmi che la R era doppia, ma io non colsi, e ripartii dalla lettera A. Le passai di nuovo in rassegna a una a una, finché ci ritrovammo sulla R. Dopo la doppia R venne la I, e a quel punto l'istinto mi disse che l'ultima sarebbe stata una S. Avevo ragione. Sulla carta dello Snickers avevo scritto MORRIS. La feci vedere a Branwell, e lui sbatté due volte le palpebre. Non conoscevo nessun Morris.

Ricominciai da capo, per scoprire il cognome. Arrivato alla J, Branwell sbatté le palpebre quattro volte. Sul pezzo di carta scrissi JJ. Pensai che in mezzo ci volesse una vocale, ma Branwell sbatté le palpebre altre due volte, per dirmi che era giusto così. Ricominciai dall'inizio dell'alfabeto, e lui mi fermò alla lettera S. Il risultato era MORRIS JJS, e io ero un po' perplesso. Lo scandii bene e ad alta voce: «Morris. J. J. S.» e Branwell fece sì con la testa. Era giusto. Riuscii persino a farlo sorridere, tant'ero confuso.

Feci per ripiegare il quadratino di carta dello Snickers per infilarmelo in tasca. In quel momento Branwell allungò un braccio, e con la punta di un dito mi toccò il dorso della mano. Era la prima volta che mi toccava, da quando l'avevano portato al Centro, e la cosa mi colse talmente impreparato che tirai indietro la mano di scatto. Poi, temendo di aver ferito i suoi sentimenti, allungai il braccio a mia volta per dargli un buffetto sulla mano. Lui la tirò indietro e se la lasciò

cadere nel grembo insieme all'altra. Aveva le narici dilatate, e la faccia terrorizzata. «Tranquillo, Bran» dissi. Poi, di colpo capii. Non voleva che mettessi via la carta dello Snickers. Voleva che ricominciassi con l'alfabeto. Era come tentare di risolvere una sciarada difficilissima, solo che dovevo fare tutto da solo, proporla e indovinarne la soluzione. «C'è un'altra parola?» gli chiesi.

Branwell annuì.

Ricominciai da capo, lettera per lettera. Mi fermò alla P, poi alla I, infine sbatté le palpebre quattro volte sulla lettera Z e io capii che l'ultima lettera sarebbe stata la A. Ma la A era la prima della lista, dopotutto, perciò puntai ugualmente la matita lì e aspettai che sbattesse le palpebre.

MORRIS JJS PIZZA. Ma certo. «Morris lavora al JJ's Pizza? È così?» chiesi, tamburellando con le dita di una mano sul nastro della registrazione e con quelle dell'altra sul quadratino di carta dello Snickers.

Branwell sbatté le palpebre due volte.

«Farò del mio meglio» dissi.

Ripiegai il quadratino di carta e me lo misi in tasca. Questa volta Branwell non tentò di fermarmi. Raccolsi le carte e ricomposi il mazzo, lo legai con l'elastico e lo infilai nello zainetto. Poi dissi: «Così mi piaci!» E subito me ne pentii. Ma se anche Branwell ricollegò quella frase al momento in cui l'avevo pronunciata parlando del bagno "Jack e Jill", non lo diede a vedere. Stavolta non ribaltò la sedia. Sorrise.

Uscii dal Centro comportamentale con la sensazione che il sorriso di Branwell fosse stato un segnale: forse stava imboccando la strada della guarigione. Nikki la stava già percorrendo, e adesso anche lui. Io invece battevo quella della verità.

Andai direttamente a casa di Margaret. Quando arrivai l'ufficio era già chiuso, per cui feci il giro della casa e bussai alla porta sul retro. Margaret si fiondò fuori dalla cucina, spalancò la porta e mi chiese: «Allora?»

«È Morris, un tipo che lavora al JJ's Pizza.»

«È la sera giusta per una bella pizza, non credi?» disse lei. «Ti

conviene chiamare tua madre e il Segretario. Digli che stasera non torni per cena.»

«Mi hai tolto le parole di bocca.»

Il JJ's esisteva da sempre. Si trova lungo i binari della ferrovia, e occupa l'edificio della vecchia stazione. Non fa parte di una catena, non è in una bella posizione e ci fanno la pizza più buona del mondo. Quando ero piccolo, il JJ's non faceva consegne a domicilio. Ora sì, ma il grosso del loro giro d'affari si basa ancora su chi va lì per mangiarsi una fetta di pizza o di torta e fare due chiacchiere.

I tavoli erano quasi tutti liberi. C'era una sola cameriera, ma dietro il bancone lavoravano altre due donne che prendevano le ordinazioni per le pizze da asporto. Io e Margaret ci sedemmo a un tavolo e aspettammo. La cameriera si avvicinò, ci mise due tovaglioli sul tavolo e chiese: «Da bere cosa vi porto?» Margaret ordinò una Coca normale e una Diet, e prima che la cameriera se ne andasse (hanno sempre una fretta pazzesca dopo che ti hanno chiesto cosa vuoi da bere) le chiese se c'era Morris.

«Quale Morris?»

«Quanti ce ne sono?»

«C'è il Morris che lavora in cucina, Moe, e il Morris che fa le consegne.»

Margaret tirò a indovinare: «Quello delle consegne.»

«È fuori, sta facendo un giro di consegne» rispose la cameriera. Poi, con un gesto del braccio indicò la sala mezza vuota. «Non fatevi ingannare dal locale mezza vuoto. Siamo pieni di lavoro fin qui, ma sono tutte consegne a domicilio. Stasera ho preso più telefonate del ripetitore per i cellulari di Green Street. La settimana prima degli esami di fine trimestre siamo sempre sommersi di ordini. Sotto esami ingrassano tutti.»

«Quando torna Morris?»

«Non saprei. Ma quando arriva lo vedrete. Deve passare di qui a prendere altre ordinazioni.» Scartabellò un mazzetto di fogli. «Queste sono tutte per lui.»

«Magari siamo fortunati e quando rientra siamo ancora qui» disse

Margaret.

«Vi consiglio di mangiare lentamente, allora.»

«Buona idea» rispose mia sorella.

Ero a tre centimetri dalla crosta della seconda fetta e stavo risucchiando l'aria attraverso la cannuccia della mia Coca, quando nel locale entrò un ragazzo in giacca di pelle nera con le borchie sul colletto. Aveva un piercing al naso, due anellini di metallo sul sopracciglio destro e un brillantino su entrambe le orecchie. Dal lobo sinistro gli penzolava anche un teschietto d'argento lungo fin quasi alla spalla. Sul polso aveva un tatuaggio a forma di bracciale con un disegno a squame di pesce (ma potevano anche essere di drago). Portava i capelli rasati a zero, con un unico ciuffo che gli partiva dalla fronte e arrivava fino al collo, e di due colori diversi. Nero alla radice, giallo limone sulle punte.

Margaret si avvicinò al bancone. «Sei tu Morris?» gli chiese.

Lui alzò gli occhi dal mazzetto di ordinazioni giusto il tempo di rispondere: «Che io sappia.» Poi riprese a sfogliare le ordinazioni, ciondolando al ritmo di una musica inesistente. «Ehi, Darlene» saltò su dopo un po' «di questi qua quanti sono già pronti?» Sventolò il mazzetto di fogli.

«Tutti tranne quello per Hobart Hall. Funghi e peperoni. Grande.»

«Hobart Hall? E figurati se quelli la volevano piccola.»

«Mi sa che la ragazza lì ha qualcosa da chiederti» disse Darlene.

Morris alzò la testa. «Ah, sì? E che vuoi sapere?»

Nel frattempo anch'io mi ero avvicinato al bancone.

«Conosci Branwell Zamborska?» gli chiesi.

«Branwell Zamborska? Cos'è, una marca di gelato?»

«Branwell. Zamborska. È un mio amico. Lo conosci?»

«Sta aspettando una pizza?»

«No, no» risposi. «È un mio amico che sta al Centro comportamentale.»

«Lì noi non facciamo consegne. Non è permesso.»

«Non ti sto chiedendo di portargli una pizza.»

«Cosa, allora?»

«Il mio amico Branwell ha qualche problema. Ha perso l'uso della

parola.»

«Sta' a sentire» disse Morris. «Se non aveva qualche problema al Centro comportamentale non ci finiva, fidati. È vero o no, Darlene?»

«Lui però ti conosce» dissi.

«E a te chi te l'ha detto?»

«Lui.»

«Ma non aveva perso l'uso della parola? L'hai detto tu, o sbaglio? Non mi hai appena detto che non parla più? E allora mi spieghi come ha fatto a dirtelo?»

«Lo so io. Abbiamo un modo tutto nostro di comunicare.»

«Sarebbe?»

«Lo so io.»

«Be', allora mi sa tanto che non funziona, ragazzino. Io non conosco nessun Branwell Zamborska.» Tornò a sfogliare le ordinazioni. «Adesso però devo andare.» Lanciò un'occhiata dietro il bancone, poi a Margaret, infine a me. Aprì la bocca come per dire qualcosa, ma poi la richiuse e distolse lo sguardo. «Mi dispiace, ragazzino» disse. E se ne andò.

Tornammo a sederci, ma io avevo un groppo in gola. Margaret se ne accorse e mi chiese se avevo finito di mangiare. Non riuscivo a parlare. Feci sì con la testa e lei disse: «Andiamocene.»

«Sta mentendo» esclamò appena salimmo in macchina.

Provai un senso di sollievo.

«Come fai a saperlo?»

«Il nome, Branwell Zamborska. L'ha pronunciato con troppa facilità. Lo conosce. L'ha già sentito.»

«Secondo te perché ha mentito?»

«La gente mente per un motivo solo, Connor. Perché ha paura.»

«Tu però a Vivian hai mentito perché ti andava di farlo. Me l'hai detto tu.»

«Non ti dimentichi mai niente, eh?»

«Se dicessi che non è così mentirei.»

Margaret rise. «Be', se vuoi sapere come la penso, il signor Morris JJ's Pizza mente perché ha paura. Paura di sapere troppo. Sta coprendo qualcuno. E questo qualcuno potrebbe essere proprio lui. O

forse mente per coprire qualcosa.»

«Per esempio?»

«Be', di sicuro non i programmi spaziali della NASA. Ha tutto tranne l'aria di uno scienziato che progetta razzi.»

«Eppure non è uno stupido.» Ripensai al modo in cui mi aveva guardato, dicendo: «Mi dispiace, ragazzino.» La sua voce aveva un che di affettuoso. «E secondo me non è neanche il duro che vuole dare a vedere.»

«Sono d'accordo con te, fratellino. Dobbiamo scoprire come si chiama di cognome. Magari va all'università. E magari il Segretario può aiutarci a scoprirlo.»

«Dubito che sia uno studente. Uno studente non passa le serate a consegnare pizze a una settimana dagli esami. Perché non torniamo indietro e lo chiediamo direttamente a Darlene?»

Margaret rise. «Forse non è una grande idea. Controllerò io domattina. Mi sembra più che evidente che questo Morris JJ's Pizza sa qualcosa, e secondo me prima di parlarne a Branwell dobbiamo indagare un po'. Magari è meglio se per domani non lo vai a trovare.»

«Vorrà sapere cosa ho scoperto su Morris JJ's Pizza.»

«Non avresti molto da dirgli.»

«Lo so. Però magari lui riuscirebbe a darmi qualche altro indizio.»

«Un buon avvocato non fa mai a un testimone una domanda di cui non conosce la risposta.»

«Margaret, io non sto cercando di essere un buon avvocato. Sto cercando di essere un buon amico.»

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il telefono squillò mentre uscivo di casa per andare a prendere l'autobus. Papà era già andato in ufficio, perciò fu mamma a rispondere. Parlò con un tono di voce strano, gentile ma un po' forzato. All'altro capo del filo doveva esserci Margaret. Così, per non costringerla a fare conversazione e non perdere l'autobus, le presi di mano la cornetta senza aspettare che mi chiamasse.

«Ciao. Che c'è?»

«Ho ricevuto una telefonata da Morris JJ's Pizza nel cuore della notte.»

«E dove l'ha trovato, il numero?»

«La ricevuta della pizza. Ho pagato con la carta di credito. E sono sull'elenco telefonico.»

«Ti ha detto che si è ricordato di Branwell?»

«Secondo me stava per farlo, ma poi ha messo giù.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«"Parlo con Margaret Rose Kane?" Io gli ho risposto di sì. Allora lui mi fa: "Sono Morris del JJ's." E io: "Ah, ciao."»

«Perché hai perso tempo a salutarlo?»

«Che ne sapevo che avrebbe riattaccato?»

«Cos'altro ti ha detto?»

«Mi ha chiesto se il ragazzino con me, ovvero tu, era mio fratello. Io ho confermato. Mi ha chiesto se vai alle medie Knightsbridge. Gli ho detto di sì. Mi ha chiesto a che ora finivano le lezioni, e io gliel'ho detto. Poi ha aggiunto: "Pensavo di..." A quel punto si è sentita un'altra voce, e lui ha messo giù.»

«Una voce di uomo?»

«Non saprei. Si sentiva male, come se stesse coprendo il ricevitore

con una mano.»

«Poteva essere sua madre?»

«Che ne so? Non so nemmeno se ce l'ha, una madre.»

«Tutti ne hanno una, Margaret. Noi addirittura due.»

«Niente lezioni di biologia al mattino presto, Connor. Ho chiamato per dirti che quando ha telefonato la segreteria era in funzione, perciò il messaggio è rimasto registrato. Se vuoi passare di qui dopo essere stato da Branwell possiamo riascoltarlo insieme.»

«Questa scena mi sembra di averla già vissuta.»

Margaret riattaccò.

La scuola fu una palla. Non feci altro che pensare a Morris JJ's Pizza, al nastro del 911, e a Vivi, Vivi, Vivian.

Sul nastro del 911 Vivian dice: «L'ha fatta cadere.» Ma chi? Forse Morris JJ's Pizza. Forse era lui che l'aveva fatta cadere.

Quel pomeriggio il cielo aveva il colore di un rotolo di stagnola dispiegato da un capo all'altro dell'orizzonte. E il mio umore non era migliore. Arrivando al Centro comportamentale, da lontano vidi una figura appoggiata al muro accanto all'ingresso dell'edificio. Lì per lì pensai fosse qualcuno mandato da Margaret a dirmi che aveva avuto un contrattempo sul lavoro, e che il messaggio in segreteria avremmo dovuto ascoltarlo un'altra volta. Ma quando fui a meno di un isolato mi resi conto che era Morris JJ's Pizza. Se ne stava lì appoggiato al muro, mollemente, con una sigaretta accesa in mano. Mi fermai a pochi passi da lui. Morris fece un lungo tiro, buttò il mozzicone in terra e lo spense schiacciandolo con lo stivale nero. «Ciao, ragazzino» disse.

«Ciao» risposi.

Si allontanò dal muro dandosi una spinta e mi si fece incontro. «Vai a trovare qualcuno?»

«Sì, il mio amico.»

«Quel Branwell?»

«Lui.»

«Come sta?»



«E chi lo sa? Ancora non gli è tornata la parola.»

Morris JJ's Pizza si mise a camminare al mio fianco. Con uno scatto della testa mi indicò un punto dall'altro lato della strada. C'era una fermata dell'autobus, con una tettoia di plastica e una panchina. Attraversammo la strada e andammo a sederci lì. «Che fine farà il tuo amico?» mi chiese.

«Non lo so. Dipende da Nikki. Se lei se la cava, magari lo processano solo per lesioni aggravate. In caso contrario, be'... credo che lo accuseranno di omicidio colposo.»

«Io ero lì.» Lo disse con un tono che non era di scusa, né di spiegazione. Disse semplicemente: «Io ero lì.» La mia prima reazione fu quella di lanciargli una frecciata. "Cos'è, ti sei fatto fare un trapianto di cervello per migliorare la memoria?" Ma forse ero troppo sbalordito per dire una cosa simile. Non mi venne in mente nulla di intelligente da dire, se non molto più tardi. O forse stavo solo imparando che a volte non dire niente può essere un'ottima scelta.

«Non ho visto cos'è successo» proseguì lui. «Ero nella stanza di Vivi quando l'ho sentito gridare.»

«Ti ricordi che cosa gridava?»

Morris non rispose subito. Tirò fuori dalla tasca del giubbotto un pacchetto di sigarette e lo picchiettò sul fondo per farne scivolare fuori una. Fece per prenderla, ma poi si fermò. Con un dito la spinse di nuovo nel pacchetto e se lo rimise in tasca. «Sì, me lo ricordo» replicò: «Eccome. Gridava: "Vivi, corri! Nikki sta male!"»

«E Vivian cos'ha fatto?»

«È saltata giù dal letto ed è corsa in bagno, quel bagno che c'è tra le due stanze da letto, e si è messa a gridare. L'ho sentita dire: "Tieni! Prendila!" Poi è tornata di corsa in camera per finire di rivestirsi.» Mi guardò negli occhi, ma solo per un istante.

«Stavate...?»

Morris abbassò lo sguardo e parlò come rivolgendosi al marciapiede. «Sì» rispose. Poi alzò la testa e fece un respiro profondo. Dalla bocca gli uscì uno sbuffo di vapore bianco che rimase sospeso a mezz'aria. Mi aspettavo che da un momento all'altro si riempisse di parole, come le nuvolette dei fumetti.

«Nikki era sveglia quando sei arrivato?»

«No, avevamo aspettato l'ora del riposino.»

Morris guardava dall'altra parte della strada, non verso di me, e parlava ai mattoni gialli del Centro. «Io e Vivi non ci siamo mai rivestiti tanto in fretta. Per fortuna non avevamo avuto il tempo di toglierci tutto. Vivi allora si precipita di nuovo in bagno per andare nella nursery. Io la seguo. Vedo la bambina per terra, Branwell al suo fianco. Le sta facendo la respirazione bocca a bocca. Vivi gli prende la bambina e gli dice di chiamare il 911. Il ragazzino va al telefono e fa il numero. Poi alza gli occhi e vede me che sto uscendo dal bagno e vado verso di lui. Gli dico: "Cos'è successo?" Due volte: "Cos'è successo?" A quel punto Vivi mi caccia fuori dalla stanza. "Vattene! Vattene!" mi dice. E io me ne vado.» Morris fece di nuovo il gesto di prendere le sigarette. «Te l'ho detto: non ho visto cos'è successo.»

«Tu sai quanto tempo è passato tra quando Branwell è entrato in casa e quando ha chiamato Vivi?»

Morris diede un colpetto al pacchetto di sigarette, ne tirò fuori una e prima di rispondere l'accese. «No» disse, spingendo in avanti il labbro inferiore e soffiando il fumo verso l'alto. «Ma, come ti ho detto, io e Vivian non abbiamo nemmeno fatto in tempo a spogliarci. Non ho sentito nulla finché non ha gridato.»

«E gridava: "Vivi, corri! Nikki sta male!"»

«Esatto» rispose, puntando verso di me la sigaretta che teneva tra pollice e indice.

«Perciò, quando Branwell è tornato da scuola la bimba respirava già male.»

«Un momento, io non ho detto questo. "Vivi, corri! Nikki sta male!" non significa che la bambina respirava già male. Voglio dire, forse quando il ragazzino è tornato da scuola la bambina respirava normalmente. Forse è lui che le ha fatto qualcosa. Forse è per colpa sua che respirava male. Io nemmeno sapevo che era arrivato. Per quel che ne so, potrebbe anche averle sbattuto la testa contro la vasca da bagno.» Per un attimo smise di fissare il muro di mattoni gialli che aveva di fronte, e mi guardò con la coda dell'occhio. Accortosi che anch'io lo stavo guardando, tornò a concentrarsi sul muro. «Vivi è

preoccupatissima.»

«Come mai? Ha paura che Branwell ricominci a parlare e racconti a quelli dell'agenzia che quando l'ha vista lui Nikki respirava già male?»

«No. Vivi non è preoccupata per quello che potrebbe dire Branwell.»

«E per cosa, allora?»

«Per la sua carriera.»

«Quale carriera?»

«La carriera di *au pair*. Dice che se quelli della sua agenzia lo vengono a sapere non la faranno più lavorare.»

«Se vengono a sapere cosa?»

Morris mi guardò dritto in faccia. «Qualcuno potrebbe dirgli che ha ricominciato a fumare.» Sorrise e fece un lungo tiro di sigaretta. «Non sembra, ma Vivi è una tipa strasensibile, e con tutto quello che è successo si è rimessa a fumare per tenere a bada i nervi.»

«Morris?»

«Che c'è?»

«Sei innamorato di lei?»

«Io non lo so. Lui di sicuro sì.»

«Branwell?»

«Sì, Branwell» rispose. «Brannie pende dalle sue labbra.» Fece un altro lungo tiro di sigaretta e lasciò cadere il mozzicone per terra. Per un po' ci giocherellò con un piede, poi lo schiacciò. «Devo andare» disse.

«Morris?»

«Che c'è?»

«Mi dici come ti chiami di cognome?»

«Certo. Mi chiamo Ditmer. Morris Ditmer. Scritto come si pronuncia.»

Tirò fuori le chiavi della moto dalla tasca della giacca e mi salutò con un gesto della mano.

Attraversai la strada e tornai al Centro comportamentale. Ero completamente perso nei miei pensieri, tanto che feci quasi un salto quando al mio fianco comparve Margaret. «A cosa pensi?» mi chiese.

«Oh, ciao, Margaret» risposi. «Ho appena scambiato due parole con Morris.»

«Cos'è che doveva dirti?»

La guardai. Mi stava aspettando. Ci aveva osservati dall'altro lato della strada. Aveva capito che Morris voleva vedermi quando lui le aveva chiesto a che ora sarei uscito da scuola, ma non si era avvicinata per non interromperci. Doveva essere rimasta lì per tutto il tempo. Di Morris non si fidava, di me sì. Abbastanza da lasciarmi indagare per conto mio. «Grazie» le dissi, e lei capì perché la stavo ringraziando.

«Blue peter» rispose.

«Si chiama Morris Ditmer. Quel giorno era lì. Ma non ha visto cos'è successo. Non ha visto Branwell far cadere Nikki. Non l'ha nemmeno sentito rientrare. Era nella stanza di Vivian in... in tutt'altre faccende affaccendato, come si dice. La prima cosa che ha sentito è stato Branwell che gridava: "Vivi, corri! Nikki sta male!" Ma ha ribadito più di una volta che, per quanto ne sapeva lui, la colpa poteva anche essere di Branwell.»

«Ce l'hai qui quel mazzo di carte?» mi chiese Margaret di punto in bianco.

Infilai una mano nello zainetto e lo tirai fuori. Margaret esitò qualche istante, poi mi chiese di ripeterle che reazione aveva avuto Branwell quando l'avevo preso in giro per la storia di Vivian. Le raccontai che all'inizio era arrossito, ma poi era andato su tutte le furie, si era alzato di scatto ribaltando la sedia e stava per andarsene. Non l'avevo mai visto così.

«Secondo me su una di quelle carte dovresti scriverti "bagno Jack e Jill".»

Avrei raccontato a Branwell della mia conversazione con Morris, di come Morris aveva ammesso che quel giorno Branwell l'aveva visto uscire dal bagno. Estrassi dal mazzo la carta con su scritto MARGARET, tirai una riga sul nome e ci scrissi BAGNO.

«Bene» commentò mia sorella. «Non credo che Branwell sia ancora pronto a raccontarti tutto parola per parola, ma...»

«Parola per parola? Cos'è, una battuta?»

Margaret sorrise. «Involontaria.»

Quando se ne fu andata, entrai nel Centro comportamentale, ma non firmai il registro. Ormai la donna dietro la scrivania mi conosceva. «Al momento su non c'è nessuno, Connor» mi disse. «Se vuoi, puoi salire.» Risposi che prima dovevo riordinare un paio di cose. Mi sedetti su una di quelle sedie di plastica arancione che ci sono nella sala d'attesa accanto all'ingresso. Erano i miei pensieri che dovevo riordinare.

Qualcosa, qualcosa di profondo come la mia amicizia con Branwell mi diceva di non usare la carta con su scritto BAGNO. Forse era il fatto che su tutte le altre carte c'erano scritte cose che io e Bran avevamo condiviso. Per quello mi ero convinto che la parola BAGNO non c'entrasse.

Rimasi seduto lì, cercando di decidere cosa fare di quella carta. Non riuscivo a scacciare dalla testa la reazione che aveva avuto Branwell quando lo avevo preso in giro per la faccenda di Vivian. Non l'avevo mai visto comportarsi in quel modo. Doveva esserci sotto qualcosa di grosso.

Pensai e ripensai. Non so nemmeno se stessi davvero pensando.

Quello che so è che in quarta elementare ci raccontarono della dea greca Atena, e di come era nata dalla fronte di Zeus già adulta, fatta e finita. Ecco, non conosco un esempio migliore per spiegare il modo in cui nella mia mente si formò la parola "vergogna". Di colpo capii che era la vergogna a impedire a Branwell di parlare. In quel bagno era successo qualcosa. Qualcosa di cui Branwell si vergognava.

La vergogna è la paura del disprezzo. Il contrario del disprezzo è il rispetto, e Margaret mi aveva dimostrato un sacco di rispetto. Sempre. Come poco prima: me l'aveva dimostrato evitando di intromettersi nella mia conversazione con Morris. Quando perdi il rispetto, non importa se degli altri o di te stesso, ecco, è lì che impari a conoscere la vergogna.

Avevo capito che la carta BAGNO non c'entrava con il resto del mio mazzo nell'istante stesso in cui Margaret mi aveva suggerito di farla, ma solo quando nella mia testa nacque la parola vergogna, fatta e finita, capii che non dovevo usarla per nessun motivo.

Forse avrei scoperto cos'era successo il giorno della chiamata al 911

soltanto se fosse stato Morris Ditmer a dirmelo, e forse Morris Ditmer nemmeno lo sapeva. Ma dovevo fare un tentativo. Le cose cambiano. Dopotutto, il giorno prima, Morris Ditmer aveva detto di non conoscere Branwell Zamborska.

Morris sapeva qualcosa. E prima o poi me l'avrebbe detto. Altrimenti perché rivelarmi il suo cognome?

Margaret si era fidata di me e aveva lasciato che lo affrontassi senza di lei. Quando le avessi detto che non intendevo mostrare a Branwell la carta con la parola BAGNO sapevo che avrebbe capito. Tirai fuori il mazzo dallo zainetto, e con un pennarello nero indelebile la cancellai.

Tornai nell'ingresso. «Allora hai deciso di salire, alla fine» disse la guardia, mentre mi ispezionava lo zainetto.

Sorrisi e feci sì con la testa, felice di non dover dare spiegazioni.

Branwell mi stava aspettando. Lo sapevo. Non so come, ma lo sapevo. E allo stesso modo sapevo che anche la guardia mi stava aspettando. Le carte rimasero nello zainetto. Ne furono sorpresi.

Raccontai a Branwell che avevo visto Morris, che sapevo come si chiamava di cognome. Gli dissi cosa si era raccomandato di riferirgli: che non aveva visto niente, ma l'aveva sentito chiamare Vivian; che non sapeva a che ora fosse tornato da scuola, né a che ora avesse gridato. Evitai di dirgli che, per quanto ne sapeva Morris, Nikki poteva anche essere stata male per colpa sua. Infine aggiunsi: «Se ti dico cosa mi ha detto Morris di Vivian non ci credi.» Branwell fece una faccia perplessa. «Dice che è preoccupata che qualcuno possa raccontare a quelli della sua agenzia che ha ripreso a fumare. Dev'essere una regola: le *au pair* non possono fumare.»

Branwell cominciò ad agitarsi, e con le mani cercò di imitare il gesto di chi mescola un mazzo di carte.

Tirai fuori le carte dallo zainetto. Quella con la scritta BAGNO cancellata era la prima del mazzo, perciò la sfilai e la lasciai ricadere nello zainetto. Sparpagliai le carte sul tavolo. Con lo sguardo, Branwell le passò in rassegna tutte quante, poi mi fece segno di voltarle. Obbedii. Voleva l'alfabeto. Guardò tutte le carte una seconda volta, e ovviamente mancavano le lettere che avevo scritto dietro la carta MARGARET (cancellato)/BAGNO. Recuperai la carta dallo zainetto e

l'appoggiai sul tavolo facendo attenzione che Branwell vedesse soltanto il lato con le lettere M e N.

Adesso l'alfabeto era completo. Mi frugai nelle tasche alla ricerca di un pezzo di carta. Senza dire una parola, la guardia mi appoggiò sul tavolo un bloc-notes. Mi voltai e la ringraziai con un sorriso e un cenno del capo. Il silenzio di Branwell doveva essere diventato contagioso. Cominciai a indicare le lettere con la matita. Dovetti arrivare alla carta XYZ prima che Branwell sbattesse le palpebre. Mi fermò alla Y. Poi alla O, alla L... non avevo bisogno di altre lettere. Scrisi sul bloc-notes il nome YOLANDA. Branwell sbatté due volte le palpebre. Raccolsi le carte. «Andrò a parlarle» dissi.

Branwell aprì la bocca come per rispondere, ma non uscì alcun suono. Avevo la strana sensazione che il suo silenzio fosse cambiato. Era come forzato. Mentre nei giorni precedenti sembrava accettare il fatto di non riuscire a parlare, ora non era più così.

Probabilmente mi lesse in faccia quello che stavo pensando, tant'è che nel giro di un secondo si alzò, girò i tacchi e fece cenno alla guardia che era pronto a tornare nella sua stanza.

Scendendo in ascensore provai lo stesso senso di disagio che avevo provato salendo, ma per un altro motivo. Ora avevo un compito. Trovare Yolanda.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

Yolanda è l'assistente a domicilio che si prende cura della signora Farkas, che ha la sclerosi multipla e abita in Tower Hill Road, di fronte agli Zamborska. Yolanda lavora per i signori Farkas tutti i pomeriggi dei giorni feriali, dalle 13.30 alle 17.30. Al mattino lavora presso altre famiglie della via. Il venerdì mattina viene a fare le pulizie da noi, il giovedì dagli Zamborska. Dopo la nascita di Nikki, Tina le aveva chiesto di lavorare da loro anche il lunedì mattina, per farsi dare una mano con i bucati. Che venisse da noi o andasse da Tina, Yolanda arrivava sempre e comunque con l'autobus delle 8.30 e lavorava fino alle 12.30. Dopodiché attraversava la strada e andava a cucinare il pranzo per sé e per la signora Farkas. La aiutava a fare il bagno, puliva la casa, preparava la cena e finiva regolarmente in tempo per tornare a casa con l'autobus delle 17.35. Usciva da casa Farkas alle 17.30 e andava ad aspettare l'autobus alla fermata, che è proprio davanti a casa mia, al 184. E questo tutti i giorni, dal lunedì al venerdì.

Guardai l'ora. Erano le cinque di pomeriggio. Telefonai a mia madre e le dissi che avrei tardato un po'. Lei mi chiese di quanto, e io feci due calcoli. Potevo prendere l'autobus di fronte al Centro comportamentale. Mi sarei fatto tutto il pezzo fino a Tower Hill Road, dove sarebbe salita Yolanda, e poi sarei tornato indietro con lei. L'autobus partiva dal centro alle 17.15 e arrivava alla fermata di Yolanda alle 17.35: venti minuti all'andata, venti al ritorno, e venti per tornare a casa. «Un'oretta» dissi a mia madre.

Era il mio giorno fortunato. Quando l'autobus accostò alla fermata, Yolanda era sul marciapiede.

Incrociai lo sguardo del conducente nello specchietto retrovisore: aspettava che scendessi. «Questo è il capolinea» disse.



«Lo so.»

«È ora di scendere.»

«Voglio tornare indietro.»

«Devi pagare un'altra corsa» rispose lui.

«Ho finito i soldi» dissi. «Può farmi credito?»

«No, mi spiace.»

Nel frattempo, Yolanda era salita, e voltandosi mi aveva visto. «Connor, cosa ci fai sull'autobus delle cinque e trentacinque per il centro?»

«Avevo bisogno urgente di parlarle, Yolanda. Può prestarmi i soldi per la corsa?»

Yolanda aveva l'abbonamento. Con tutta calma infilò una mano nella borsetta, tirò fuori il portafoglio, contò pazientemente le monetine e infilò nell'apposita macchinetta la cifra esatta. Poi, senza fretta, tornò indietro e venne a sedersi accanto a me.

Yolanda è una delle persone più tranquille che conosca. Ed è anche bravissima a fare una cosa alla volta. Lei non somiglia a nessuno di quelli che abitano in Tower Hill Road. Dalle mie parti tutti lavorano all'università, tranne Trevor James e John Hanson, che fanno gli arredatori e hanno uno studio, l'Hanson James House of Design. Per farvi un esempio: un abitante qualsiasi di Tower Hill Road che aspetta l'autobus alla fermata (cosa praticamente impossibile, visto che lì tutti si muovono in macchina o in bici) lo fa leggendo un libro, spolverandosi i vestiti o controllando l'orologio in continuazione. Non può aspettare e basta, deve per forza fare qualcos'altro.

Aspettare l'autobus come fa Yolanda è un'arte. E lo stesso vale per quando lavora. Se fa una cosa, la fa dall'inizio alla fine, e solo dopo aver finito passa a quella successiva. A volte, mentre lavora ascolta la musica, ma quello non è fare due cose nello stesso momento. Sono convinto che alla signora Farkas l'atteggiamento rilassato di Yolanda faccia bene almeno quanto la mano che le dà in casa.

Yolanda si appoggiò la borsetta in grembo e ci posò sopra entrambe le mani. «Come sta Nikki?» mi chiese.

«L'hanno staccata dal respiratore.»

«Buon segno» rispose lei sorridendo. «E Branwell? Ha ricominciato

a parlare?»

«Ancora no. Ma abbiamo trovato un modo per comunicare.»

«Questo è molto bello. I veri amici un modo per restare in contatto lo trovano sempre.»

«È stato Branwell a chiedermi di parlare con lei, Yolanda. Ecco perché ho preso l'autobus in questa direzione. Per parlare con lei.»

«E di cos'è che vorresti parlare?»

«Di Vivian.»

«Chi, la baby-sitter inglese? Fossi la signora Zamborska non la assumerei una seconda volta.»

«Come mai?»

«Perché fuma. La signora Zamborska non permetteva a nessuno di fumare in casa sua, specialmente vicino alla bambina. Oggigiorno nessuno lo permette più. Ma quella fumava lo stesso, e a due passi dalla nursery.» Si fermò un istante a riflettere, poi proseguì: «L'ho presa in castagna appena arrivata, il primo lunedì che sono andata a lavorare dagli Zamborska. Io il lunedì faccio i bucati. Ero andata al piano di sopra per mettere a posto la biancheria pulita. Prima sono passata nella nursery a sistemare la roba della bambina. La porta del bagno era aperta, perciò sono entrata. E me la sono ritrovata davanti. Si stava facendo il bagno, spaparanzata nella vasca a guardare il soffitto, con l'acqua fino al collo e la testa appoggiata sul bordo. L'ho vista che soffiava il fumo verso l'alto. Lei non doveva avermi sentito, perché a momenti le viene un colpo. "La signora Zamborska non vuole che si fumi in casa" le ho detto. Lei ha fatto un salto e si è tirata su a sedere, coprendosi il petto con le braccia e con la sigaretta ancora in mano. "Non lo sapevo" mi ha detto. "Quelli della sua agenzia non le hanno spiegato che dove c'è un bambino non si fuma?" Mi ha risposto di no, che non le avevano mai detto niente del genere. Era una bugia, lo sapevo, ma a quel punto lei ha aggiunto che se la signora Zamborska non voleva che fumasse in casa, non l'avrebbe fatto mai più. Allora io le ho chiesto perché aveva lasciato la porta aperta a quel modo, e lei mi ha detto che voleva sentire se la bambina piangeva. Sarà. Intanto nemmeno mi aveva sentita entrare in bagno.»

«Lei non fa il minimo rumore quando lavora, Yolanda. Non ha

sentito lei, ma forse la bambina l'avrebbe sentita.»

«Forse. Ma la porta l'ha lasciata aperta anche un'altra volta.»

«Quando?»

«Sempre un lunedì, mi pare. Me lo ricordo perché stavo facendo il bucato. Quel giorno le scuole erano chiuse. Fammi pensare. Dev'essere stato più o meno a ottobre. Che vacanze ci sono a ottobre?»

«Il Columbus Day» risposi, tutt'a un tratto agitato, pensando che stesse per rivelarmi un dettaglio importante. «A ottobre siamo rimasti a casa di lunedì soltanto per il Columbus Day.»

«Allora dev'essere stato proprio quel giorno lì. Mi ricordo che sono arrivata alle otto e mezzo. Come al solito. Ho preso un cesto di panni dallo stanzino della lavatrice e sono andata nella camera di Branwell per cambiargli le lenzuola. Mi ha sorpreso trovarlo ancora a letto. Gli ho chiesto se per caso non si sentiva bene, ed è allora che ho scoperto che era un giorno di vacanza. Lui è saltato giù dal letto ed è andato in quel piccolo bagno che c'è nel corridoio al pianterreno. Doveva ancora andare su a farsi la doccia. Mi ha detto di non preoccuparmi, che lui la doccia la faceva sempre prima di andare a letto, mentre Vivian la faceva al mattino. Allora gli ho chiesto di lasciarmi il pigiama sulla lavatrice. Sai com'è, detesto che mi si lascino le cose sparse per la casa, un pezzo di là e un pezzo di qua. Poi sono salita al piano di sopra. Nikki dormiva. Non è un amore quella bambina?»

«Già.»

«Vero che quando apre quei suoi occhietti tutti luccicanti sembra di accendere una fila di lucine di Natale?»

«Che bella immagine, Yolanda.»

«Be', quel lunedì sono entrata nella stanza della bambina per raccogliere la roba da lavare, e ho visto che la porta del bagno era aperta. Sentivo l'acqua scorrere. Vivian se ne stava seduta sul bordo della vasca, nuda come un verme, aspettando che si riempisse. "Sarebbe il caso di chiuderla, quella porta" le ho detto. Quella mi ha risposto senza manco girarsi: "Se la chiudo non sento la bambina, come glielo devo dire?" Allora le ho spiegato che quel giorno le scuole erano chiuse, e che c'era Branwell in casa. Non voleva mica che entrasse in bagno di colpo e la vedesse nuda? "Oh!" mi fa. "Adesso

non possiamo più nemmeno soddisfare la curiosità di un ragazzino?” Poi mi ha strizzato l’occhio, ma in un modo che non m’è piaciuto. Non m’è piaciuto per niente. Che sfacciataggine. E poi non m’è piaciuto quel suo modo di parlare al plurale. Non possiamo più nemmeno soddisfare la curiosità di un ragazzino. Come se avessi mai avuto certe idee per la testa. Ho il senso del pudore, io. A quel punto ho girato i tacchi, le ho detto di chiudere la porta e di non starci troppo, nella vasca. E di portare giù gli asciugamani sporchi, quando aveva finito.»

«Branwell vi ha sentito mentre dicevate tutto questo?»

«Non credo. Era al piano di sotto, e dopo essersi vestito era andato direttamente in cucina a prepararsi la colazione. Quando sono passata in cucina per portare la roba sporca nello stanzino della lavatrice, Branwell mi ha chiesto se Nikki era già sveglia. Io gli ho detto che stava facendo il riposino del mattino. Lui stava per chiedermi qualcos’altro, ma in quel momento è apparsa Vivian, vestita di tutto punto, con un fagotto di biancheria da lavare, tra cui le sue lenzuola. “Ho pensato che il bagno magari è meglio se lo faccio più tardi” ha detto.»

«Che cosa intendeva dire?»

«Non ne ho idea. Ma secondo me quella non ha mai smesso di fumare in casa, te lo dico io. Non si è più fatta cogliere in fallo, ma il giovedì, quando facevo le pulizie, ogni tanto mi capitava di trovare una lattina di Coca-Cola vuota con dentro un mozzicone di sigaretta bagnato. Se glielo chiedevo, mi rispondeva che il mozzicone era di una sua amica, che di tanto in tanto si fumava una sigaretta in giardino. Sarà. Ma io mi chiedo: perché mai una persona dovrebbe riportare al piano di sopra una lattina con dentro un mozzicone di sigaretta, quando accanto alla porta sul retro c’è il bidone della raccolta differenziata? Quello stesso giorno ha buttato una lattina di Coca-Cola proprio in quel bidone. Io l’ho presa e ci ho guardato dentro. Non c’erano mozziconi. Meglio per lei. In caso contrario l’avrei detto alla signora Zamborska.»

«Vivian non le sta molto simpatica, eh?»

«Connor, io vado molto fiera del mio mestiere. Lavoro soltanto per

la gente che mi piace. Questa qui, questa ragazzina, era convinta che lavorassi per lei. Ogni tanto tentava di spiegarmi come si facevano le cose nelle case inglesi. A giudicare dalle sue descrizioni, posso dire che abbiamo visto gli stessi film.»

«L'ha mai vista maltrattare Nikki?»

«No, almeno questo no.»

Yolanda fece un sospiro, e io capii che la nostra chiacchierata era giunta al termine. Veniva da una giornata di lavoro, e il resto del tragitto le serviva per godersi un po' di silenzio. Basta chiacchiere, per quel giorno, non ne aveva più voglia.

Eravamo quasi arrivati alla sua fermata, quando di colpo mi resi conto che per tornare a Tower Hill Road avrei dovuto pagare la corsa per la terza volta. Non potevo chiedere di nuovo i soldi a Yolanda, perciò decisi di scendere nel centro storico e fare un salto a casa di Margaret. Lei mi avrebbe dato uno strappo, o i soldi per prendere l'autobus.

Yolanda scese alla fermata prima della mia. La ringraziai e le dissi che il pomeriggio dopo sarei passato dai Farkas a restituirle i soldi.

«Venerdì sono a fare le pulizie a casa tua. Perché non dici a tua madre di aggiungerli al mio assegno?»

Apprezzai il fatto che non avesse fatto complimenti, o detto: "Va bene così", o: "Ma figurati", o: "Non ti preoccupare." Yolanda era così. Calma. Determinata. Una cosa alla volta.

## CAPITOLO SEDICESIMO

Margaret aveva già chiuso l'ufficio, per cui feci il giro della casa e bussai alla porta sul retro. Le luci nel soggiorno erano accese. La vidi seduta in poltrona, con la tv spenta. Se ne stava semplicemente lì, con un bicchiere in mano. Bussai.

«Ti stavo aspettando» mi disse. «Ci sarei rimasta male se non fossi passato.»

«Come mai?»

«Ha telefonato tua madre. Dice che l'hai chiamata per dirle che tardavi. Poi, per puro caso si è affacciata alla finestra mentre Yolanda se ne andava, e chi ha visto sull'autobus pronto a ripartire? Te. Ha immaginato che stessi venendo da me, ma era curiosa di sapere perché prima non fossi passato da casa.»

«Dovevo parlare con Yolanda. Me l'ha chiesto Branwell.»

«Voglio sapere tutto per filo e per segno. Secondo te che succede se chiamo tua madre e le dico che io e te andiamo a cena fuori?»

«Non dovrebbe fare storie, se prima le spiego dell'autobus. Potrebbe essere una telefonata lunga» le dissi, alzando la cornetta.

«Allora ascolto anch'io. Così ti evito di ripetermi tutta la storia da capo.»

Andammo a mangiare al One-Potato. Dovemmo aspettare un po' prima di trovare un posto a sedere. Lì ti danno un numero e un aggeggino elettronico che vibra quando arriva il tuo turno, così tu sai che il tavolo è pronto. Piazzarono me e Margaret in un séparé, il che mi andava benissimo, perché non volevo che qualcuno sentisse ciò che avevamo da dirci. La nostra cameriera venne al tavolo, si presentò (si chiamava Tammi, ce l'aveva anche scritto sulla targhetta), ci chiese se andava tutto bene e che cosa volevamo da bere. Margaret ordinò sia

da bere che da mangiare, perché voleva che Tammi ci interrompesse il meno possibile.

Le raccontai che alla fine la carta con su scritto BAGNO non l'avevo usata, che Branwell mi aveva fatto comporre la parola Yolanda e che per la prima volta avevo avuto l'impressione che il suo silenzio fosse cambiato. Per quanto potesse sembrare strano, mi era parso che Branwell fosse meno incline ad accettarlo.

Durante la faccenda del silenzio di Branwell, ho riflettuto un sacco sull'ascolto. E sono giunto alla conclusione che ascoltare è un'arte. È un po' come ci ha spiegato il nostro insegnante di inglese: così come in una frase uno può mettere troppi avverbi e troppi aggettivi (si chiama ridondanza), allo stesso modo si possono attribuire a un'affermazione troppi significati. Io lo chiamo sovra-ascolto. Mia madre a volte lo fa.

Per questo a lei non raccontai mai tutto quello che raccontavo a Margaret sul mio grado di coinvolgimento nella vicenda di Branwell. Mia madre ha un master in psicologia, prepara il dottorato, ed è molto allenata ad ascoltare, ma a volte sovra-ascolta, specialmente quando parla con me. Per non scalfire l'immagine che io ho di me stesso, lei prende tutto, ma proprio tutto ciò che dico molto, molto seriamente.

Un esempio di come funziona il sovra-ascolto: mettiamo che quel giorno avessi detto a mia madre che andando a trovare Branwell mi era parso che il suo silenzio fosse cambiato, che fosse più reattivo. Lei mi avrebbe chiesto: "Che cosa te lo fa pensare?" Ora, il punto è che io non ero nemmeno sicuro di averlo davvero pensato. Più che altro l'avevo sentito. Dunque non avrei avuto una vera risposta da darle, ma mi sarei sentito comunque in dovere di fornire una spiegazione; è probabile che le avrei descritto tutta la scena e che poi, per farle capire la differenza tra quel giorno e i giorni precedenti, le avrei descritto anche quelli; per ogni singolo dettaglio lei avrebbe avuto una domanda pronta, e io avrei parlato per dieci minuti, ma senza per questo riuscire a spiegare quella che era stata semplicemente una sensazione.

A Margaret di questo non ho mai parlato. Lei è già fin troppo propensa a sottolineare i difetti di mia madre. Eppure Margaret sa che a volte certe sensazioni si provano senza un vero motivo. Non era

stata forse lei a dirmi che aveva mentito a Vivian semplicemente perché le andava di farlo?

Ecco cosa mi rispose quando le dissi che il silenzio di Branwell era cambiato: «Secondo me stiamo arrivando al dunque.» E quando le spiegai che nella mia testa era apparsa di punto in bianco la parola “vergogna”, e che alla fine avevo deciso di non usare la carta con su scritto BAGNO, mi chiese: «Secondo te che differenza c’è tra l’imbarazzo e la vergogna?»

Ci pensai un bel po’ prima di rispondere. «L’imbarazzo è quando ti senti stupido o goffo in presenza di qualcun altro. La vergogna è una cosa che succede dentro di te, e non vuoi che nessuno la veda. L’imbarazzo ti fa arrossire, la vergogna ti fa arrabbiare.»

«Quindi, quando tu hai preso in giro Branwell perché era entrato in bagno mentre Vivian era nella vasca, lui è arrossito. Ed è arrossito ancora di più quando hai accennato alla seconda volta che l’ha fatto.»

«Già. Ma a far arrossire Branwell non ci vuole niente.»

«Però quando hai accennato alla terza volta, è andato su tutte le furie.»

«Mi sa che è per quello che in testa mi è esplosa la parola “vergogna”.»

«Ottimo intuito.»

«Tu cosa credi sia successo in quel bagno?»

«La stessa cosa che credi tu. Pensa a Vivian, e a come ti sei sentito quando le hai acceso la sigaretta...»

Tutt’a un tratto desiderai interrompere quella conversazione. Se avessi avuto i soldi per prendere l’autobus me ne sarei andato all’istante.

«... e tieni presente che Branwell ha subito il fascino di Vivian in dosi molto più massicce di te. Perciò prova a immaginare di esserci stato tu, quel 12 ottobre al 198 di Tower Hill Road...»

Non dissi niente.

«... dopo che Yolanda se n’era andata...»

Cominciavo a ribollire di rabbia.

«... quando Vivian improvvisamente si ricorda che non ha ancora fatto il bagno.»



Decisi che non avrei più rivolto la parola a Margaret per tutta la sera, forse per tutta la vita.

Lei finì di mangiare in silenzio (grazie a Dio). Poi Tammi ci portò il conto. Margaret guardò lo scontrino, tirò fuori dal portafoglio la carta di credito e la infilò nella cartelletta di cuoio. Appoggiò le mani sul tavolo e mi fissò finché non ricambiai il suo sguardo. «Quindi!» esclamò. «Visto e considerato come sei ammutolito da quando ho nominato Vivian, sarai d'accordo anche tu che la vergogna provoca rabbia e porta a chiudersi in se stessi.»

«Cosa sarei io, Margaret?» risposi mio malgrado. «Un precedente da usare nel tuo processo a Vivian Shawcurt?»

«Più che altro un caso da manuale.»

«Di cosa?»

«Di infatuazione adolescenziale.»

«Io non sono un adolescente.»

«Sì che lo sei. L'adolescenza è quando sei a metà strada tra l'infanzia e l'età adulta. Tu sei cresciuto moltissimo nelle ultime settimane, da quando Branwell ha smesso di parlare. E stai crescendo nella giusta direzione.»

Tammi ritornò con lo scontrino della carta di credito. Margaret aggiunse una mancia e la firma, prese la ricevuta, se la mise nella borsetta e la richiuse. «E adesso che intendi fare?» mi chiese.

«Tornare a casa. Domani devo andare a scuola. Mi dai un passaggio?»

«Come no. Andiamo.»

Salimmo in macchina e uscimmo dal parcheggio del One-Potato. «Sarai anche bravissima a mettermi in imbarazzo, Margaret...» le dissi.

«Ma il fatto di provare vergogna dipende solo da te» rispose lei.

«Può darsi. Può darsi che mi vergogni dei pensieri che faccio su Vivian, e non fatico a immaginare cosa possa essere successo a casa di Branwell il Columbus Day, ma non è per quello che lui non riesce più a parlare.»

«Penso tu abbia ragione.»

«C'è una bella differenza tra non parlare di una cosa di cui ti

vergogni e smettere di parlare del tutto. Dev'essere successo qualcos'altro. Il silenzio di Branwell è qualcosa di più del semplice fatto di non parlare. Tra il Columbus Day e quella telefonata al 911 è successo qualcos'altro.»

«Cerchiamo di pensare a un modo per scoprirlo. Sugli Avi non possiamo contare, sono già partiti, e nemmeno sul dottor Zamborska o su Tina, loro sono da escludere. Direi che ci resta soltanto Morris Ditmer. O lo stesso Branwell. Possiamo aspettare che ce lo dica lui. Ma finché non si sentirà pronto a parlare di nuovo, dubito che si senta pronto a dircelo.»

«Secondo te quanto ci vorrà?»

«Dipende da Nikki.»

Mentre scendevo dall'auto, Margaret mi chiese se mamma e papà mi avrebbero lasciato cenare con lei per due sere di fila.

Fondamentalmente mia madre è una persona molto comprensiva. A volte penso che, se non lo fosse, per Margaret sarebbe molto più facile disprezzarla. Margaret non lo ammetterà mai, e di sicuro io non mi aspetto che lo faccia, ma in fondo sa che mia madre capisce perfettamente come si è sentita anni fa, quando lei e mio padre si sono sposati.

«Andata per domani sera.»

«Cerca di arrivare presto. Ordiniamo una pizza. Da JJ's.»

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Se mi chiedeste quale fu il mio livello di attenzione in classe dopo la maratona in autobus del pomeriggio prima, dovrei rispondervi che non fu molto diverso dallo stato vegetativo di Nikki. Avevo gli occhi aperti, sì, ma non è che interagissi più di tanto con l'ambiente esterno. Mancavano meno di due settimane a Natale. E in parte era un bene, ma in parte anche un male. Un bene perché voleva dire prendersi una pausa dalla scuola. Un male perché ci avvicinavamo alla Settimana dell'Inferno. Io sono convinto che un prof, per poter insegnare alla Knightsbridge, debba giurare solennemente di piazzare almeno una verifica importantissima nella settimana prima di Natale, in modo che le famiglie che programmano di andare in settimana bianca non partano troppo presto.

Quando mi fermai nell'ingresso per farmi ispezionare lo zainetto, la guardia mi disse: «Ce ne fossero, di amici come te.»

«Dice sul serio?» risposi. I complimenti mi piacciono, ma cercai di minimizzare: «Faccio solo quello che farebbe qualunque amico.»

«Io non vedo nessun altro venire qui tutti i giorni come te.» Dopo che ebbi firmato, la donna ritirò il registro. «Forse non dovrei dirtelo, ma quando stamattina la guardia notturna al piano di sopra è smontata, mi ha detto che il tuo amico ha avuto una notte un po' agitata. Non ha chiuso occhio. Se n'è stato seduto sul letto a fissare il muro come se fosse in coma, o che so io. Meno male che sei venuto. La mia collega del diurno dice che le tue visite lo fanno stare meglio.»

«Ieri è venuto qualcuno dopo di me?»

«Dopo che te ne sei andato, alla sera è arrivato il dottor Zamborska con quell'avvocato tanto simpatico, la signora Gretchen Silver. Lei qui ci viene spesso. Assiste un sacco di ragazzi, ma Branwell non lo

veniva a trovare da almeno una settimana.»

«Loro non sanno come comunicare con lui. Secondo lei perché era agitato?»

«Dev'essere stato qualcosa che ha letto. Il tuo amico è un gran lettore, ma questo lo sai. La signora Silver gli ha portato dei documenti, e lui li ha letti.»

«Documenti di che tipo?»

«Se tanto mi dà tanto, documenti dove c'è scritto quello che la gente dice sul suo caso. Delle testimonianze. Le chiamano deposizioni.»

«Di chi?»

«Non me l'hanno detto. A dire il vero non mi hanno nemmeno detto che si trattava di deposizioni. Ho tirato a indovinare e ci ho azzeccato. Questione d'esperienza.»

«Oh-oh» dissi «è meglio che vada su.» Branwell doveva aver letto la deposizione di Vivian.

«Oggi cosa farai?»

«Penso che gli parlerò un po' della scuola» risposi. «Sta saltando un sacco di lezioni, questo dovrebbe tirarlo su di morale.»

«Mi pare una buona idea. La buona idea di un buon amico.» Non avevo più tempo per fare il modesto. Dovevo correre al piano di sopra.

Anche se la guardia all'ingresso non mi avesse detto che la notte prima Branwell non aveva dormito, ci sarei arrivato da solo. Il suo aspetto era più o meno quello della prima volta che ero andato a trovarlo.

«Ieri ho parlato con Yolanda» gli dissi. Branwell aveva ripreso a fissarsi le mani. «Non penso che fosse molto affezionata a Vivian. Per usare un eufemismo.»

Branwell alzò lo sguardo. Ma i suoi occhi erano spaventosamente vuoti. Non erano occhi da zombi, ma poco ci mancava. Rispetto a quando l'avevo lasciato il pomeriggio prima, era di nuovo sprofondato nel silenzio. «Comunque sia, Yolanda mi ha detto che lasciare la porta del bagno aperta quando era nella vasca per Vivian era un po' un vizio.»

Perché adesso stavo tirando fuori quella storia, dopo aver giurato a

me stesso di non farlo? Perché quando parli con qualcuno e la conversazione è a senso unico, pur di dire qualcosa spari un sacco di fesserie.

Cercai di cambiare discorso. «Yolanda dice che una volta ha visto Vivian fumare una sigaretta, e sa che Tina non vuole che si fumi in casa, specialmente vicino alla bambina.» Branwell prese a fissarmi, ma così intensamente che sembrava cercasse di entrare nella mia testa, e per certi versi ci stava riuscendo. «Yolanda però sospetta che Vivian fumasse lo stesso, nella sua stanza. Ha parlato di lattine di Coca con dentro mozziconi di sigarette.»

Branwell cominciò a muovere freneticamente le mani come se stesse distribuendo le carte. Infilai un braccio nello zainetto e tirai fuori il mio mazzo, pensando: “No! Non un altro compito, ti prego.” Ma io ero un buon amico, lo diceva anche la guardia, perciò mi misi a disporre le carte sul tavolo con le lettere dell’alfabeto rivolte in alto. Senza bisogno che glielo dicessi, la guardia mi mise un bloc-notes sul tavolo.

Stavolta Branwell non aspettò che gli indicassi le lettere una per una. Stavolta fu lui a indicarle con il dito. Io le scrissi, ripetendole ad alta voce: «A-G-E-N-Z-I-A. Agenzia?» gli chiesi. Lui sbatté due volte le palpebre. «Quale agenzia?»

Branwell riprese a indicare con il dito, e una lettera alla volta mi fece comporre la scritta A-U-P-A-I-R.» «L’agenzia delle *au pair*?» Branwell sbatté di nuovo le palpebre due volte, velocissimo. «E che gli devo dire?» Rapidamente mi indicò le lettere F-U-M-A. «Vuoi che vada all’agenzia delle *au pair* a raccontare che Vivian fuma?» Altri due colpi di palpebra. «E perché?»

Di nuovo le carte. N-O-N-D-E-V-E-T-R-O-V-A-R-E-L-A-V-O-R-O.

Ci pensai su un minuto, ma poi dissi: «Non deve trovare lavoro?» Due colpi di palpebra. «Vuoi dire che bisogna impedirle di trovare un altro lavoro?» Altri due. «Tu sai come si chiama la sua agenzia?»

Scosse la testa, non lo sapeva.

«E va bene» dissi, raccogliendo le carte. «Dovrò fare qualche ricerca.»

Quando arrivai a Schuyler Place, erano le cinque. La luce in ufficio era ancora accesa, Margaret avrebbe chiuso da un momento all'altro, perciò feci il giro sul retro, buttai zainetto e giacca sul divano e andai in cucina a cercare qualcosa da sgranocchiare. Margaret aveva rifornito il frigo di formaggio, frutta e budino di riso in vaschette. Nella credenza trovai un sacchetto di patatine. Presi quelle e una Coca.

Quando arrivò, mia sorella mi disse: «Ordiniamo la pizza.»

«Di solito non mangi così presto. Come mai tanta fretta?»

«Hai l'aria di uno che ha fame» rispose lei adocchiando il sacchetto di patatine.

«Non è questo il motivo.»

«È vero. Se aspettiamo l'orario di punta del JJ's, per la consegna dovremo accontentarci del primo ragazzo che capita su Schuyler Place, e io voglio Morris.» Chiamò il JJ's e la sentii chiedere di lui. Pausa. «Se può, mi farebbe una cortesia.» Pausa. «Sì, Morris Ditmer.» Pausa. «Sì.» Pausa. «Gli devo dare del resto e un po' di mancia.» Riattaccò e mi chiese: «Hai visto Branwell, oggi?»

Notizia cattiva: Bran sembrava essere di nuovo sprofondato nel suo silenzio. Notizia buona: per la prima volta aveva indicato le lettere da solo. Le raccontai che la nostra conversazione, se di conversazione si poteva parlare, era diventata molto più rapida, e che si era messo a indicare lui le lettere al posto mio.

Margaret cominciò a saccheggiare il frigo in cerca degli ingredienti per un'insalata, io mi misi ad apparecchiare la tavola. Aprendo il cassetto delle posate, mi venne in mente la bugia che Margaret aveva raccontato a Vivian, dicendole che le aveva spostate.

Aveva mentito, e lo aveva fatto sapendo che non l'avrei contraddetta. Come faceva a saperlo? Probabilmente era certa che non l'avrei messa in imbarazzo di fronte a un'altra persona. Non lo farei mai. E forse confidava nel fatto che io capissi: se stava mentendo, c'era un motivo.

«Margaret» dissi «tu hai detto che, quando hai mentito a Vivian raccontandole di aver cambiato posto alle posate, l'hai fatto perché ti andava di farlo. Poi invece, quando hai detto che affermando di non

conoscere Branwell Morris mentiva, mi hai spiegato che la gente mente per un motivo solo, ovvero perché ha paura. Quando hai mentito a quelli del JJ's dicendo che dovevi dei soldi a Morris l'hai fatto per paura o perché ti andava?»

«Più perché mi andava, direi. Quelle che ho detto a Vivian e quelle che ho detto al telefono cinque minuti fa per me sono bugie con uno scopo. Bugie fatte apposta per arrivare alla verità.»

«A volte una bugia può anche essere un atto di coraggio. Come quando un soldato viene catturato dietro le linee nemiche e mente dicendo che non sa nulla. Ci vuole coraggio.»

«È vero. Mentire per proteggere qualcuno richiede coraggio.»

«Pensi che Morris abbia mentito per proteggere qualcuno?»

«Può darsi che la risposta arrivi con la pizza.»

Suonò il campanello. Manco a dirlo era Morris Ditmer, con una grossa scatola in mano. «Oh, salve» disse, senza nemmeno provare a fingere di non averci riconosciuti.

«Hai un minuto?» gli chiese Margaret.

Morris entrò in cucina, prese una sedia, la girò e ci si sedette al contrario, con le braccia sullo schienale e il mento appoggiato sulle mani. «Certo» rispose.

«Io e Connor ci chiedevamo se potessi darci qualche informazione» cominciò Margaret.

«Di che tipo?»

«Quel mercoledì della telefonata al 911 non era la prima volta che andavi a casa Zamborska, giusto?»

«Indovinato.» Morris si ficcò una mano in tasca e tirò fuori il pacchetto di sigarette. «Vi spiace se fumo?» Margaret aprì la credenza e gli diede un piattino. Morris lo appoggiò sul tavolo alle sue spalle. «Grazie» disse. Studiò il pacchetto di sigarette per qualche istante. Era nuovo. Si mise a giocherellare con la strisciolina rossa che serve ad aprire il pacchetto, poi se lo rimise in tasca.

Margaret era in piedi, con il viso rivolto verso la credenza. «Ti scoccia dirmi quand'è che hai cominciato a vedere Vivian?» gli chiese dopo un po'.

«Figurati» rispose Morris. La sua mano corse di nuovo alla tasca dove teneva le sigarette. Stavolta ne prese una, e prima di accenderla se la picchiò sul dorso della mano. Con la sigaretta che gli ciondolava tra le labbra e l'occhio destro socchiuso, spense il fiammifero e lo posò delicatamente nel piattino, poi fece un lungo tiro e soffiò il fumo verso il soffitto. Dopodiché si alzò, girò la sedia, si sedette di nuovo, prese il piattino e se lo appoggiò su una gamba, fece un altro tiro di sigaretta e fissò Margaret, godendosi la nostra attenzione. «Un giorno i tizi per cui lavorava le hanno telefonato dicendo che tardavano e chiedendole di preparare la cena. Vivian ha ordinato una pizza da noi.»

«Ricordi quando è successo?»

«Di preciso no.»

«Per caso era il Columbus Day?»

«No, prima.» Morris sorrise tra sé e sé. «All'epoca del Columbus Day, i nostri incontri pomeridiani erano diventati praticamente un'abitudine. Di solito andavo lì dopo che aveva sistemato la bimba per il riposino. In pizzeria non comincio prima delle quattro e mezzo.»

«Ci sei andato anche il Columbus Day?»

«Sì. Il Columbus Day era una delle tante feste americane che Vivian non conosceva. Lei è inglese, e ci tiene a sottolinearlo. Insomma, arriva il Columbus Day e io vado lì con la mia moto, faccio il giro della casa e parcheggio sul retro come sempre, accanto alla veranda, e come sempre apro la porta della cucina. Figuratevi come ci rimango quando dalla stanza accanto mi vedo spuntare quel ragazzino coi capelli rossi. Mi viene il dubbio di aver sbagliato casa. "Vivian è in casa?" gli chiedo. E lui gentilissimo: "Sì" mi risponde. "In questo momento è impegnata. Se vuole può aspettarla qui, si accomodi pure." "No, grazie" gli faccio io, e lui: "Preferisce forse lasciare un messaggio?" Mi dava del lei! "Dille solo che è passato Morris" gli dico, e faccio per andarmene. In quel momento sento Vivian che si precipita giù dalle scale e mi dice: "Aspetta!" Allora l'aspetto. Mi chiede di raggiungerla in soggiorno, e il ragazzino ci segue. Vivian gli fa: "Branwell, tu non hai niente da fare? I compiti?" "Sì, sì" risponde lui imbarazzato. Poi mi guarda e mi fa: "Con permesso." Dio mio, quella è casa sua e lui mi



dice "con permesso". Esce dalla stanza e se ne torna in cucina. Sì, quel giorno ero lì. È stata la prima volta che ho visto quel ragazzino, Branwell.»

«Però da quel giorno qualcosa è cambiato.»

«In un certo senso. Da quella volta, Vivian mi ha chiesto di portarmi sempre un cartone della pizza. Anche vuoto. Dovevo far finta di essere lì per una consegna, ma solo se a casa c'erano il dottor Zamborska o sua moglie. Se c'era soltanto Branwell, non dovevo preoccuparmi.»

«Perché?»

«Non lo so.» Morris fece spallucce e allungò le braccia dietro lo schienale della sedia. «So solo che Vivian diceva che quando c'era Branwell potevamo far finta che non ci fosse.»

«Perché, secondo te?»

Morris si strinse nelle spalle. «Non lo so. Tu e il ragazzino qui ne sapete probabilmente quanto me.»

Non mi andava di essere chiamato "il ragazzino qui". Margaret allora fece una cosa carinissima. Passò il testimone proprio al "ragazzino". «Connor» disse «hai qualche domanda da fare a Morris?»

«È mai capitato che Nikki fosse sveglia quando arrivavi?»

«Aspettavamo sempre l'ora del riposino. Ogni tanto arrivavo quando non si era ancora addormentata del tutto, altre volte si svegliava prima che me ne andassi, ma a partire dal Columbus Day cominciò a occuparsene sempre Branwell, tornando da scuola. Lui arrivava intorno alle quattro, quattro e mezzo. E filava dritto nella nursery.»

«Quindi quel mercoledì non era la prima volta che ti trovavi nella stanza di Vivian quando Branwell è tornato a casa?»

«Esatto. Di solito quando arrivava io stavo uscendo, ma dopo che Vivian mi aveva detto di non preoccuparmi non ci avevo più badato. A volte mi capitava di uscire dalla porta sul retro mentre lui entrava da quella principale. Non so se qualche volta mi abbia visto, in ogni caso non me l'ha mai detto. Vivian era sicura che non avrebbe detto niente. Era proprio come se non ci fosse. Qualche volta è arrivato

quando eravamo ancora chiusi nella stanza, ma non è mai entrato. Non ha mai detto niente. Andava dalla bambina e basta, e se era sveglia sentivamo che le diceva un sacco di cose belle, mentre le cambiava il pannolino.»

«Le pezze» disse Margaret in tono ironico.

«Sì, è così che li chiama Vivi. L'unica differenza è che quel mercoledì Branwell è tornato prima e Vivian, da brava inglese, manco sapeva che alla vigilia delle vacanze per il Ringraziamento la scuola finisce prima. Lei le feste americane non le conosce proprio.»

«E ne va pure fiera» commentò mia sorella.

«Già.»

«Secondo te cos'è successo quel giorno?»

«Io... Io...» Morris fece un lungo tiro di sigaretta, e soffiò fuori il fumo strizzando l'occhio destro. Lo sbuffo salì verso il soffitto e lui alzò il mento seguendolo con lo sguardo. Rimase con la testa in quella posizione per un po', poi l'abbassò di colpo e prese a fissare la sigaretta picchiettandola con un dito per far cadere la cenere. «Io... non lo so» disse infine. Prese il piattino con una mano e con l'altra ci schiacciò dentro il mozzicone. «Be', devo tornare al JJ's. Come minimo ci sarà una pila di ordini da sbrigare.» Margaret guardò lo scontrino appiccicato con lo scotch sul cartone della pizza, tirò fuori dal portafoglio un biglietto da dieci e glielo porse. Morris si frugò nelle tasche per cercare il resto, ma con la mano Margaret gli fece segno di lasciar stare. Morris la ringraziò e io pensai che se ne stesse andando. Lui invece rimase fermo dov'era. «Come sta la bambina?» chiese.

«È in stato vegetativo» risposi io.

«Ma se la caverà, non è vero?»

«Non lo so» dissi.

Morris si girò per andarsene, e Margaret gli disse: «Se vuoi possiamo tenerti al corrente. Come ti si può contattare? Sei sull'elenco telefonico?»

«No, divido la casa con altri. Il telefono è intestato a uno di loro.»

«Possiamo chiamarti al JJ's?» chiese Margaret.

«No, se non è per ordinare una pizza.»

«Mica posso andare avanti a pizze.»

«Allora mi mandi un fax.»

Margaret sorrise. «Non è una cattiva idea» disse.

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Mangiamo» disse Margaret appena Morris ebbe chiuso la porta.

Prendemmo una fetta di pizza a testa. «Secondo me Morris mente» dissi «sostenendo di non sapere cos'è successo quel mercoledì.»

Margaret diede un grosso morso alla pizza, e masticò a lungo prima di rispondere. «C'è qualcosa che non ci ha detto, questo è poco ma sicuro. Secondo te mente per paura o per coraggio? Pensi che stia coprendo Vivian?»

«Non lo so» risposi. «Continuo a pensare che a Tower Hill Road Morris ci andasse regolarmente e che Branwell l'abbia visto un sacco di volte, ma non me ne abbia mai parlato. È come se il suo silenzio fosse cominciato lì. Credo che ci sia un legame tra il silenzio a proposito di Morris e quello di adesso.»

«Probabile» disse Margaret.

«Hai presente il giorno in cui gli Avi sono andati a trovare Branwell? Se ben ricordi ti ho detto che, secondo me, Branwell non diceva niente per non dire la cosa sbagliata, e io sapevo che era fondamentale non dire niente di sbagliato a Super Beacham. Ed è stato proprio quel giorno che per la prima volta ho pensato al suo silenzio come a un'arma.»

«Un'arma silenziosa» ripeté Margaret quasi fra sé e sé. Poi aggiunse: «Sì, Connor, anch'io credo che il suo silenzio, il suo rifiuto di parlare, sia un'arma. Un'arma di difesa, forse. O forse un'arma d'attacco. Ma esiste anche un altro tipo di silenzio.» A quel punto mi fece una domanda alla Branwell. Tipo quella dell'albero e della foresta. Ecco cosa mi chiese: «Hai mai sentito la frase: "Le bugie più crudeli sono spesso dette in silenzio"?»

«Chi l'ha detta?»

«Un sacco di gente, ma il primo è stato Robert Louis Stevenson.»

«Stai dicendo che il silenzio di Branwell è una bugia?»

«Era una bugia. Mi riferisco al silenzio prima della telefonata al 911. Quel silenzio lì era una bugia. Branwell sa bene che avrebbe dovuto dire a Tina e a suo padre che Vivian si vedeva con Morris, quando invece si sarebbe dovuta occupare della bambina. A partire dal Columbus Day, fino al giorno della telefonata al 911, Branwell ha raccontato una bugia crudele in silenzio. Non c'è da stupirsi se la deposizione di Vivian gli ha tolto il sonno. In quella deposizione ci sono sicuramente alcune delle cose che ha raccontato a me e a te la sera della cena. Più tutte le bugie che ha raccontato in silenzio. Scommetto che nella deposizione Morris Ditmer non l'ha nominato nemmeno per sbaglio. Branwell dev'essere rimasto sveglio tutta la notte a cercare di escogitare un modo per impedirle di lavorare ancora come *au pair*. Così, quando gli hai detto che parlando con Morris avevi scoperto che Vivian ha ricominciato a fumare di nascosto, Branwell deve aver pensato che poteva usare quello, come pretesto, senza essere costretto a parlare di altre cose. È lì che gli è venuta in mente Yolanda. Yolanda l'aveva vista fumare.»

Margaret mi chiese se ricordavo le parole esatte che aveva usato Morris per dirmi che Vivian era preoccupata per la faccenda del fumo e dell'agenzia. «E non rispondermi: "Non lo so."»

«Morris mi ha detto che era preoccupata per la sua carriera, io gli ho chiesto quale carriera, e lui ha risposto: "La carriera di *au pair*."»

«E cos'altro?»

«Vivian temeva che l'agenzia non l'avrebbe più fatta lavorare se fossero venuti a saperlo. "Se vengono a sapere cosa?" gli ho detto io, e lui mi ha risposto: "Qualcuno potrebbe dirgli che ha ricominciato a fumare." Poi mi ha lanciato un'occhiata d'intesa, per farmi capire che Vivian temeva fossi io a dirglielo. Mi ha detto che ha ripreso a fumare per tenere a bada i nervi.»

«Come si chiama l'agenzia?»

«Non lo so» risposi.

«Cos'è, ti si è incantato il disco?»

«Non lo so.»

Di solito, quando Margaret mi riaccompagnava a casa in macchina, una volta arrivata accostava e teneva il piede sul freno finché non ero sceso, per poi farmi ciao con la mano quando mi vedeva entrare in casa. Quella sera invece si infilò nel vialetto di casa, spense il motore e appoggiò le braccia sul volante, pensierosa.

«Secondo te» le chiesi «fumare in bagno con la porta della nursery aperta è un motivo sufficiente per non farla più lavorare?»

«Non saprei, Connor. Yolanda è l'unica che dice di averla vista fumare. E una volta sola. In più, gli Zamborska non si sono mai lamentati.»

«Con questo che vuoi dire?»

«Tuo padre è a casa?»

«Sì, e può darsi che ci sia anche il tuo.»

«Vorrei scambiare due parole con lui.»

Scesi dalla macchina e corsi ad aprirle la portiera. «Ma prego!» le dissi.

Buffo: Margaret aveva deciso di usare la parola “padre” proprio nel momento in cui voleva parlare con lui in veste di Segretario. Voleva farsi spiegare quali erano le regole per le *au pair*. Senza che nessuno dei due facesse nomi, papà capì di chi si stava parlando. Lui è così: non fa domande inutili.

Sapeva tutto di visti, permessi di soggiorno e *green card*, perché erano i documenti che dovevano avere gli studenti e i ricercatori stranieri che arrivavano all'università. Per esempio, ci spiegò, se qualcuno viene dall'Inghilterra per fare delle ricerche o per insegnare all'università come esterno, deve dimostrare di essere talmente bravo nel suo campo che nessun altro può fare quello che fa lui, evitando così di sottrarre il lavoro a un cittadino statunitense.

«Le *au pair* devono avere la *green card*?» chiese Margaret.

Papà disse di no. Le *au pair* entrano negli Stati Uniti con un visto di lavoro J-1, valido dodici mesi a patto che tengano fede agli impegni presi con la famiglia ospite, non accettino lavori retribuiti oltre a quello presso la famiglia e ritornino a casa a soggiorno concluso.

Sapeva anche qual era l'agenzia che aveva mandato Vivian dagli Zamborska: la Summerhill di Londra. Papà collaborava con loro per

trovare *au pair* e baby-sitter per un sacco di gente che lavorava all'università. L'agenzia Summerhill sottopone i dipendenti a controlli severi. La gente che lavora per loro dev'essere gentile e premurosa nei confronti della famiglia ospite, deve rispettare le leggi americane in materia di alcol e droghe e non deve fumare, o quanto meno dev'essere disposta a smettere.

Margaret gli chiese cosa succedeva se una *au pair* lasciava la famiglia ospite prima del tempo. «La Summerhill le cerca un'altra famiglia» rispose lui.

«Alla Summerhill le cercherebbero un altro posto di lavoro anche se sapessero che non ha mantenuto l'impegno a smettere di fumare?»

Papà diede una risposta molto equilibrata. «Credo che dipenda dal parere della prima famiglia che l'ha ospitata. Per esempio, ma è solo un esempio, se gli Zamborska dicessero che Vivian è stata ineccepibile sotto tutti i punti di vista tranne quello del fumo, è probabile che la Summerhill si limiterebbe a un rimprovero, e le chiederebbe nuovamente di impegnarsi a smettere.»

«E cosa succede se non va a lavorare da un'altra famiglia?»

«In quel caso» rispose papà «la Summerhill lo comunica all'Ufficio immigrazione e naturalizzazione degli Stati Uniti. Il suo visto viene cancellato e l'*au pair* deve lasciare il Paese immediatamente, pena l'espulsione.» Detto questo, papà sorrise a Margaret e le chiese se aveva bisogno di sapere altro.

«Sì, l'indirizzo della Summerhill.»

«Un attimo solo» rispose lui, controllando la sua agendina. Scrisse l'indirizzo, il numero di telefono e il fax della Summerhill su un foglietto e lo diede a Margaret.

Lei lo ringraziò e gli disse che prima di faxare la lettera alla Summerhill avrebbe voluto che ci desse un'occhiata lui. Papà rispose che sarebbe stato felice di poter dare una mano. Poi guardò l'orologio e io vidi Margaret alzare gli occhi al cielo in segno di disapprovazione (lei accusa sempre papà di vivere col cronometro in mano. «È l'unico uomo al mondo» mi ha detto una volta «che non va da McDonald's perché non accettano prenotazioni»).

Immaginatevi la sua sorpresa quando le prime parole che uscirono

dalla bocca di mio padre furono: «Comunque non c'è fretta, Margaret Rose.» (Margaret adora quando lui la chiama Margaret Rose.) «Qui sono le otto e mezzo di sera. Il che vuol dire che a Londra è sabato mattina. Gli uffici della Summerhill non riapriranno prima di lunedì mattina alle nove, fuso orario di Greenwich.»

«Be', papà» disse Margaret (lui adora quando Margaret lo chiama papà). «Vorrà dire che comincerò a far ronzare i fili al mattino presto.» Si diedero la buonanotte senza baci né abbracci, ma tra loro c'era una bella atmosfera.



## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Erano passate due settimane da quando Nikki era uscita dal coma, ma il suo stato vegetativo rendeva le giornate ancora più dure. Aspettare richiede uno sforzo maggiore di quanto non si creda. Metti che sei seduto a teatro e sai che dietro il sipario stanno succedendo un sacco di cose, ma il sipario è bloccato e non si alza. Da 1 a 10, aspettare che il sipario si alzi è un'attesa da 3. Metti che sei in ritardo per una partita di calcio e tua madre deve fermarsi al semaforo perché è rosso, e la fila di macchine davanti è così lunga che dovete aspettare il secondo verde per superarlo. Aspettare il secondo verde è un'attesa da 5. Metti che sei a scuola durante l'ora di matematica e stai aspettando che il prof dia i risultati di una verifica per cui non avevi studiato. Aspettare i risultati di un compito così è un'attesa da 10. Aspettare che una cosa cominci è peggio che aspettare che finisca, perciò aspettare che Nikki cominciasse a rispondere agli stimoli era un'attesa da 12.

Nei film la gente esce dallo stato vegetativo di colpo, e sempre in un modo sorprendente. Non si contano i film in cui il paziente-attore di punto in bianco sbatte due o tre volte le palpebre, apre gli occhi e si mette a parlare: "Dove sono?", oppure: "Cos'è successo?" E al suo fianco ci sono sempre il bravo dottore, i parenti e gli amici, tutti pronti a dirgli: "Hai avuto un incidente." E se per caso il paziente è intubato, state pur certi che i tubi ce li avrà sempre nelle braccia, dove non possono impedire i baci o rovinare il trucco.

Chiusa la parentesi hollywoodiana.

Di solito aspettare che a Branwell tornasse la parola era un'attesa da 4+. Ogni tanto da 5. Ma perlomeno io avevo una tecnica che mi permetteva di ottenere delle risposte. Non era come giocare a bowling senza poter vedere quanti birilli fai cadere. Le mie indagini si stavano

rivelando fruttuose.

Spiegai a Branwell che Margaret stava preparando una lettera da faxare all'agenzia Summerhill. Gli dissi anche che, per lavorare con loro, le *au pair* non devono fumare, o quanto meno devono essere disposte a smettere. Poi però feci l'errore di aggiungere che, secondo mio padre, se gli Zamborska avessero detto che Vivian era ineccepibile sotto tutti i punti di vista tranne quello del fumo, la Summerhill le avrebbe trovato lavoro presso un'altra famiglia.

Appena mi sentì dire che la Summerhill avrebbe potuto trovarle un'altra famiglia, Branwell ebbe una reazione fortissima. Non ribaltò la sedia, ma cominciò ad agitare le mani con una tale frenesia da spostare l'aria. Voleva che tirassi fuori le carte.

Probabilmente fu un bene che fosse così ansioso di andare avanti, perché io non lo ero affatto. Era il weekend prima della Settimana dell'Inferno. Altri compiti non ne volevo, e mi ero ripromesso di dirglielo appena arrivato al Centro. Intendevo chiedergli di rallentare un po' ma, considerando quant'era su di giri, non mi sognai nemmeno lontanamente di opporre resistenza.

Tirai fuori le carte che avevo nello zainetto. Su alcune si erano formate delle orecchie. Le sistemai sul tavolo in modo che si leggessero le parole. Branwell mi fece segno di girarle. Sospirai, perché fosse chiaro che non ne avevo proprio voglia (in quel momento). Bran probabilmente capì l'antifona, ma invece di darmi tregua cominciò a voltare le carte da sé. La cosa mi diede un po' fastidio, ma non più di tanto.

Tirai fuori il bloc-notes che mi aveva dato la guardia e rovistai con il braccio sul fondo dello zainetto finché non mi capitò in mano una matita che non avesse la punta spezzata. Cominciai a indicare le lettere, ma Bran spinse da parte la matita e prese a indicarle da sé. Il che non mi fece sentire particolarmente apprezzato.

Pronunciai le prime lettere che mi indicò a voce bassa, fermamente intenzionato a non scriverle finché lui non avesse sbattuto le palpebre. Lui aspettava che le scrivessi, io aspettavo che sbattesse le palpebre. Lui non sbatteva le palpebre, io non scrivevo. Aspettai. Aspettò. Poi sbatté le palpebre. Puntò il dito sulla lettera successiva, e il silenzioso

braccio di ferro ricominciò. Alla fine fu di nuovo lui a sbattere le palpebre. Stavamo litigando senza dire una parola.

D-I-R-E-A-L-L-A-S-U-M-M-E-R-H-

«Dire alla Summerhill?» Branwell sbatté le palpebre due volte.  
«Dirgli che cosa?»

V-I-V-I-

«Vivian?» Giusto. «Vivian cosa?»

N-O-N-M-A-N-T-E-N-U-T-O-P-R-O-M-E-S-S-

«D'accordo» dissi. «Dirò a Margaret di aggiungere nella lettera che Vivian non ha mantenuto l'impegno a non fumare.»

Cominciai a radunare le carte per la seconda volta, e per la seconda volta Branwell me lo impedì. Me le strappò di mano e le posò di nuovo sul tavolo. Cominciò a indicare le lettere, prima una, poi l'altra, poi l'altra ancora, ma a una tale velocità che quando le pronunciavo lui aveva già il dito puntato su quella successiva. In questo modo non era costretto a sbattere le palpebre ogni volta.

T-E-L-E-F-O-N-A-S-U-M-M-E-

«Vuoi che telefoni alla Summerhill?»

Con mio grande disappunto, Branwell fece no con la testa e ricominciò a puntare il dito sulle lettere. Mi chiesi se la donna che aveva scritto tutto un libro con il tizio che poteva solo aprire e chiudere l'occhio sinistro l'avesse fatto alla vigilia di una settimana di esami.

M-A-R-G-A-

«Vuoi che sia Margaret a telefonare?» Branwell sbatté le palpebre due volte.

C-H-I-A-M-A-R-E-O-R-A-U-R-G-E-N-T-E.

«Ora?» Branwell sbatté le palpebre due volte, poi con un dito indicò sul bloc-notes la parola URGENTE. «Branwell, l'agenzia Summerhill adesso è chiusa, perciò è inutile che chieda a Margaret di telefonare. Manderà un fax, lo troveranno lunedì mattina appena aprono. E comunque queste cose è meglio scriverle. Margaret dice che al telefono non sai mai chi ti risponde, e il più delle volte trovi la segreteria.»

Branwell era agitatissimo. Indicò di nuovo la parola URGENTE.

Guardai l'orologio appeso al muro. «Sta' a sentire, Branwell, ti ho appena detto che l'ufficio della Summerhill oggi e domani è chiuso. Non sarà certo in questi due giorni che procureranno un nuovo lavoro a Vivian. Dirò a Margaret di fare in modo che lunedì mattina trovino la lettera alle nove in punto.»

Lui scosse la testa sconsolato e puntò di nuovo il dito sulla parola URGENTE.

Ebbi una voglia tremenda di dirgli che anch'io avevo cose urgenti da fare. Non capivo cosa mi fosse preso. E in quel momento, anche se non ne vado fiero, pensai di dirgli che davanti a me avevo la Settimana dell'Inferno, e che stavamo facendo un sacco di prove per il concerto di Natale. Sapevo che Branwell apprezzava i miei sforzi, ma avevo la sensazione che fosse convinto di farmi un favore, coinvolgendomi in quel gioco.

RIUF: Aspettare che Branwell ricominci a parlare è un'attesa da 12 e mezzo.

## CAPITOLO VENTESIMO

Margaret faxò la lettera a papà domenica mattina. Dopo averla letta, lui prese il telefono e la chiamò immediatamente. Rimasi stupito quando vidi che non aveva dovuto cercare il numero.

«Hai fatto un lavoro eccellente, Margaret Rose» lo sentii dire. Mentre ascoltava, teneva in mano la lettera e continuava a rileggerla. Poi disse: «Sì, molto professionale.» E dopo: «Sì.» Poi ancora: «Sì.» E infine: «Ma figurati. Tienimi informato.»

Dopo che ebbe riattaccato, gli chiesi se Margaret avrebbe spedito la lettera immediatamente, visto che lui le aveva dato l'ok. Papà disse che Margaret aveva deciso di inviarla lunedì mattina presto.

«Mattina presto qui da noi o a Londra?» chiesi. Tirai fuori la storia che avevo promesso a Branwell di far faxare subito la lettera, in modo che lunedì quelli della Summerhill la trovassero appena arrivati in ufficio.

Papà mi ricordò che Londra è cinque ore più avanti rispetto a Epiphany, New York, perché Londra e tutta l'Inghilterra appartengono al fuso orario di Greenwich. Questo significa che se Margaret volesse mandargli il fax alle nove del mattino ora di Greenwich, dovrebbe inviarlo quando qui sono le quattro del mattino, e non mi sembra accorto chiedere a una persona di stare in piedi fino alle quattro, o di alzarsi apposta per mandare un fax a Londra.

Accorto è una parola tipicamente conservatrice, usatissima dal secondo presidente vivente preferito di papà. Significa "che agisce con prudenza". Considerato che Margaret è progressista da sempre, che papà è conservatore, e che ultimamente lui e Margaret Rose sembravano andare piuttosto d'accordo, pensai che non sarebbe stato accorto riferire a Margaret quella frase, perché la parola "accorto" non

avrebbe fatto altro che ricordarle quanto erano diversi.

Infine, papà mi diede la copia della lettera che Margaret gli aveva faxato.

Ecco quello che c'era scritto:

All'att.ne del Direttore, sig.ra Louisa Hutchins  
Agenzia di collocamento assistenti all'infanzia  
Summerhill  
1407 Dalton Lane  
Londra WC 1X8LR, Inghilterra

Gentile signora Hutchins,

ci è stato riferito che la signorina Vivian Shawcurt, assegnata dalla Vostra agenzia come au pair presso la famiglia del dott. Stefan Zamborska e della dott.ssa Tina Zamborska, ha recentemente abbandonato l'abitazione nella quale svolgeva le proprie mansioni. Nicole Zamborska, la bambina affidata alle sue cure, è attualmente ricoverata in una struttura sanitaria a seguito di trauma cranico non accidentale, per appurare le cause del quale è stata aperta un'inchiesta tuttora in corso.

Con la presente, si invita l'Agenzia di collocamento assistenti all'infanzia Summerhill, in qualità di datore di lavoro della signorina Vivian Shawcurt, nonché di responsabile nei suoi confronti verso l'Ufficio immigrazione, a fornire la documentazione comprovante l'assegnazione della Shawcurt ad altro incarico, oppure il suo avvenuto rimpatrio.

La mancata esibizione di tale documentazione ci porterà a concludere che la signorina Shawcurt non ha rispettato i termini dell'accordo professionale stipulato, e che pertanto si trova in stato di palese violazione delle condizioni previste per il rilascio del visto J-1 necessario all'ingresso negli Stati Uniti d'America.

Detta violazione verrà tempestivamente segnalata all'Ufficio immigrazione e naturalizzazione degli Stati Uniti.

Cordiali saluti,

Margaret Rose Kane

Ero scioccato.

Altro che eccellente.

Altro che “molto professionale”.

Era pessima.

Inviarla non sarebbe stato accorto.

Quella lettera tanto “eccellente” e tanto “professionale” nemmeno menzionava il fatto che Vivian fumava. Dopo tutte le indagini che avevo fatto con Yolanda! E dopo aver acceso non dico una, ma un bel po’ di sigarette a Vivian (il che tra le altre cose faceva di me un testimone oculare del fatto che non aveva mantenuto il suo impegno a smettere di fumare!).

Andai in cucina a fare una telefonata. Volevo un posto in cui papà non potesse sentirmi, perché dovevo dire a Margaret Rose un paio di cosette che non era il caso di fargli sapere. Volevo dire a sua figlia che a me quella lettera non piaceva neanche un po’. Non la trovavo eccellente. Non la trovavo professionale. E non pensavo che sarebbe stato accorto inviarla alle quattro di mattina, né alle nove di mattina ora di Greenwich, né in qualunque altro momento. Mai.

A Margaret Rose volevo anche dire che non era corretto mettersi d’accordo con il Segretario su una cosa che riguardava anche me senza consultarmi. Non è mai bello sentirsi messi da parte. Branwell lo sa, e Margaret lo sa anche meglio di lui.

Quando Margaret rispose al telefono, misi una mano sul ricevitore per non farmi sentire e le dissi: «Ci vediamo alla Fossa.» Poi riattaccai.

Mi misi la giacca e uscii di casa senza dire a nessuno dove stavo andando. Portai la lettera con me.

Camminai lentamente. Non m’importava che Margaret potesse arrivare prima di me e dovesse aspettarmi. Il campus era deserto come tutte le domeniche, e quasi silenzioso. Mentre mi avvicinavo al ponte, mi chiesi come Margaret potesse seriamente pensare che avrei mostrato quella lettera a Branwell.

Dopo tutta la fatica che avevo fatto per farmi dire da Yolanda che Vivian fumava in casa, al piano di sopra, dove dormiva la bambina, nonostante la madre della bimba lo avesse vietato espressamente, il minimo che Margaret avrebbe potuto fare era scrivere una lettera in

cui si dicesse che almeno due persone avevano visto con i loro occhi Vivian trasgredire l'impegno preso con la Summerhill. Vivian era preoccupata che qualcuno potesse riferire ai suoi datori di lavoro che aveva ricominciato a fumare, l'aveva detto persino Morris Ditmer. E dicendomelo mi aveva guardato dritto in faccia.

Be', io non sarei stato rannicchiato in fondo al mio silenzio come Branwell. Ero pronto a testimoniare che Vivian fumava.

Arrivai sul ponte sopra la Fossa, e come d'abitudine cominciai a cercare di avvistare le coppiette. Non ne vidi. Ripensai all'ultima volta che mi ero fermato sul ponte. Mi appoggiai con i gomiti sul parapetto, chiedendomi se anch'io un giorno avrei avuto qualcuno con cui andare in giro. Vivian ormai era fuori discussione. A casa avevo ancora la molletta a forma di farfalla nel cassetto dei calzini. (Mia madre si rifiutava di abbinarmi le calze o di rivoltarle nel verso giusto: si limitava a buttarle nel cassetto. Ogni tanto mi capitava di uscire con i calzini spaiati, ma non c'era posto migliore per nascondere oggetti piccoli come un fermaglio.)

Speravo che al negozio se la sarebbero ripresa indietro, perché non avrei più potuto dargliela. Tanto per cominciare, non sapevo dov'era. E chi lo sapeva? Io no. Margaret neppure. Papà meno ancora. E molto probabilmente non lo sapevano nemmeno gli Zamborska. La soluzione più logica sarebbe stata chiedere alla Summerhill. E se nemmeno l'agenzia lo sapeva... allora Vivian era nei guai. Per via del suo visto J-1. Guai grossi.

Rilessì la lettera.

Ma certo.

Io avevo visto Vivian fumare, ma questo non significava necessariamente che nel periodo dagli Zamborska non avesse smesso.

Forse i mozziconi di sigaretta che aveva trovato Yolanda erano stati messi nelle lattine di Coca mentre Vivian era fuori casa, o forse era stato qualcun altro a metterceli. I mozziconi erano una prova indiretta, per il resto tutto si riduceva alla parola di Yolanda contro quella di Vivian.

Finalmente il fruscio che mi confondeva i pensieri era cessato, e nella mia testa l'eco della conversazione con Morris Ditmer risuonò



forte e chiara.

“Vivi è preoccupatissima.”

“Come mai? Ha paura che Branwell ricominci a parlare e racconti a quelli dell’agenzia che quando l’ha vista lui Nikki respirava già male?”

“No. Vivi non è preoccupata per quello che potrebbe dire Branwell.”

“E per cosa, allora?”

“Per la sua carriera.”

“Quale carriera?”

“La carriera di *au pair*. Dice che se quelli della sua agenzia lo vengono a sapere non la faranno più lavorare.”

“Se vengono a sapere cosa?”

“Qualcuno potrebbe dirgli che ha ricominciato a fumare. Non sembra, ma Vivi è una tipa strasensibile, e con tutto quello che è successo si è rimessa a fumare per tenere a bada i nervi.”

Gli indizi erano i verbi. Parlando di Vivi aveva usato tutti verbi al presente.

Morris sapeva dov’era Vivian.

Papà aveva ragione. La lettera che aveva scritto Margaret era eccellente. Molto professionale. In realtà l’aveva scritta per Morris Ditmer. Lui sapeva dov’era Vivian Shawcurt, e dovunque fosse, era con lui.

Vidi Margaret all’altra estremità del ponte. Mi incamminai verso di lei, e lei si incamminò verso di me. Quando ci incontrammo a metà strada, sulla mia faccia era comparso un sorriso largo come la Fossa. «Il fax l’hai mandato a lui?» le chiesi.

«Stamattina.»

«Si è fatto sentire?»

«Il JJ’s non apre prima delle undici.»

«Secondo te adesso che farà?»

«Cercherà di tenersi alla larga dai guai.»

«Ottima lettera.»

«Grazie. L’hai pensato da subito?»

«No.» Ci incamminammo verso il centro storico. Decisi di tirare dritto attraverso il campus e di andare al Centro comportamentale. «Hai detto a papà che secondo te Vivian è con Morris?» le chiesi.

«Solo dopo che ha letto la lettera.»

«È a quel punto che ti ha detto “molto professionale”?»

«In effetti sì.»

«Alla Summerhill intendi mandarla lo stesso?»

«Certamente. Non mentirei mai a te o a Branwell.»

«Almeno non su questo.»

Fissai gli occhi di Branwell che scorrevano rapidamente la lettera. Arrivato in fondo, ricominciò a leggerla dall'inizio, lentamente, riga per riga. Gli dissi che Margaret l'avrebbe faxata a Londra lunedì mattina, appena sveglia.

Bran posò la lettera sul tavolo girandola in modo che potessi leggerla. Con un dito indicò il punto in cui si parlava di assegnazione a nuovo incarico o rimpatrio. Lessi la riga ad alta voce. «Be'?» dissi. «Nessuno sa dov'è. Pare che sia sparita dopo aver rilasciato la deposizione.»

Branwell si innervosì. Puntò il dito sulle parole “nuovo incarico” e ce lo sfregò sopra avanti e indietro, fino a far sbavare l'inchiostro, scuotendo la testa. Stava per mettersi a piangere. Si asciugò gli occhi tentando di ricacciare indietro le lacrime, e un po' di inchiostro gli rimase in faccia. «Non preoccuparti» dissi. «La troveranno.» Mi dispiaceva dover tenere nascosto il vero scopo della lettera.

Branwell si alzò e uscì dalla stanza dieci minuti prima che scadesse il tempo a nostra disposizione.

GIORNO VENTI

## CAPITOLO VENTUNESIMO

Lunedì cominciò ufficialmente la Settimana dell'Inferno. Forse era il sovraccarico di compiti, che erano aumentati a dismisura, forse attendere che Nikki uscisse dal suo stato vegetativo mi stava affaticando più di quanto non credessi, o forse era stato solo il modo in cui Branwell aveva alzato i tacchi mollandomi lì il giorno prima, ma quel lunedì non intendevo permettergli di assegnarmi un altro compito. Di compiti ne avevo già abbastanza. E così, dopo la scuola non andai direttamente al Centro comportamentale. Andai a casa di Margaret. Ero sfinito. Avevo un calo di zuccheri. Dovevo mettere qualcosa nello stomaco.

Avevo appena finito di ispezionare la credenza in cerca di qualcosa da sgranocchiare ed ero in piedi davanti al frigorifero aperto, quando Margaret si precipitò in cucina spalancando la porta che divideva il suo ufficio dal resto della casa.

«Nikki ha sorriso!» gridò.

Richiusi la porta del frigo sbattendola e le corsi incontro. Lei fece lo stesso. Ci abbracciammo e incominciammo a saltellare intorno al tavolo pestando i piedi per terra e ridendo come matti.

«Com'è successo?»

«Tina stava parlando con l'infermiera, quando tutt'a un tratto Nikki ha aperto gli occhi e subito li ha richiusi. Allora Tina le si è avvicinata e le ha detto: «Nikki? Nikki, sono mamma», e Nikki ha aperto gli occhi e ha sorriso.

«Quando è successo?»

«Non lo so, io l'ho scoperto appena un minuto fa.»

«Non vedo l'ora di dirlo a Branwell!» dissi, correndo a prendere la giacca.

«Sarà felice che sia tu a dirglielo.»

«Non vedo l'ora di vedere la sua faccia quando gli dirò che è tutto finito...»

«Frena, Connor.»

«Adesso è tutto a posto, no?»

«Non esattamente. Nikki ha fatto un primo passo, ma è a malapena arrivata alla linea di partenza.»

«Quanto ci vorrà ancora?»

«Nessuno sa quanta strada dovrà fare, né a che velocità potrà percorrerla.» Margaret notò la mia espressione delusa. Mi circondò le spalle con un braccio e mi strinse a sé, dicendo: «Però è un buon inizio.»

«Adesso cosa deve fare?»

«Deve rispondere agli stimoli.»

«Non è quello che ha appena fatto?»

«Deve dimostrare di essere cosciente.»

«Ma se ha sorriso! Mica le hanno dato il gas esilarante, no? Come può una bambina di quell'età dimostrare di essere cosciente?»

«Può seguire con gli occhi un oggetto. Può stringere il dito di qualcuno. Può fare i versi quando è felice.» Margaret si interruppe. «Mi raccomando, Connor» proseguì dopo qualche istante «devi far capire a Branwell che non è ancora finita.»

«Devo dirgli che hai mandato la lettera alla Summerhill?»

«Sì, diglielo. E un'ultima cosa, Connor.»

«Che c'è?»

«Passa di qui quando esci dal Centro. Sono curiosa di conoscere la sua reazione. Poi ti porto io a casa.»

Quando accompagnarono Branwell in sala visite, le prime parole che mi uscirono di bocca furono: «Nikki ha sorriso!»

Sorrise anche lui.

Io non sono uno di quelli che vogliono tutto e subito. Di solito mi accontento di quello che ho, ma se devo essere sincero (e nella faccenda di Branwell ho sempre cercato di esserlo), quella volta una cosa in più la volevo. Sarà stato per il calo di zuccheri, o forse per la

Settimana dell'Inferno, ma volevo un urlo, un suono, uno qualsiasi. Anche un mugugno andava bene.

Gli riferii quello che mi aveva detto Margaret sul fatto di rispondere agli stimoli. Bran mi ascoltò in silenzio. Forse era lui che voleva tutto e subito.

Gli dissi che Margaret aveva faxato la lettera, e che adesso non restava altro da fare che aspettare. Aspettare Vivian. Aspettare Nikki.

Branwell non fece una piega, perciò mi alzai e me ne andai. Se poteva farlo lui, potevo farlo anch'io.

RIUF: Mi sentivo sollevato, affamato, e avevo un bisogno disperato di qualcosa di dolce.

Appena arrivai a casa di Margaret, ripresi la caccia allo spuntino dal punto esatto in cui mi ero interrotto. Aprii il frigo. Poi sentii il rumore di un motore che si avvicinava. Dopo un po' si spense. Corsi alla porta che dava sul retro e vidi Morris Ditmer che scendeva dalla moto, si toglieva il casco e veniva verso la porta. Bussò. Andai ad aprire. Morris tirò fuori dalla tasca una lettera. Riconobbi l'intestazione: era la lettera di Margaret.

«Devo parlare con tua sorella» mi disse secco.

Gli risposi che Margaret staccava alle cinque e che sarebbe arrivata da un minuto all'altro. Lo invitai a entrare. Morris si sedette su una sedia e restò lì dritto come un palo, con il casco sottobraccio. Gli chiesi se voleva qualcosa da bere o da mangiare. Rispose di no, e così tornai a cercare soccorsi per il mio calo di zuccheri. Per tutto il tempo, Morris mantenne quella posizione da marine, ammesso che esista un marine con un quintale di orecchini e i piercing in faccia.

Quando arrivò Margaret, Morris si alzò e le diede la lettera. «L'hai scritta tu, questa?» chiese.

«Sì.»

«Cosa rischia Vivian?»

«Non poco. L'arresto, oppure il rimpatrio forzato.» Margaret si sedette sul divano. «Vuoi che vada avanti?» gli chiese. Lui annuì. «Ufficialmente, Vivian è latitante. E ospitare un latitante è reato.»

«E se chi lo ospita non sa che è latitante?»

Margaret fece spallucce. «Di questo dovrà convincere le autorità.»

«Convincerle come?»

«A volte ti permettono di patteggiare la pena, se dai le informazioni che cercano.»

Morris posò il casco per terra. «Tipo?»

«Tipo quello che sai su Vivian e Nikki.»

«Lei dice che non ha fatto niente alla bambina.»

«Oh, ne sono certa. Ma tu non sei convinto, vero Morris?» Il ragazzo annuì. «Se ci dici cosa hai visto, forse possiamo darti una mano.»

«Dice che il fratello, Branwell, le stava sempre addosso.»

«Addosso a lei o addosso a Nikki?»

«Tutt'e due. Branwell era sempre dietro a quella bambina, l'ho visto con i miei occhi. Le cambiava i pannolini in continuazione, anche quando non ce n'era bisogno.»

«Questo però è quello che ti ha detto Vivian, o sbaglio? In realtà tu non sai se la bambina ne avesse bisogno oppure no. Anzi, in cuor tuo probabilmente sei convinto che ne avesse davvero bisogno.»

«Be'... sì. In effetti era Vivian a dirlo.» Prese il casco da terra e si mise a sfregare la fibbia. Avanti e indietro. Avanti e indietro. Per un po' rimase concentrato su quel gesto, poi continuò: «Non sempre Vivian la trattava bene, la bambina.» Fece un bel respiro. «Come ho già detto, aspettavamo sempre l'ora del riposino, ma a volte andavamo in camera anche se la bambina non era ancora del tutto addormentata. A volte, quando faticava ad addormentarsi e faceva i capricci, be'... A volte sentivo Vivian che andava di là e si metteva a gridare, e se era coricata sulla schiena la girava a pancia in giù. Se era già a pancia in giù, la girava sulla schiena e le ficcava in bocca il ciuccio. Gliel'ho visto fare un paio di volte. E poi urlava. "A che serve gridare con una bimba così piccola?" le chiedevo. Un paio di volte ho dovuto dirglielo io di cambiarle il pannolino. Non ci voleva tanto a capire qual era il problema, bastava annusare l'aria. Ma dopo il Columbus Day, quel lunedì che vi ho detto, Vivian aveva smesso di farlo. "Tra poco torna Branwell" mi diceva. "Glielo cambia lui, gli piace da morire."»

Margaret gli chiese se sapeva cosa fosse successo alla bambina il mercoledì prima del Giorno del Ringraziamento.

«So solo che Vivian mi ha detto che la peste, così la chiamava, aveva fatto i capricci tutta la mattina. “È tutto il giorno che non fa altro che sbavare e perdere il moccio” mi ha detto. Quando siamo saliti nella sua stanza, la bambina piangeva. Io ero appena arrivato, e non sapevamo a che ora rientrava Branwell, allora Vivian è andata nella nursery e le ha cambiato il pannolino. L’aveva fatta molle, un casino tremendo. Vivian l’ha portata in bagno per cambiarla, e ho sentito la bambina cacciare uno strillo fortissimo, poi più niente. Allora Vivian si è messa a coccolarla, le faceva le vocine. Ogni tanto sapeva anche essere dolce, sapete? Poi l’ha rimessa nel box ed è tornata da me. Sembrava agitata. Le ho chiesto cos’avesse. Lei si è messa a ridere. “Non bastavano il moccio e la bava, anche questa ci voleva.” Quando il ragazzino è tornato da scuola e si è messo a gridare avevamo appena cominciato a svestirci. Vivi si è precipitata di là in mutandine e reggiseno. Io sono rimasto in camera, e dopo un attimo lei è tornata indietro di corsa e mi ha detto di rivestirmi. Poi si è vestita anche lei, ed è tornata di là. Sono entrato in bagno per andare nella nursery. Mi sono fermato accanto alla vasca perché ho visto una macchia di sangue sul bordo in basso, vicino al pavimento. Ho preso un asciugamano e l’ho pulita. Vivi ha gridato al ragazzino di chiamare il 911. Lui ha alzato la cornetta e ha fatto il numero, poi non ha più spiccicato una parola. Allora sono uscito dal bagno e gli ho chiesto cosa fosse successo. Volevo dare una mano, ma Vivi mi ha gridato di andarmene. E io me ne sono andato. Ero appena uscito quando è arrivata l’ambulanza. Come vedi, ho detto la verità: non ho visto niente. Niente di niente. La bambina potrebbe benissimo averla fatta cadere il ragazzino.»

«Morris» disse Margaret «per caso Vivian ti ha minacciato?»

«Non proprio. Dice solo che non avrei dovuto pulire la macchia di sangue. Non è che per questo mi accuseranno di favoreggiamento, vero?»

«Sarà Gretchen Silver a decidere sul da farsi» rispose Margaret. Gli spiegò chi era Gretchen Silver e gli suggerì di farsi dare un



appuntamento per il mattino dopo. Gli disse di telefonarle.

«Ora capisco perché non volevi che ti telefonassi.»

«E anche perché dopo averti chiamato ho messo giù.»

«Vivian non sa che hai parlato con noi, vero?»

«Signorina Kane» disse Morris guardandola con la coda dell'occhio «se volessi morire cercherei un medico che pratica l'eutanasia, mica verrei di nascosto a casa tua.»

Io e Margaret ridemmo.

Morris si alzò e si mise il casco sotto il braccio. «All'inizio stare con lei era bellissimo. E forse potrebbe esserlo ancora. Ora come ora, però, è come vivere con quella dea greca con i serpenti al posto dei capelli.»

«Medusa?»

«Sì, proprio lei. Quella che una volta era stata bellissima, ma poi aveva fatto qualcosa di male e si era ritrovata con dei serpenti al posto dei capelli, e chi la guardava in faccia si trasformava in pietra. Ancora non è riuscita a trasformarmi in pietra, ma ci sta provando. E io non sono più il suo pezzo di Pongo.» Poi si voltò verso di me e mi chiese: «Come hai fatto a trovarmi?»

«Be', vedi, c'era questo signore francese che riusciva a muovere soltanto la palpebra dell'occhio sinistro...»

«Ah, quello con l'occhio in mezzo alla fronte?»

«Chi, il Ciclope?»

«Ecco, lui.»

«No, questo era francese. E di occhi ne aveva due.»

«Mitologia francese?»

«No, autobiografia.»

«Il tuo indirizzo puoi dirlo alla signora Silver» ci interruppe Margaret. «Non voglio ancora saperlo, per il momento.»

Morris le strinse la mano. Probabilmente le avrebbe fatto il saluto militare, se avesse pensato che fosse la cosa giusta da fare. Si era tolto un peso, e si vedeva. Un attimo prima di andarsene si girò verso di noi e disse: «A Branwell non direte niente di tutto questo, vero?»

«Be'» rispose Margaret «credo proprio di sì, invece. Lui se lo merita più di chiunque altro.»

«Già» rispose Morris. «Mi sa che hai ragione.»

«Prima però lo diremo a Gretchen Silver.»

Morris Ditmer uscì.

Non avevo voglia di tornare a casa. Tornare a casa voleva dire passare il resto della Settimana dell'Inferno con la testa sui libri. Volevo restare con Margaret e discutere di tutte le ipotesi possibili, ma entrambi sapevamo che il dovere viene prima del piacere. Dovevo andare a casa.

Allora Margaret fece una cosa. Mi diede il suo cellulare impostando la vibrazione (perché non squillasse nel bel mezzo di una lezione). Se vibrava mentre ero in classe non dovevo rispondere, ma ricordarmi di ascoltare la segreteria alla fine dell'ora. Mi spiegò come si faceva.

Margaret Rose Kane è una che sa come far succedere le cose. O come evitare che succedano? Boh.

## CAPITOLO VENTIDUESIMO

Margaret mantenne la parola. Come sempre. Controllai il cellulare a ogni cambio d'ora, e finalmente, un attimo prima che iniziasse la verifica di storia, lo sentii vibrare. Il messaggio in segreteria era di Gretchen Silver. Diceva che, a partire dalle dieci di quella mattina, Vivian sarebbe stata ufficialmente latitante. Non avrebbe più potuto lavorare negli Stati Uniti e, una volta ultimate le procedure burocratiche, l'avrebbero rimpatriata. Margaret ha un tempismo perfetto. Non feci una verifica particolarmente brillante, ma me la cavai ugualmente.

Era la prima volta che nel mio zainetto c'era un cellulare, e prima di lasciarmelo portare al piano di sopra, la guardia all'ingresso volle ascoltare il messaggio. Capii che Margaret era stata saggia a farmi telefonare dall'avvocato. All'inizio del messaggio Gretchen Silver si era presentata, per evitare che non me lo lasciassero portare in sala visite.

La guardia era curiosa. «Chi è Vivian?» mi chiese, infilando il telefono nello zainetto.

«Una che fa rima con "sbronza"» risposi. Era una famosissima battuta fatta una volta dalla moglie del secondo presidente vivente preferito di mio padre. La guardia capì al volo e scoppiò a ridere.

Branwell sembrava molto più in forma. Entrò nella sala visite con l'aria di essere pronto. Pronto per qualcosa. Qualcosa di nuovo. Di qualunque cosa si trattasse. Schiacciai un pulsante sul cellulare e glielo diedi in mano. Lui se lo accostò all'orecchio e sorrise. Fu il sorriso più largo e sincero che avessi visto dal primo giorno. Finì di ascoltare il messaggio e mi restituì il telefono. Io schiacciai il tasto rosso, ma Bran

allungò di nuovo una mano per prenderlo. Feci il numero della segreteria, schiacciai il tasto verde e glielo diedi. Riascoltò il messaggio, schiacciò da solo il tasto rosso, posò il telefono sul tavolo e lo fece scivolare verso di me. Poi fece il gesto di distribuire le carte. Tirai fuori il mazzo e sistemai le carte sul tavolo in modo che si vedessero le lettere dell'alfabeto.

Figuratevi la sorpresa quando Bran mi fece segno di girarle e si mise a ridere. Mi accorsi che stava ridendo solo quando le ebbi girate tutte.

Tirò su la carta con su scritto BLUE PETER e la girò verso di me tenendola all'altezza del petto.

Rimasi a bocca aperta. Ma non per molto. «Da quando?» gli chiesi.

«Da ieri.» Mi aveva risposto. Erano le prime parole che pronunciava dopo tre settimane di silenzio. "Ieri" è una parola che fa pensare al passato, oppure al titolo di un pezzo dei Beatles. In entrambi i casi, per le mie orecchie fu musica.

«Eri già in grado di parlare il giorno che mi hai chiesto di cercare Yolanda?»

«Quasi.»

«Vuoi che lo dica a qualcuno?»

«Non ancora. Aspettiamo che Vivian si levi dai piedi una volta per tutte e che... che Nikki...»

«Ok, Bran. Non devi aggiungere altro. Capisco perfettamente.»

«Sì, lo credo anch'io.» Si sporse verso di me (e in quel momento giurai a me stesso che, se mai mi si fosse seduto di nuovo troppo vicino su una gradinata, avrei fatto finta di niente). «Voglio raccontarti tutto.»

«Domani vuoi che torni?» gli chiesi.

«Altroché» rispose Bran. «Mi piace quando mi racconti cosa succede all'asilo.»

Allora mi aveva ascoltato, dopotutto.

## CAPITOLO VENTITREESIMO

Nei due giorni che seguirono, le mie conversazioni con Branwell furono di nuovo a senso unico. Ma con una differenza non da poco: a parlare era lui, e la prima cosa di cui parlò fu il Columbus Day.

«Yolanda era andata via a mezzogiorno e mezzo, e Nikki se ne stava nel suo seggiolino tutta contenta. A un certo punto, rivolgendosi un po' a Nikki e un po' a me, Vivian ha detto: "Adesso tocca ai grandi fare la pappa." Ha preparato due tramezzini al prosciutto, spalmando su una fetta di pane la maionese e sull'altra la senape. Poi ha tagliato via le croste, ha suddiviso i tramezzini in quattro e li ha messi su un piatto formando una stella. Quindi ha affettato un cetriolo sottaceto in tante striscioline e le ha disposte come i raggi della bicicletta. Il risultato era carinissimo. E anche lei lo era, mentre stava lì tutta concentrata ad abbellire il pranzo e a sistemare ogni cosa in modo simmetrico. Ci siamo seduti a tavola uno di fronte all'altra. Mi ha spiegato che aveva accettato il lavoro da noi perché abitavamo vicino a un'università, e lei sperava tanto di diventare avvocato. "Secondo te non avrei un'aria stupida, con una di quelle parrucche in testa?" mi ha chiesto. Io le ho risposto che per me niente avrebbe potuto darle un'aria stupida. Non riuscivo a pensare ad altro che a quanto era carina, e a come riusciva a rendere carini persino i tramezzini. Finito di mangiare, abbiamo sparecchiato e caricato la lavastoviglie. E l'abbiamo fatto insieme: io le passavo i piatti uno alla volta e lei lentamente, molto lentamente, li prendeva e li infilava nella lavastoviglie. Un paio di volte le nostre dita si sono sfiorate. Ogni volta io le ho chiesto scusa, e lei mi ha risposto con un sorrisino timido. Per tutto il tempo, Nikki aveva continuato a giocare con le sue manine e a gorgogliare felice. Per questo, quando abbiamo finito di

caricare la lavastoviglie, mi è sembrata la cosa più naturale del mondo che Vivian mi chiedesse se per favore potevo portarla su io e metterla a letto non appena avesse cominciato ad agitarsi. “Yolanda ha voluto a tutti i costi che le portassi giù gli asciugamani, così non ho potuto fare il bagno. Di solito lo faccio al mattino, quando Nikki dorme” ha detto, uscendo dalla stanza. Poi però si è fermata sulla porta, e con aria maliziosa ha aggiunto: “Ma tu questo lo sai.” “Sì” le ho risposto. E probabilmente sono arrossito. La prima volta che sono entrato in bagno mentre lei era nella vasca è stato per sbaglio. La seconda non so. Ogni tanto cerco di ricordare com’è successo. Come mi sono sentito.»

A quel punto, Branwell si zittì. Proprio quando la faccenda si faceva interessante, si fermò e si mise a fissare il vuoto. Forse aveva bisogno di un’imbeccata. Riprese dopo un po’, come se si fosse ricordato che riusciva di nuovo a parlare.

«La seconda volta...» Scosse la testa, quasi volesse scrollarsi di dosso la confusione. «La seconda volta non so.» Fece un’altra lunga pausa, poi proseguì: «Non so se l’ho fatto per sbaglio. Mi sa che era un errore che non vedevo l’ora di fare.» Altra lunga pausa. «E lei lo sapeva.»

A quel punto fui io ad arrossire.

«Tu sai di cosa sto parlando, vero, Connor?» disse, guardandomi con la coda dell’occhio.

Incassai il colpo. «Mi stai chiedendo se ho mai pensato a Vivian... se ho mai... se ho mai sognato di...»

Bran alzò una mano. «Non devi aggiungere altro.» Arrossì di nuovo, e passò un altro po’ prima che riprendesse a parlare. «Io so solo che dopo pranzo non vedevo l’ora che Nikki cominciasse a fare i capricci. Ho persino pensato di darle un pizzicotto, pur di avere una scusa per poterla portare di sopra. Ovviamente non l’ho fatto. Quando finalmente ha cominciato ad avere sonno, l’ho presa e l’ho portata su. Sapevo che avrei trovato la porta del bagno aperta. Ho sistemato Nikki nel box, sforzandomi di non guardare in quella direzione. Ma ho fatto partire il piccolo carillon che c’era ai piedi del box, probabilmente perché volevo far sapere a Vivian che ero lì. Volevo che

succedesse qualcosa, qualcosa che... Dio, non lo so... qualcosa di più grande di me. Volevo che succedesse e basta, senza dover essere io a farla succedere. Capisci cosa intendo, Connor?»

Ripensai a quante volte avevo sognato di trovare una scusa per vedere Vivian e darle il fermaglio che le avevo comprato. Ma era stato prima di scoprire che lei era una che "faceva rima con sbronza" (qualche volta anche dopo, devo ammetterlo. Anche se me ne vergogno). «Credo di sì» risposi.

«Be'» proseguì Bran «alla fine ho alzato gli occhi, e ho visto che la porta del bagno era aperta. O meglio, era socchiusa. Non spalancata. Sono rimasto a fissarla per un po', senza muovermi. Il carillon ha smesso di suonare, così l'ho caricato e l'ho fatto ripartire. Suonava il *Tema di Lara*. Poi ho sentito Vivian. "Oh, cavolo! Ho dimenticato lo shampoo." Un attimo dopo ha pronunciato il mio nome. "Brannie!" ha detto. "Brannie, sii gentile, portami lo shampoo. È lì sul mio beauty-case. Non farmi bagnare dappertutto, altrimenti poi Yolanda chi la sente?" Era quella la cosa più grande di me che stavo aspettando. Ho aperto la porta del bagno e me la sono ritrovata davanti, nella vasca, con il petto coperto dalle braccia. "Non mi guardare, ragazzaccio!" mi ha fatto. "Passami quello shampoo e sparisci." Io ho tirato dritto verso il lavandino, superando la vasca. Ho preso lo shampoo e gliel'ho passato. Mi sforzo di ricordare se mi ha chiesto di appoggiarglielo sul bordo della vasca o di passarglielo, ma non ci riesco. Mi sono spremuto il cervello, ma da quel momento in poi non riesco a ricordare l'ordine in cui sono successe le cose. Non ricordo cosa mi ha detto, o cosa posso averle detto io. So soltanto che lo shampoo non gliel'ho appoggiato sul bordo della vasca. Gliel'ho dato. Lei ha allungato un braccio per prenderlo, e in quel momento le ho... le ho visto... le ho visto il seno. Quando si è resa conto che... che... quando si è resa conto di quello che aveva fatto, si è messa a ridere e ha detto: "Ops!" e lo shampoo è caduto nella vasca. Allora si è chinata in avanti e si è cinta le ginocchia con le braccia. Era girata verso di me, con la guancia appoggiata sulle ginocchia, e mi guardava. "Be', già che ci sei potresti lavarmi la schiena" mi ha detto. E ha preso la spugna sul fondo della vasca.»

«E tu l'hai fatto? Le hai lavato la schiena?»

«Sì. Le ho lavato la schiena.»

«E basta?»

«No.»

«Non devi per forza raccontarmi tutto, se non vuoi.»

«Sì, invece. Devo. Mio padre e Gretchen Silver capiranno cosa mi è successo. Persino Tina col tempo lo capirà. Ma tu, Connor, tu sei l'unico che può riconoscere le mie sensazioni.»

Ripensai a quando Margaret mi aveva raccontato del ritorno a casa di Branwell, quel giorno che lei lo era andato a prendere all'aeroporto. Mi aveva detto di aver riconosciuto l'espressione sul suo viso perché anche lei la conservava nel suo "armadio di brutti ricordi". In quel momento capii perché Branwell aveva voluto che cominciassi da Margaret. Mi stava dicendo che solo io potevo riconoscere quello che gli era successo, e ripensando alle sigarette che avevo acceso a Vivian capii che aveva ragione. «Cos'è successo dopo?» gli chiesi.

«Lei si è alzata ed è uscita dalla vasca.»

«Senza lavarsi i capelli?»

«Senza lavarsi i capelli.»

«Dopo averti costretto a portarle lo shampoo?»

«Non penso che mi abbia costretto a portarle lo shampoo.»

«Io invece credo proprio di sì.»

«È uscita dalla vasca e mi ha chiesto di passarle l'asciugamano. Dal punto in cui era sarebbe riuscita a prenderlo da sola, ma ha voluto lo stesso che glielo tenessi aperto. E io l'ho fatto. Lei è uscita dalla vasca voltandosi di schiena e poi, sempre dandomi le spalle, ha preso le due estremità dell'asciugamano e ci si è avvolta dentro. Ma non si è mossa. È rimasta lì, girata di schiena. E io... io... io l'ho baciata. L'ho baciata sul collo, vicino alle spalle. Era lì davanti a me, ce l'avevo praticamente addosso. Si è voltata e mi ha guardato dritto in faccia, avvolta nell'asciugamano, ma non completamente, e mi ha detto: "Branwell Zamborska, sei un ragazzaccio." Io non sono riuscito a dire niente. Non sono riuscito a far niente. Lei è rimasta lì a guardarmi con quel sorrisetto malizioso. Non ho detto niente a nessuno, e lei neppure. Era diventato il nostro segreto. Da quel giorno ho cominciato



a fare tutto quello che mi diceva. Mi occupavo di Nikki da quando entravo in casa a quando papà e Tina tornavano dal lavoro. Mi diceva di fare una cosa? Io la facevo. Mi diceva di non farla? Non la facevo. Ai miei non ho mai raccontato di aver trovato Nikki che piangeva perché aveva il pannolino sporco. Non ho mai raccontato che Vivian si chiudeva nella sua stanza con Morris. Non ho mai detto niente, né su Morris, né sul fumo, né su nient'altro. Mai una parola. E se mio padre e Tina si sono accorti che ero cambiato, be'... non me l'hanno mai detto.»

«Io sì» dissi. «Io me ne sono accorto.»

«Tu sì» rispose Bran. «Lo so. Ma mio padre no. Non è assurdo?»

Non risposi. Avrei potuto dirgli quello che aveva detto Margaret a me: «Il dottor Zamborska sarà pure un uomo brillante, su questo non c'è dubbio, ma per certi versi è anche stupido.» Ma Branwell, a differenza di Margaret, non avrebbe voluto sentirmi parlare male di suo padre. Pensai di raccontargli la storia della statuetta d'avorio, ma non feci nemmeno quello. Non era né il momento né il posto giusto.

«Tu l'hai capito fin dall'inizio che il Columbus Day era successa una cosa di cui mi vergognavo, non è vero?»

«Non sono così sveglio. Non l'ho capito fin dall'inizio. Ci sono dovuto arrivare.»

Era ora di dire a Margaret che Branwell aveva ricominciato a parlare.

Raccontai a Bran quanto Margaret mi avesse aiutato, e gli chiesi il permesso di dirglielo. Lui non rispose. Appoggiò le mani sul tavolo e rimase in silenzio. Era il silenzio di una persona che stava riflettendo, non il silenzio vuoto a cui ero abituato. «Sapevo che Margaret avrebbe capito quanto mi fossi sentito messo da parte, ma per il momento non voglio che tu glielo dica. Non posso andarmene di qui finché Nikki non esce dall'ospedale.»

«Ma perché?» chiesi. «Perché?»

Lui si strinse nelle spalle. «Se ti racconto cos'è successo il giorno che ho telefonato al 911 forse capirai.»

Ed ecco cosa mi raccontò.

Il mercoledì prima del Giorno del Ringraziamento, tornando a casa

da scuola Branwell vide (come molte altre volte) la moto di Morris parcheggiata sul retro della casa. Salì immediatamente da Nikki e la trovò che dormiva. Da un paio di giorni faceva i capricci. Le colava il nasino. Stava mettendo i denti. Ma quando la guardò, Bran si accorse che non dormiva come le altre volte. Respirava male. Aveva il fiato corto. Non reagiva agli stimoli e il suo corpo sembrava inerte. Le toccò la fronte, e gli parve che scottasse. Quando la sollevò, la piccola si mise a vomitare e tese le braccia in modo rigido, innaturale. Branwell si rese conto che la situazione era gravissima. Chiamò Vivian, e lei arrivò di corsa attraversando il bagno "Jack e Jill". Era in mutandine e reggiseno. Gli prese di peso la bambina e le tolse il vomito dalla bocca. Poi cominciò a gridargli: «Che cos'hai fatto?» Un attimo dopo gliela rifilò in braccio e corse nella sua stanza a finire di rivestirsi.

Nikki continuava a respirare male, a fatica. Allora Branwell l'appoggiò per terra e si mise a farle la respirazione bocca a bocca. In quell'istante rientrò Vivian, che gli gridò di chiamare il 911.

Branwell obbedì, ma quando si trattò di rispondere alla centralinista non ci riuscì. Si sforzò di parlare, ma era impossibile. Morris entrò nella stanza e Branwell fece per passargli il telefono, ma Vivian gli gridò di andarsene. Strappò la cornetta a Branwell e si mise a parlare con la centralinista.

«I suoni non mi uscivano più. Mi sforzavo di parlare, ma non usciva niente. Ho capito che perdere la parola era la giusta punizione per tutte le volte che avrei dovuto dire qualcosa e non l'avevo fatto. Avrei dovuto dire a Tina di tutte le volte che, tornando a casa, avevo trovato Nikki con il pannolino così bagnato che quando la prendevo in braccio il peso faceva staccare gli adesivi. Avrei dovuto dirle di tutte le volte che, tornando a casa, avevo trovato Nikki che piangeva, mentre Vivian era chiusa nella sua stanza con Morris, a fumare. Ogni volta avrei dovuto parlare, ma non l'ho fatto. Quella era la punizione. E me la meritavo.»

Ecco come dal non dire era passato al non poter dire.

«Bran» gli feci «se vuoi sapere come la penso, tu hai perso la parola per un ottimo motivo. Il tuo silenzio ha salvato la vita a Nikki.»

Sorrise. «Tu sei un vero amico, Connor. Il miglior amico che si

possa avere. Però vorrei sapere come puoi dire una cosa simile.»

«Semplice. Logico. Quando ha capito che avevi perso la parola, Vivian ha raccontato per filo e per segno quello che aveva fatto ai signori dell'ambulanza e ai medici dell'ospedale, dando tutta la colpa a te. Gli ha raccontato che eri stato tu a maltrattare Nikki, e non lei, che tu eri andato a cambiarle il pannolino, e non lei, e che tu le avevi fatto sbattere la testa contro la vasca, e non lei. Ma, soprattutto, che eri stato tu a scuoterla. Lei sapeva che scuotere un bambino piccolo è pericolosissimo, molto più di una caduta, e non avrebbe mai ammesso di averlo fatto. Ma dal momento che poteva dare la colpa a te, ai medici l'ha raccontato. Non capisci? Il tuo silenzio l'ha fatta confessare. Ha descritto quello che è successo nei minimi dettagli, come se fosse stata presente.

Bran sorrise. «Certo, perché era presente.»

«Non sei stato tu a fare del male a Nikki. È stata Vivian. E bisogna impedirle di fare del male ad altri bambini.»

«Compresi i suoi, se mai neavrà...»

«Per fare questo, Bran, devi denunciarla.»

«Ma non mi hai detto che l'hanno arrestata? Che sono andati a prenderla ieri, dopo che Morris è uscito per andare al lavoro?»

«Sì, ma se davvero vuoi che non si avvicini mai più a un bambino, devi raccontare cos'è successo il giorno della telefonata al 911.»

«No» rispose lui. «Non posso. Mi chiederebbero perché non riesco più a parlare. E perché non avevo parlato prima. E io non sono ancora pronto per raccontare la verità.»

A quel punto persi le staffe davvero.

«Se non racconti cos'è successo il giorno della telefonata al 911 soltanto perché ti vergogni come un ladro di quello che è successo durante il Columbus Day, sei uno stupido testone, e ti meriti che Vivian l'abbia vinta un'altra volta.»

«Non posso tornare a casa prima che ci torni Nikki» fu la sua unica risposta.

Me ne andai furioso.

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Ero nel bel mezzo di un dilemma.

Branwell non mi aveva dato il permesso di raccontare a nessuno che aveva riacquistato l'uso della parola, ma tacere diventava sempre più difficile. Specialmente con Margaret. Sentire Branwell dire che non avrebbe mai raccontato cos'era successo il giorno della telefonata al 911 perché, così facendo, tutti avrebbero scoperto i retroscena, mi aveva fatto capire che tacendo avrei commesso il suo stesso errore. Dovevo raccontarlo a qualcuno.

E così lo raccontai a Margaret.

Lei si mostrò più comprensiva di me. «Pur essendo un ragazzo intelligente e sensibile» mi disse «Branwell è convinto che l'unico modo per ottenere l'affetto e l'amore di cui ha disperatamente bisogno sia obbedire. Si sente in dovere di obbedire sempre e comunque. Per piacere a suo padre. Per piacere agli Avi. Quello che provava per Vivian non riusciva ad accettarlo. Lei lo sapeva, e se ne approfittava. Branwell deve imparare ad accettare i sentimenti forti che prova. Come la gelosia. E l'amore.»

«E adesso noi che facciamo?»

«Raccontiamo a Gretchen Silver cos'è successo davvero nella nursery il giorno della telefonata al 911.»

Il giorno dopo, Gretchen Silver andò a trovare Branwell al Centro comportamentale. Bran era lì dentro da venticinque giorni.

La Silver gli spiegò che se voleva impedire per sempre a Vivian di fare del male ad altri bambini, doveva raccontarle cos'era successo il giorno della telefonata al 911. Branwell, che quando si tratta di obbedire non ha rivali, glielo raccontò.

Gretchen Silver chiese agli Zamborska se intendevano portare

Vivian in tribunale. Per risparmiare a Branwell la testimonianza, il dottor Z decise di non procedere per vie legali, a patto che l'agenzia Summerhill, in qualità di datore di lavoro, facesse in modo che Vivian Shawcurt non potesse mai più occuparsi di bambini. Per tutta la vita.

Nonostante ciò, Branwell continuava a ripetere che non poteva tornare a casa prima di Nikki. Gretchen Silver sapeva che era tanto testardo quanto vulnerabile, e cominciò a tentare strade alternative.

Finalmente, al termine di un'altra giornata fitta di trattative, fu deciso di comune accordo che Branwell non sarebbe tornato a casa. Sarebbe andato a stare da Margaret. La madre di Margaret, il cui parere da psicologa era che Branwell si sarebbe dovuto sbarazzare di un bel po' di pesi prima di tornare al 198 di Tower Hill Road, l'avrebbe preso in cura per un po', ma solo a patto che anche il dottor Zamborska e Tina accettassero di incontrarla.

Il 22 dicembre, alle ore 1.56 (fuso orario di Greenwich), il sole raggiunse lo zenit sul Tropico del Capricorno, dando vita al giorno più breve dell'anno e all'inizio ufficiale dell'inverno. In quel momento a Epiphany era ancora il 21 dicembre, e soltanto alla sera Gretchen Silver riuscì infine a radere al suolo la montagna di documenti e ad aprire un varco nell'oceano di emozioni della vicenda di Branwell Zamborska, permettendo così a Bran di lasciare il Centro comportamentale giovanile dell'ospedale della Clarion County.

Prima di salire sulla macchina di Margaret, che lo stava aspettando, Branwell si fermò e, per la prima volta dopo ventisette giorni, respirò aria fresca, gelida. Poi alzò il viso pallido come un pianeta verso il cielo notturno. «Che ore sono?» chiese.

«Le otto e cinquantasei.»

«E a Londra che ore sono?»

«Laggiù è già domani» rispose Margaret.

Branwell sorrise. «È stata una lunga giornata.»

## CAPITOLO VENTICINQUESIMO

L'ultimo giorno dell'anno, quando ormai Branwell viveva a Schuyler Place da dieci giorni, Margaret organizzò una piccola festa di Capodanno. Invitò sua madre, mia madre, il Segretario e me. Io andai a casa sua nel pomeriggio, per darle una mano con i preparativi. (Le dissi che la tavola l'avrei apparecchiata io perché sapevo dov'erano le posate, a meno che non avesse deciso di spostare i cassetti per dare il benvenuto all'anno nuovo.)

Verso sera, molto prima che la festa avesse inizio, una monovolume nuova di zecca parcheggiò di fronte a casa di Margaret. Dalla macchina scese il dottor Zamborska. Salì i gradini dell'ingresso, attraversò la veranda e suonò il campanello. «Ciao, Margaret» disse. «Sono venuto per Branwell.»

Margaret lo chiamò. Bran uscì dal soggiorno. «Ciao, papà» lo salutò. In quattro riempimmo il piccolo corridoio che divideva le due stanze accanto all'ingresso.

Poi la porta si aprì lentamente, ed entrò Tina. In braccio aveva Nikki.

Margaret richiuse la porta alla svelta, e ci ritrovammo tutti lì, in piedi nel corridoio. Nessuno disse niente e, anche se il silenzio mi era ormai familiare, devo ammettere che quello fu particolarmente toccante.

Tina scostò il lembo di coperta che riparava il viso di Nikki dal freddo. La piccola alzò gli occhi verso Branwell e sorrise. Di colpo, il silenzio si trasformò in una musica. E in quel silenzio si fece strada un suono. Era Branwell. Piangeva. I suoi erano singhiozzi leggeri, sommessi: venivano da lontano, e avevano viaggiato a lungo. Bran guardò me, poi Nikki, poi di nuovo me, con il viso lucido di lacrime.

Quasi senza accorgermene, anch'io avevo cominciato a piangere. E anche tutti gli altri. Tranne Nikki. Lei si guardava intorno, osservando gli occhi scuri che la circondavano, seguendo il suono dei singhiozzi e lo scintillio delle lacrime.

Finalmente, Tina la diede in braccio a Branwell. Lui la prese, la cullò e la baciò, finché anche il suo piccolo viso non fu bagnato di lacrime.

Margaret tirò fuori i kleenex. Tutti ci soffiammo il naso e ci asciugammo gli occhi. Tutti tranne Branwell. Tina e il dottor Z lo guardarono asciugare con dolcezza il viso di Nikki, poi il suo. Nikki sorrideva.

Infine, il dottor Z si rivolse a Margaret a bassa voce: «Spero che ci scuserai, ma ora dobbiamo tornare a casa.» Si voltò a guardare Branwell, che teneva in braccio Nikki, e aggiunse: «Insieme.»

«Sì, è ora» disse Tina, stringendo la mano a Margaret.

«Preparati, Bran» disse il dottor Zamborska.

Corsi al piano di sopra a prendere la giacca di Branwell. Lui restituì a Tina la piccola Nikki per rivestirsi. Poi, però, come se fosse un regalo, Tina gliela lasciò prendere di nuovo in braccio.

RIUF: Con in braccio la sua sorellina, Branwell Zamborska attraversò la veranda, scese gli scalini, salì in macchina e cominciò una nuova vita.

Una sola "e". Una frase fatta. Quattro stelle.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)

*L'alfabeto del silenzio*

di E.L. Konigsburg

© 2000 E.L. Konigsburg

© 2002 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per accordo con Atheneum Books for Young Readers, an imprint of Simon & Schuster Children's Publishing Division

Titolo dell'opera originale: *Silent to the Bone*

Ebook ISBN 9788852099700

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER:  
SILVIA BOVO | ILLUSTRAZIONE DI LUIGI RAFFAELLI